

**POETI GRECI
CONTEMPORANEI**

STUDI DI J. LAMBER

Con un'introduzione
di Mario Vitti

CAFO
SCAR
I N A _

Ristampa anastatica di
J. Lamber, *Poeti greci contemporanei*
Napoli, Antonio Morano Editore, 1882
a cura di Caterina Carpinato

© 2010 Libreria Editrice Cafoscarina
ISBN 978-88-7543-267-6

Per gli apparati e le note
© 2008 Libreria Editrice Cafoscarina

Libreria Editrice Cafoscarina
Dorsoduro 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

dicembre 2010

Di questo libro è stata stampata nel 2008
una edizione fuori commercio con il contributo
del Ministero della Cultura di Grecia in occasione
della giornata di studio *Libri Greci a Venezia*

Tutti i diritti riservati

INTRODUZIONE

*Juliette Lamber, Alèxandros Rizos Rangavìs, Dimitrios
Vikelas e Alberto Boccardi*

È tuttora fruibile come documento valido d'una certa epoca, anche da chi non abbia uno specifico interesse alla letteratura neogreca, il fortunatissimo saggio di Juliette Lamber¹ pubblicato a Parigi nel 1881 e oggi riproposto nella traduzione italiana di Alberto Boccardi,² stampata appena un anno dopo. Juliette Lamber aveva pubblicato il testo a puntate sulla rivista da lei fondata e diretta *Nouvelle Revue*. Lo aveva dedicato a Dimitrios Vikelas.³ La medesima dedica risultava anche nella traduzione greca, apparsa a puntate sulla rivista ateniese *Παρνασσός* nel 1884. Nella ristampa greca, diffusa come estratto dalla rivista, la dedica spariva: nei caffè letterari di Atene sarebbe sembrata una segnalazione poco opportuna che sapeva di colpevole ammissione. L'iniziativa e la prima redazione del libro era dovuta infatti proprio a Vikelas, che in realtà aveva strumentalizzato l'illustre dama francese. Vikelas era un signore dell'alta classe imprenditoriale greca, era stabilito a Londra e spesso si recava a Parigi per lunghi soggiorni dove aveva occasione di coltivare i suoi contatti. Tanto per renderci conto della sua posizione nella società basta ricordare che è stato lui a convincere De Coubertin ad anticipare le Olimpiadi, celebrandole in Grecia nell'anno 1896. Vikelas peraltro è rimasto nella storia letteraria del suo paese come autore di un riuscito romanzo, *Lukìs Laras* (1879)⁴, che spostava l'arte narrativa dalla celebrazione romantica degli eroi

della Rivoluzione del 1821 a toni più moderati e quotidiani. Ma è anche autore di studi storici, di saggi critici, di traduzioni.

Il ruolo effettivo di Vikelas nella vicenda della Lamber è stato rivelato involontariamente, con la citazione di documenti inconfutabili, da un suo discendente, che ha attinto nelle lettere indirizzate dal letterato alla madre.⁵ Vikelas spiega alla sua confidente di aver fatto firmare l'opera a Juliette Lamber per ottenere un'azione più energica sul pubblico internazionale. Il suo espediente era magistrale dal punto di vista 'propagandistico' e coglieva in pieno nel segno. Infatti il libro ha avuto una immediata diffusione nelle principali lingue d'Europa. Ma non costituiva una semplice e spontanea iniziativa per informare l'Occidente sulla letteratura contemporanea greca. Esso in realtà era concepito come contromossa rispetto a un libro spudoratamente tendenzioso, stampato ugualmente a Parigi (e anche a Berlino) nel 1877: *Histoire littéraire de la Grèce moderne*, firmato da Aléxandros Rizos Rangavìs (1809-1892),⁶ in francese Rangabé. Rangavìs è un'altra figura di grande rilievo nella Grecia del secolo XIX. Discendente di una potente famiglia greca di governatori delle province balcaniche appartenenti all'impero ottomano, ha fatto carriera come ambasciatore nelle principali capitali d'Europa nonché a Washington. Come scrittore, narratore, poeta, traduttore (pure di Dante e del Tasso), archeologo e critico si è conquistato una posizione di grande rilievo. Ma Rangavìs era oltremodo sollecito a celebrare i poeti che avevano operato a Costantinopoli o che discendevano da quegli ambienti come il suo e mal disposto nei riguardi di ogni poeta greco proveniente da altre aree, in particolare da quella delle Isole Ionie. Si tratta di una acredine dovuta a una sorda rivalità sociale e mondana ma anche politica. Per lui l'unica produzione letteraria valida, fedele alla grande tradizione ellenica, è quella che ha le radici a Costantinopoli; i poeti delle Isole Ionie, vissuti sotto il dominio della Serenissima, sono degeneri, egli sostiene, non sanno bene

il greco e perfino la loro metrica è succube della metrica italiana.

Lo screditamento, per non dire la denigrazione, di poeti come Solomòs, Kalvos, Tipaldos, Tertsetis, provocava l'indignazione di molti scrittori greci, ma pochi osavano dichiararla apertamente. Iùlios Tipaldos reagiva con un articolo contro un simile gesto arrogante sulla rivista *Παναθηναία* di Atene, ad uso locale. Émile Legrand, l'erudito che ha fondato gli studi bibliografici del mondo greco moderno, da parte sua, non poteva trattenere il suo disappunto e scriveva un articolo sulla *Revue Critique* (ottobre 1877) cercando di richiamare Rangavìs alla realtà dei fatti. Ma solamente Vikelas era in grado di mettere in atto una operazione efficiente e coraggiosa per demolire gli effetti devastanti del potente Rangavìs. Il libro che risultava dalla 'collaborazione' con Juliette Lamber era il più efficace antidoto, sia come tattica per neutralizzare il subdolo arbitrio, sia come opera di critica che tentava di riportare l'equilibrio nei giudizi.

Di tutto ciò nulla poteva sospettare l'onesto traduttore triestino, che non si domandava neanche lontanamente come mai Madame Lamber avesse potuto scrivere d'improvviso un libro così profondamente competente su un argomento tanto estraneo alle conoscenze correnti di un comune scrittore francese. Juliette Lamber non era una personalità sconosciuta, teneva aperto il suo salotto parigino a politici e scrittori, forte di una decina di romanzi di successo e di un marito politicamente influente. È ovvio che non avendo in nostro possesso il manoscritto originale, quello passato a lei dalle mani di Vikelas, non siamo in grado di stabilire il tipo di collaborazione tra i due, o piuttosto la misura di elaborazione che l'originale aveva subito passando da una mano all'altra. Conoscendo tuttavia il grado di familiarità di Vikelas con la lingua francese, è consentito ipotizzare l'esistenza di un testo

scritto direttamente in francese da lui e adattato in seguito dalla Lamber in vista della pubblicazione.

Va sottolineato il fatto che si tratta soltanto di poesia e non pure di prosa. La poesia, è vero, sta in cima alla scala dei valori letterari mentre la narrativa stenta a conquistarsi uno spazio adeguato nella letteratura greca dell'Ottocento. Del resto anche Rangavìs, pur dando alla sua opera un titolo che abbraccia la letteratura nel suo insieme, *Histoire littéraire*, accantona senza esitare la narrativa, mettendo a tacere anche la sua propria opera di romanziere.

La tesi del saggio è chiaramente annunciata nella "Introduzione". Quello che dà all'occhio immediatamente è la rivalutazione della poesia delle Isole Ionie in chiara opposizione alle accuse di Rangavìs. I poeti dello Ionio sono coerenti con la tradizione greca, sostiene il saggio, non è vero che la cultura italiana li ha 'corrotti'; al contrario 'corrotti' sono i greci come Rangavìs e tutta la sua parentela costantinopolitana, compresi i Nerulòs e i Sutsos.

Il saggio è con ciò tutto teso a contestare e rovesciare l'impostazione data da Rangavìs. L'*Histoire littéraire* di Rangavìs è citata, freddamente, senza apprezzamenti, appena due volte; ma è chiaro che proprio essa è presa di mira. Si tratta dunque di una resa dei conti tra due forti personalità greche, con due libri pubblicati entrambi non per caso a Parigi.

La ripartizione in quattro 'scuole' proposta nel saggio può risultare oggi piuttosto debole, soprattutto quando si arriva alla quarta 'scuola', quella dell'Epiro, con capitale Giànina. A questo punto il saggio fa sua la tesi del poeta Aristotelis Valaoritis, che ne è il protagonista incontrastato. Valaoritis aveva rinnegato la sua discendenza ionica, lui, nato nell'isola di Leucade, una delle Sette Isole dello Ionio; aveva rinnegato Solomòs, e aveva sostenuto di essersi riallacciato direttamente alla poesia eroica continentale che ha le radici nei canti popolari dei 'clefti'. Con questa presa di posizione egli aveva

creduto di aver messo riparo al rischio di passare per poeta pari ai romantici di Atene, meschini e litigiosi. Il saggio di Vikelas-Lamber dà credito a questa tesi, è vero; ma la conclusione alla quale perviene supera tale punto fragile: ormai, alla fine del secolo, dell'Ottocento, spiegano Vikelas-Lamber, la distinzione in scuole è superata, tutta la produzione converge verso una sintesi con un riferimento culturale unico, Atene, capitale del Regno, centro del potere politico e culturale.

Alberto Boccardi non ha nessun sospetto riguardo all'autore nascosto dietro le pagine, è vero, ma la sua buona fede non compromette per nulla la diligenza impegnata nell'approntare l'edizione italiana. Egli ha confidenza con la letteratura greca moderna e se ne constata i vantaggi sia nelle traduzioni dall'originale greco tutte le volte che egli incontra traduzioni in francese, sia nelle numerosissime e ricche note in fondo al volume, ben quarantacinque note che coprono una quarantina di pagine, quasi un quarto del volume. Boccardi approfitta di questo spazio, tenuto ben distinto dal corpo del saggio, per aggiungere informazioni di prima mano (provenienti da corrispondenti importanti come Iulios Tipaldos, come Andreas Laskaratos, che gli affida l'inedita autobiografia), per parlare anche delle traduzioni di Dante in greco, e, soprattutto per tradurre brani di vari poeti allo scopo di arricchire la scelta proposta da Vikelas-Lamber.

Anche Alberto Boccardi appartiene dunque allo stuolo di filelleni che si sono appassionati lungo l'Ottocento non solo alle vicende politiche della vicina Grecia ma anche a quelle letterarie imparando la lingua, studiando, documentandosi, proprio come era capitato a Niccolò Tommaseo. Il risultato è tutt'altro che trascurabile.

Mario Vitti

[Note a cura di C.C.]

¹ Juliette Lamber Adam (4 ottobre 1836-23 agosto 1936).

² Alberto Boccardi (Trieste 1850-1921), prolifico e attivo intellettuale triestino, autore di saggi, favole, romanzi d'avventura e opere teatrali, è oggi poco noto anche nella sua città natale (nella quale esiste una via a lui dedicata), secondo quanto afferma Elvio Guagnini nell'introduzione alla ristampa di *La donna nell'opera di Henrik Ibsen*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Bibliotheca del Curioso, Trieste 1999, saggio pubblicato per la prima volta a Milano per i tipi di M. Kantorowicz nel 1893. Il volume è riedito nella collana diretta da Cristino Sangiglio, traduttore di poesia neogreca, che mi aveva gentilmente spedito il libro pochi mesi prima della sua tragica scomparsa. Non sembrano però esserci ulteriori informazioni sui rapporti di Boccardi con la lingua e la letteratura neogreca nelle numerose testimonianze letterarie, teatrali e saggistiche prodotte. Affiora pertanto un dubbio: forse anche Boccardi, che non rivela altrove specifica competenza e interesse nei confronti della letteratura neogreca, è semplicemente un prestanome, come Juliette Lamber?

³ D. Vikelas (1835-1908), è stata una figura di primo piano nel mondo intellettuale greco della seconda metà del Novecento: la sua vita si svolse essenzialmente all'estero, in contatto con il mondo imprenditoriale e culturale inglese e francese. I libri della sua raccolta privata costituiscono oggi il fondo principale della ΒΙΚΕΛΑΙΑ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ, che è oggi la più importante biblioteca pubblica di Creta.

⁴ Questo romanzo costituisce un'opera di riferimento per la produzione narrativa greca ottocentesca, come rivela anche la raccolta di saggi critici a cura di Nasos Vaghenàs, *Από τον Λέανδρο στον Λουκή Λάρα. Μελέτες για την πεζογραφία της περιόδου 1830-1880*, Iraklio 1999, nella quale figura anche un'analisi di Mario Vitti sulla prosa in Grecia nei primi cinquant'anni dalla fondazione del Regno, *Πεζογραφία 1830-1880. Μερικές σκέψεις εκ των υστέρων*, pp. 309-312. Esiste anche in una vecchia e ormai irripetibile se non in

alcune biblioteche traduzione italiana a cura di Giovanni De Simone, *Luca Lara o il profugo di Chio, racconto storico dal neo-ellenico di Vichélas*, Napoli, Stab. Tip. Pierro e Velardi nell'Istituto Casanova, 1902. Si veda l'edizione a cura di Vangelis Athanasopoulos, *Δημήτριος Βικέλας Λουκής Λάρας και Διηγήματα*, Atene 2000.

⁵ A. A. Ikonomidis, *Τρεις άνθρωποι*, volume secondo, Atene 1953.

⁶ Si veda la biografia a cura di Efthimios Th. Suloghiannis, *Αλέξανδρος Ρίζος Ραγκαβής, 1809-1892. Η ζωή και το έργο του*, Atene 1995.

POETI GRECI CONTEMPORANEI

STUDI

di **J. LAMBER**

PRIMA VERSIONE AUTORIZZATA

DEL

Dott. **ALBERTO BOCCARDI**

CON PRAFAZIONE E NOTE DEL TRADUTTORE



NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

371, Via Roma, 372.

—
1882

L'editore avverte che avendo adempite tutte le formalità prescritte dalla legge sulla proprietà letteraria, intende valersi della protezione che le leggi stesse accordano.

PREFAZIONE

La vecchia Grecia, questa madre gloriosa di poeti e d'eroi, pareva addormentata sopra le grandi ruine del suo passato. Pareva che un gelido oblio coprisse le antiche memorie famose, senza che un canto di poeta senza che una voce d'eroe si elevasse a ridestare i gagliardi entusiasmi, le nobili baldanze dello spirito greco.

Ma sul suolo di Omero e di Leonida non eran morti i poeti, non eran morti gli eroi. Sui monti dell'Epiro, nelle gole della Tessaglia era un popolo di forti, che attendeva paziente l'ora della lotta. Il clefsta vagabondo, coraggioso, instancabile è là che appresta le sue armi, pronto sempre alle prove più dure, alle pugne più fiere; lieto di morire nel nome della sua patria, lieto se i suoi fratelli ricorderanno nelle loro canzoni il suo nome; lieto se avrà la tomba, lassù, fra le verdi selve delle sue montagne: una tomba, ove giunga il sole coi suoi raggi cocenti, e vengan le rondini ad annunciar primavera.

Non eran morti gli eroi. Lo disse co' suoi ardimenti: sublimi, colle sue tragiche battaglie, co' suoi fasti di sangue, quella insurrezione che scoppiata violentemente nel '21, doveva condurre la Grecia verso la propria affrancazione. I miracoli del valore antico son rinnovati. È un'intera epopea di gloria e di martiri: bastano i

nomi di Botzari, di Canaris, di Odisseo a rendere illustre la storia di un popolo.

Non eran morti i poeti. Nei lunghi silenzi delle montagne, nelle ore del riposo, intorno alle fiamme del *li-meri*, cantano i clefti le loro poetiche canzoni. Son ricordi di guerra, storie di valorosi, inni ai vecchi capi caduti, malinconiche nenie d'amore.—Non son morti i poeti. L'aedo d'Afidna rivive nel canto di Riga; e come la strofe di Tirteo accendeva gli opliti di Sparta, così i versi del poeta di Fere fan correre una scintilla d'entusiasmo per tutta la Grecia.

Fu in mezzo ai memorandi eventi della rivoluzione, che forse per la prima volta l'attenzione veniva chiamata sul risveglio della poesia greca. Fauriel, ajutato dall'opera intelligente ed affettuosa di Corai, di Piccolo, di Hase, di Andrea Mustoxidi, pubblicava nel 1824 i suoi *Chants populaires de la Grèce moderne*, i quali, svelando agli studiosi il nobile patriottismo che infiammava le bande montanare de' clefti, contribuivano a destar l'interesse della scettica Europa, per quella balda ed obliata nazione, decisa di comperare a prezzo di sangue il proprio riscatto.

L'opera di Fauriel guidata da così generoso intento, ed accolta festosamente da tutto il mondo letterario, non mancò di trovare dotti e diligenti continuatori. Tra questi il Iosse (Londra, 1826), lo Schmidt Phiseldeck (Brunswick, 1827), il conte Marcellus (*Chants du peuple en Grèce*, Parigi, 1841), il Tommaseo (*Canti popolari*, 1842), il Kind (con erudite compilazioni, pubblicate nel 1827 e nel 1861), il Passow (*Popularia carmina Graecae recentiora*, Lipsia 1860); a cui si aggiungevano i lavori bellissimoi degli eruditi greci: Zambelios (Corfù, 1852) Maurofridis, Sathas, Kasiotthis ed altri ancora.

La poesia popolare greca è piena di attrattive. Vibra

in quelle strofe rudi, semplici, un' ispirazione gagliarda, un concetto alto della patria, una serena religione domestica, un' indomabile fierezza guerriera. È in quei canti un vivo sentimento della natura: è il cielo purissimo dell' Attica, è la cerula onda del Ionio, sono le selve profumate dell' Olimpo e del Pindo, che avvivando gli estri di quei rapsodi oscuri insegnano ad essi come si debba amare la propria terra e come si muore per lei.

« Nell' ammirare (scrive Fauriel) tanta inaspettata bellezza, spiace dapprima di non conoscere gli autori, a cui rendere nominatamente tributo di ammirazione e di affetto: ma il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Si pensa a questo popolo che continuamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti; a questi infelici ignoti ed oppressi, che nulla sanno fuor che amare e patire; a queste moltitudini, che ignare della squisitezza dell' arte pur sentono in fondo la potenza di tali armonie. E l' anima dice: Popolo tale è destinato da Dio a cose grandi ».

L' impulso dato dal Fauriel ha suscitato un vero ed attivissimo risveglio intorno alla letteratura greca. Così mentre numerosi letterati mettono in bella luce le creazioni novissime della musa ellenica, altri prendono a studiare le opere nate in Grecia durante l' evo medio:— Costantino Sathas visita con infaticabile zelo gli archivi nazionali ed i conventi di Costantinopoli, di Trebisonda, del monte Athos, di varie città italiane, per compilare la propria lodatissima *Bibliotheca graeca medii aevi* (6 volumi in 8.º Parigi Maisonneuve); Carlo Gidel prendendo in esame i manuscritti della biblioteca d' Atene stabilisce i rapporti esistenti fra le narrazioni greche dell' età di mezzo e gli antichi romanzi cavallereschi di Francia; Emilio Légrand fa stampare il suo *Recueil de chantes populaires grecs* (Parigi, Léroux, 1881) compilato coi ricchissimi materiali dall' autore stesso

raccolti sulle labbra del popolo in un' apposita serie di viaggi.

E se queste memorie storiche si accolgono con vivo interesse da ogni amante dell' arte, quale fascino maggiore non eserciterà lo studio del movimento poetico della Grecia moderna? La musa ellenica chiamata a nuova vita tra i primi bagliori della rivoluzione ha ritrovata ancora la sua cetra gloriosa.

Ogni fase del rinascimento nazionale ha ispirato i suoi bardi. È Riga che chiama i figli della patria alle battaglie; è Solomos che innalza un canto sublime alla libertà; è Kalvos che impreca ai massacri di Scio ed inneggia alle glorie di Psara; è Zalocostas che illustra le rocce di Gravia; è Paraschos, che nella libera patria, celebra con isplendidi carmi, gli anniversari del riscatto nazionale.

E intorno a questi, altri moltissimi fervidi e maschi ingegni, che onorano veramente il loro paese: Vilaras, che alla corte del fiero pascià di Giannina, adombra in dolcissimi versi le più amare ironie; — Orfanides, che popola di spettri gloriosi le torri diroccate della campagna beota; — Aristotele Valaoritis, che ritirato nella sua solitaria Maduri canta da innamorato le gesta dei clefti; — quel mitissimo Cristopulo, che i Greci chiamano il nuovo Anacreonte; — e Tricupis, e Marcoras e Giulio Tipaldo e i due Sutzo e Lascarato e Tertsetis e Tantalidès e Maurojanni..

Delle poesie di questi scrittori poche sono conosciute in Italia; nè molto giovarono a farle conoscere i più recenti tentativi di versione, sia per la scelta non sempre felice fatta dai traduttori, sia per mancanza di fedeltà agli originali. Nè la letteratura d' Italia può vantare dei buoni e diffusi studi sul movimento poetico della nuova Grecia, mentre tanta corrispondenza di affetti unisce le due nazioni.

Fu in questo pensiero ch'io mi decisi a tradurre i bellissimi studi dell'egregia sig.^a Adam (Juliette Lamber) i quali pubblicati prima nella *Nouvelle Revue* e raccolti poscia in volume, furono salutati dalla critica come il lavoro « più completo e più interessante scritto finora sulla poesia neo-ellenica ».

Destinando questo libro ai lettori italiani, io mi permisi di aggiungervi alcune annotazioni, non solo allo scopo di completare qualche notizia appena accennata dalla sig.^a Adam, ma più ancora nell'intento di mostrare quanti vincoli di simpatia, luminosamente affermati nell'arte, abbian stretto e stringano tuttavia l'Italia e la Grecia.

« Per gli Elleni, (scriveva diciott'anni or sono, Angelo Brofferio) la compiuta vittoria è sul Bosforo; per gli Italiani l'unità nazionale è sul Tebro: questi avranno pace a Roma, quelli non potranno averla che a Costantinopoli ».

Una parte di questo nobile voto è oramai avverata.

La nuova Grecia guardi ora filente verso il proprio avvenire. I suoi poeti, le rammentino le glorie del passato e le insegnino a sperare.

Trieste, Dicembre 1881.

DOTT. ALBERTO BOCCARDI.

INTRODUZIONE

I.

Quando si parla de' Greci de' nostri giorni, delle loro ambizioni nazionali, — quando si cerca di far valere dinanzi all'opinione dell'Occidente la legittimità dei loro infaticabili conati per la redenzione delle provincie greche, ancor soggette alla Mezzaluna, — un ampio ordine d'idee ci si presenta.

Gli uomini politici di larghe vedute, comprendono l'interesse grandissimo che vi sarebbe a creare nel bacino del Mediterraneo uno stato forte, energico e giovane che potesse nella liquidazione ottomana prendere una larga parte ed occupare, in tempo più o meno prossimo, Costantinopoli o lo stretto del Bosforo, senza recare la menoma inquietudine nè all'Austria, nè alla Russia. Epperò le loro simpatie sono naturalmente assicurate alla Grecia: l'ingrandimento di lei, sembra loro ingiunto dalla più alta provvidenza, ed è questo paese, che ai loro occhi appare destinato ad essere la base per la soluzione della quistione orientale.

L'Austria, arrestata all'Oriente sarebbe costretta ad accrescere la propria vigilanza dalla parte di Berlino e della Germania. Il Turco espulso dall'Europa e rimpiazzato da una nazione cristiana, che non darebbe alcun ombra a Pietroburgo, condurrebbe di necessità la politica estera russa a vegliare sulla Vistola con cura più gelosa.

Non è necessario d'insistere su questo punto per dimostrare le ragioni, che possono determinare i patrioti francesi veramente previdenti a prender partito nelle cose di Grecia, ed a prestare tutto il loro appoggio alla nazionalità rinascente degli Elleni.

Coloro, poi che non si lasciano sedurre da vedute così vaste e la cui indifferenza non potrebbe essere scossa che dalle memorie della Grecia d' Omero, di Fidia, d' Erodoto e di Pericle, attinte ne' loro studii classici,—sogliono, ogni volta che ad essi si chiegga di fare de' voti pel popolo greco, ripetere le stesse domande :

— Ma, questi Greci, ai quali voi chiedete d' interessarci son forse i discendenti di quella nazione di genio, che ci aperse tutte le vie dello spirito, il cui eroismo ed il coraggio ed il patriottismo destarono l'ammirazione del mondo ed alla quale, per Platone o per Aristotele, tutto deve il pensiero occidentale? — non son eglino i figli degeneri d' illustri antenati; e sarebbero in grado di sostenere in una combinazione politica, quel posto che l' Europa potrebbe loro concedere ?

Per quello che è d' ordine politico ed economico, noi lasciamo ad altri la cura di rispondere e la risposta sarà ben facile. A noi basterà di studiare quella parte della letteratura greca, che comprende la poesia e crediamo che dopo le nostre citazioni prese dalle opere di un picciol numero di poeti,— se si vorrà tener conto dell' influenza esercitata dalle circostanze, sarà impossibile di supporre attualmente sul suolo della Grecia una razza diversa da quella che l'abitava due mila anni or sono.

Abbiam detto che convien tener conto dell' influenza esercitata dalle circostanze. È questa una necessità dimostrata in ogni luogo ed in ogni tempo. Quale profondo cangiamento non portarono nel morale della Francia le sue recenti disfatte? Prima, il gusto del benessere, del piacere, del lusso, un' indifferenza quasi generale e quello che si potrebbe chiamare l' appetito delle gioie materiali. Oggi, la medesima indifferenza, lo stesso gusto non sono completamente modificati, ma un occhio attento scorge ben tosto ch' essi esistono soltanto alla superficie. Vi si sente al di sotto un' irresistibile corrente di austerità la quale andrà ingrossando continuamente e porterà sulla riva una generazione nuova pel giorno in cui la generazione dell' impero sarà fatalmente sommersa.

Ora se l' intervento straniero, che non ha durato in Fran-

cia che un anno, produsse un simile effetto, si giudichi di quello che ha dovuto lasciare in Grecia, ove ha durato per più di quattro secoli. In Francia, per quanto odiosa fosse la conquista, essa è stata relativamente mite; in Grecia, essa ha rivestite tutte le forme della barbarie: essa è stata l'esterninio eretto a sistema, essa vi schiacciò ed annientò ogni cosa come la ruota pesante del carro che passa e ripassa sulla medesima zolla. Pel corso di questi lunghi secoli la Grecia non è stata calpestata solamente nel suo amor proprio nazionale, nell'orgoglio del suo glorioso passato, nella sua indipendenza politica, nell'espansione de' suoi sentimenti e della sua intelligenza; tutto le fu tolto; essa divenne la cosa del musulmano, soggetta al menomo de' suoi capricci. Il vincitore perseguitò inesorabilmente tutte le manifestazioni di vita per deprimerle, per distruggerle. Sotto la barbara dominazione de' loro padroni, i Greci non avevano nemmeno il rifugio della famiglia. Senza veruna forma di leggi, per la semplice volontà d'un musulmano, eglino potevano venire sgozzati, venduti come schiavi, spogliati de' loro beni; si rapivano i loro fanciulli; si oltraggiavano le donne.

Qual popolo avrebbe sopravvissuto a tale calamità? Avanti l'irruzione dei Turchi quanti popoli esistevano in Egitto, in Siria, nell'Asia Minore, nel più gran numero delle provincie della Turchia europea, di cui non si trovano più che delle tracce quasi cancellate; e quanti che pretendono discendere da nazioni anteriori, con le quali presentano appena de' lontani rapporti!

La Grecia, al contrario, anche dopo le vicissitudini e le dure prove rinnovate senza tregua, ha conservata la propria gagliardia, la potenza e gli umori vitali del ceppo, ond'ella è sortita. È così d'una selva, i cui alberi sono senza posa atterrati dalla mannaia del boscaiuolo, e nella quale le mandre divorano i giovani steli, che germogliano vivaci dalle radici;— dato che una fortuita circostanza metta il primo seme di quei germogli in riparo dalla distruzione da parte degli uomini o degli animali tu li vedi ingrandire, farsi arboscelli e ripristinare l'antica boscaglia, che fu l'ammirazione di tutti.

Noi potremmo dare de' numerosi esempi, che dimostrino la verità di quanto abbiám detto.

Ma ci acconteremo di alcuni fatti, che hanno un carattere generale.

Un po' più d' un secolo dopo il compimento della conquista, i Turchi si accorgono che le loro provincie tributarie d' Europa, governate da cristiani, arrivano ad un certo grado di prosperità, rendono bene all' imposte, s' arricchiscono. Ecco dunque una via di risorse offerta ai vinti. Chi ne trae vantaggio? La Grecia. Il Fanar si riempie de' suoi figli ed essa fornisce alla Porta degli amministratori del più gran merito, dei consiglieri di primo ordine. Uscito dal suo periodo di distruzione sistematica il governo ottomano accorda qualche libertà al commercio. I Greci se ne impadroniscono; s' incontrano i loro bastimenti in tutti i porti del Mediterraneo; eglino hanno quasi il monopolio della navigazione commerciale in tutto l' impero; il traffico del denaro si concentra nelle loro mani e per la loro intelligenza ed abilità numerose famiglie greche sanno radunare e conservare delle ingenti fortune. Il Fanar s' arricchisce, s' istruisce; di là partono e cola ritornano i giovani Greci, che vanno a studiare in Europa.

Nelle città marittime il commercio greco prosperava. Ma per gli uomini dell' interno, non v' era altra uscita che la montagna. La montagna, quello cioè che ne' paesi organizzati si chiama il brigantaggio, quello che nel mondo ufficiale, in tutte le capitali, si chiama la ribellione. La montagna, per i Greci era l' indipendenza, la continuazione della lotta nazionale, la guerra senza mercè al conquistatore, di cui non s' accettava il giogo. Non si saprà mai quanto eroismo, quanto coraggio, quanta indomabile perseveranza si sieno spesi nelle lotte, che per de' secoli, i clefti (1) sostennero col musulmano. Le gole dei monti, le roccie e le foreste han conservato il secreto di quello ch' esse hanno veduto. I canti trasmessi di generazione in generazione han dato l' idea di alcune di codeste pugne famose (2).

Domina in tutti questi canti, composti sul luogo stesso dell' azione ed improntati di possente soffio poetico, amore im-

menso della patria, odio atroce per lo straniero, orgoglio di libertà, disprezzo della morte, sia ch'ella venga sui campi di battaglia, sia per mano del carnefice

I Greci avrebbero fatto opera patriottica raccogliendo le loro antiche poesie cleftiche. Non c'è da ingannarsi: non è in Atene, ma nelle montagne dell'Epiro e della Tessaglia che si trova il punto di congiunzione fra la Grecia antica e la Grecia di oggidì; è in questi canti che tutta la Grecia bizantina, — cioè la Grecia di Omero e di Pericle arrivata agli ultimi confini del pensiero astratto, — si raccolse, dopo esser stata colpita nel cuore dai musulmani; è a queste sorgenti, che sono le più prossime e le più vive, ch'ella deve abbeverarsi.

La Grecia contemporanea, se vuole ricuperare tutte le qualità intellettuali e morali che han fatto la gloria della Grecia antica, deve rivivere nell'eroismo de' clefti, deve ritornare alle montagne della Tessaglia, dell'Epiro e della Macedonia. e prendere di là le mosse verso il compimento dei destini della razza ellenica.

Quello che noi consigliamo qui, lo spirito politico avrebbe dovuto già da gran tempo consigliare alla Grecia. Nessuno ha il diritto di lasciar perire nella memoria degli uomini, il nome degli eroi che hanno combattuto per la patria, come i montanari d'Ellenia. Ne hanno sacro e doppio dovere d'impedirlo quelli che han raccolto i benefici di queste lotte titaniche. Un popolo che onora il passato nelle sue glorie, prepara l'avvenire degno del passato. E poi non tutte le poesie cleftiche son state composte sul territorio della Grecia attuale. Parecchie lo furono nelle contrade, che gemono ancora sotto la dominazione ottomana e che i Greci con giusta ragione reclamano oggi. Ci sono delle carte di famiglia da raccogliere, da mettere alla luce, da far valere. Chi sa quali possenti simpatie non ne sarebbero la conseguenza? Non sarebbe forse questo un mezzo per dissipare le tenebre, che la Porta s'è forzata di ammassare tra le popolazioni greche che le restano sottomesse e la Grecia indipendente?

Gli spiriti illuminati dell'Albania, della Tessaglia, dell'Epiro, vedrebbero forse senza trasalire gli eroi, di cui egli no

vanno gloriosi, posti dalla Grecia contemporanea nel Panteon de' grandi uomini della razza ellenica?

II.

Nelle pagine che precedono noi abbiamo seguito (ci si perdoni la frase) il movimento di reminiscenza della Grecia fisica. — Benchè conculcata dal piede del vincitore, benchè sanguinante e colle carni a brani, ella non è morta e non vuol morire; ella si afferra al più esile filo di speranza, approfitta d'ogni più piccola occasione per rianimarsi, per rivivere, per rialzarsi, trovando, di mano in mano che l'adito gliene è offerto, le attitudini cui l'antichità riconobbe alla razza ellenica: lo spirito intraprendente per la marina e lo scambio, la prudenza nei consiglieri del Fanar e negli ospodari delle provincie cristiane, l'eroismo delle Termopili coi clefii. Nella storia dell'umanità, non v'è forse un esempio più grande della vitalità d'un popolo.

Se ne' suoi decreti, il destino non avesse segnata la caduta dell'impero ottomano; se i Turchi fossero stati suscettibili di assimilarsi le nazioni conquistate o per lo meno di utilizzarne le facoltà, oggidì la loro dominazione avrebbe ancora una vera possanza ed il loro impero, invece d'essersi sbocconcellato possederebbe un'invincibile forza di resistenza. Convien però aggiungere che in tal caso il governo sarebbe passato gradatamente nelle mani de' Greci e che l'antico impero di Bisanzio si sarebbe riformato da sè solo sotto la ragione sociale turca: al modo stesso con cui la China conquistò a sua volta i Tartari, che s'erano impadroniti di lei: come la Gallia si ricostituì sotto ai Franchi, o come gli Anglo-Sassoni finirono per sommergere a poco a poco i compagni di Guglielmo il Conquistatore.

I Greci avevano tutta la capacità necessaria per dar opera alla ricostituzione dell'impero di Bisanzio; — la pazienza, che vi sarebbe stata necessaria è una delle loro virtù principali: e senza chiamare a testimonianza l'influenza che ebbero i Fanariotti sull'amministrazione della Porta, basta vedere quello

che in men di quarant' anni, eglino seppero fare della Grecia attuale. Tutto era da crearsi dalle prime basi; e convenne improvvisare in breve giro di tempo e senza i più piccoli preparativi, dei servizi di pubblica utilità, di cui gli altri paesi godono, già da secoli, i benefici.

Se tutti questi tentativi della Grecia attuale per fruire dell'esistenza politica e sociale, sono interessanti ad essere esaminati, quanto più non lo sarebbe uno studio completo sulle manifestazioni della sua vita intellettuale? Il nostro lavoro, sulle diverse scuole in cui si dividono i suoi poeti attuali, potrà, benchè rapidissimo e breve, darne una qualche idea. Ma quanto istruttivo non riuscirebbe un libro, in cui Taine o Herbert Spencer volesse studiare le opere intellettuali della Grecia contemporanea, mettendo in luce le leggi psicologiche e sociologiche, che vi ebbero parte. La loro teoria che gli scritti di un tempo o d'una generazione sono indirettamente ispirati dall'ambiente o dalle circostanze, troverebbe di certo, nella Grecia d'oggi, una splendida conferma, dacehè qui s'offrirebbe ad essi tal copia di argomenti indiscutibili, che ognuno dovrebbe per la virtù dell'evidenza accettarne le conclusioni.

Lo spirito di un popolo, in qualunque epoca della sua istoria esso venga studiato, è sempre eguale a sè stesso; esso varia soltanto nelle tendenze, a seconda della direzione che ha preso. Lo sviluppo recato dal benessere, dalla pace gli procura quell'affinamento della percezione, ch'esso non possedeva alla nascita. La sua lingua s'accresce gradatamente della somma de' fatti e delle idee, in mezzo a cui egli si muove o su cui egli opera; egli acuisce, per così dire la sua vista, e la estende. Egli possiede, di mano in mano gioie e conoscenze più vaste; ma, in fondo, il suo carattere non cangia mai. È il germe primitivo che rinserra la quercia secolare; o piuttosto tutte le pretese variazioni del carattere d'un popolo non sono che le oscillazioni d'un pendolo intorno ad un centro di gravità, che non subisce verun spostamento.

La perfezione delle opere intellettuali dell'antica Grecia non si riconosce più. Nessuno che non lo proclami. In tutte le sfere d'attività dello spirito, gli antichi Greci erano pervenuti al

grande ed al vero e presso di loro il mondo dell'idea aveva toccato i suoi ultimi confini. Ma quando, trascinata dietro Platone nelle altezze dell'idealismo, smarrita con la scuola di Alessandria in tutte le credenze religiose d'origine egiziana od asiatica, convertita ad una religione ch'essa si fece un dovere d'assimilarsi, la Grecia cadde in ciò, che per non averlo potuto comprendere, fu chiamato con una parola di disprezzo, il *bizantinismo*, — essa pagò a caro prezzo la propria cecità. Mentr'essa si abbandonava a discussioni filosofico-teologiche, e, simile all'astrologo della favola, guardava le stelle senza accorgersi dell'abisso spalancato a' suoi piedi, le sue armi venivan battute, Costantinopoli era presa, l'impero di Bisanzio caduto. Non solamente tutti i suoi progressi politici, economici, sociali furon annientati dal ciclone ottomano, ma nulla sussistette più di tutte le sue conquiste d'ordine intellettuale; essa fu, per dir così, spogliata della sua vita civile, politica, morale e respinta fino al suo primo embrione.

Per dei secoli lo spirito dell'antica Grecia, dovette limitare quasi esclusivamente la propria attività alle esigenze della conservazione personale; il pane quotidiano, gli scarsi peculii accumulati, i fanciulli allevati per il serraglio o per il corpo dei giannizzeri, l'onore della donna, l'esistenza del domani, — ecco le cure che l'assorbivano completamente. L'esercizio della mente nel vasto dominio della speculazione filosofica si perdette ed obliò tutto quello che vi aveva scoperto. Le tradizioni letterarie, scientifiche, artistiche, — codesto capitale ammassato dagli antenati, e sul quale i discendenti avrebbero dovuto vivere per aumentarlo, — furono disperse. Si dimenticò persino quella bella lingua così chiara, così perfetta, così facile all'espressione dell'idea e delle cose, — che non era soltanto la lingua scritta, ma la parlata. Si rammenò a questo proposito le grandi qualità di purismo che i migliori scrittori del tempo di Pericle si compiacevano a riconoscere sulle labbra de' mercanti di legumi, in Atene.

La distruzione era stata, adunque, completa nei fatti esteriori e negli spiriti. Bisognava imparar nuovamente a camminare a parlare, a vedere, a comprendere, a rivivere, a rinficcare

Quale più bel campo di esperienze e di osservazioni per Taine o per Herbert Spencer, di codesta Grecia moderna e contemporanea, che rinasce dalle ruine polverose dell'antica? Aver un popolo, senza mescolanze, del quale si conoscono in grazia dell' antichità caratteri e costumi; le cui leggi, onde il suo spirito procede, son attestate dall' opere degli avi; la cui vitalità è tanto possente, che in conscio e malgrado gli ostacoli, mosso come da una forza segreta ricomincia a camminare non appena libero dalle catene; — con questo popolo sotto gli occhi poter seguire le sue più piccole opere intellettuali, rendersi conto delle condizioni in cui esse furono prodotte, delle ragioni che han loro impresso un carattere particolare, di ciò che ha potuto, malgrado il loro punto di partenza e le previsioni della loro direzione, piegarle invece ad opposto cammino: — con simili elementi, ci sarebbe la possibilità di stabilire in modo evidente la teoria dell' influenza delle circostanze e degli ambienti, ben più che non l' abbia fatto il Taine con quell'amalgama di quattro o cinque razze diverse, che prende il nome di popolo inglese, o l' Herbert Spencer con le sue deduzioni laboriosamente architettate.

III.

Per facilitare il nostro studio noi abbiamo classificati i poeti della Grecia contemporanea in quattro scuole. Più innanzi parlando dell' influenza dell' ambiente e delle circostanze, abbiam toccato di volo codesta quistione senza veruna pretesa di esporla nella sua integrità. Non si creda, però, a proposito della nostra classificazione ch' essa sia arbitraria.

Essa si designa da stessa per mezzo di fatti assolutamente precisi.

Un lavoro simile a quello che noi abbiam fatto sullo spirito poetico della Grecia attuale potrebb' essere intrapreso, coi risultati medesimi, in tutti gli altri campi della sua attività intellettuale. Ma, noi crediamo che per dimostrare con quale malleabilità l' intelligenza della Grecia si sia lasciata formare dalle circostanze, con quale arrendevolezza ella abbia sapute

piegarsi alle pressioni dell'ambiente, con quale fedeltà abbia potuto conservare le impronte lasciate su di lei, — basterà conoscere le sue opere poetiche. Per mezzo di queste si potrebbero descrivere quasi immediatamente gli ambienti in cui nacquero e indovinare in mezzo a quali circostanze esse furono prodotte. Uno sguardo generale sulle condizioni delle quattro scuole poetiche della Grecia contemporanea ci permetterà di porre tante verità in piena luce. — Noi classificheremo queste scuole nell'ordine seguente: Scuola jonica, scuola di Costantinopoli, scuola d'Atene e scuola epirota.

IV.

Le isole Jonie sono la parte della Grecia, meno calpestata dallo straniero, quella, di conseguenza, ove la razza ebbe il meno a soffrire nei suoi istinti geniali e nella sua originalità. Il musulmano non pervenne mai a porre su di esse le mani; com'è pur vero che mai esse poterono chiamarsi indipendenti. Prima di passare sotto la dipendenza dell'Inghilterra, fino al principio di questo secolo eran vissute sotto quella di Venezia; ma una tal dominazione non potrebbe, nei suoi effetti, esser paragonata a quella della Porta. — I loro abitanti, in mezzo alle innumerevoli sventure, che accasciarono tutti i figli della Grecia furon dunque privilegiati; nè occorre soggiungere come in un rinascimento della poesia, dovessero aver da percorrere una strada minore degli altri per ritornare alle qualità primordiali dello spirito ellenico.

Ed, in effetto, che cosa si osserva? Le Isole Jonie han dato i poeti più possenti e più vigorosi della Grecia contemporanea, quelli che si sono avvicinati di più ai poeti della Grecia antica. Fatto codesto, di grande significato. Nè basta. Quasi tutti son stati ribelli al linguaggio accademico, decretato dall'Università di Atene ed imposto da lei nei suoi concorsi poetici; e si son fatti una legge ed un dovere di esprimere nella lingua usuale i sentimenti, che provavano. È sul suolo della Jonia che son vissuti i due più grandi poeti greci del nostro tempo, Solomos e Valaoritis; — e se parlando di quest'ultimo nel

corso del nostro studio abbiain creduto di doverlo separare dalla scuola jonica, ciò dipende dal fatto che realmente se ne separa egli stesso, coll'avere disdegnato sia l'uso del dialetto locale particolare delle isole Jonie sia quello della lingua universitaria per cercare col mezzo d'una lingua comune a tutto il popolo greco, dall'Epiro alla Tessaglia, dal Peloponneso alle Isole, d'esser la voce della Grecia intera e di continuare la corrente poetica inaugurata dai canti cleffici.

Senza dubbio ci si può obbiettare che avanti l'annessione ed anche al tempo dell'annessione stessa, le famiglie ricche delle Isole Jonie avevan l'uso di mandare i loro figli ad istruirsi in Italia, che con ciò si importarono la lingua, le mode ed i costumi italiani e che molti poeti scrissero i loro versi in Italia. Codeste imitazioni però non furon che superficiali. E la prova ne è ben facile. Sia che i poeti jonici abbiain scritto in italiano o nel dialetto locale, o come Kalvos in greco corretto, o in quella lingua compresa da tutto il popolo della Grecia, di cui abbiain parlato a proposito di Valaoritis, — ciò che in tutti si nota, sia ne' pensieri come ne' sentimenti, è qualche cosa di quella precisione, di quell'energia, di quel soffio eroico, di quella naturalezza, e nella naturalezza di quello slancio elevato, che caratterizzano in massimo grado le poesie dell'antica Grecia.

Riguardo alla scuola di Costantinopoli, noi ci troviamo dinanzi a condizioni del tutto differenti. Il giogo della mezzaluna è crudele. C'incontriamo in una gente il cui carattere è stato spezzato e che ha perduto in gran parte, la primitiva originalità del temperamento ellenico. Per non essere travolto dall'uragano d'arbitrio e di ferocia, che si scatena per sì lunghi anni sulle contrade asservite, per giungere all'influenza e conservarla, per acquistare qualche fortuna e poterne godere senza soverchi pericoli, per porre semplicemente il proprio focolare al riparo della violenza, — il Greco dovette farsi arrendevole, più che arrendevole, della massima arrendevolezza, poichè si trattava di piacere a degli uomini d'un'altra razza, d'un'indole tutta diversa dalla propria; si trattava d'entrare nel loro spirito e di mantenersi in favore. — Era ad

esso interdetto di conservare le più piccole qualità civili. Anche in possesso d'una vera potenza od in mezzo alle ricchezze, un Greco non doveva giammai inorgogliersi e farsi forte d'indipendenza. Uno sguardo del gran-visir od anche meno, e gli onori e le ricchezze sparivano. Perfino la vita era in pericolo. Di più, l'infimo dei vincitori aveva tutt'i diritti contro il giaruro, foss'egli dignitario, favorito od un semplice privato.

In tali condizioni, s'indovina che cosa poteva essere la Scuola di Costantinopoli, cioè il poeta greco dell'impero ottomano. Era possibile che la poesia fosse energica, ferma, netta, e d'ampie proporzioni? No. Essa non è tale che ne' poeti d'un'anima agguerrita, d'uno spirito dotato di fierezza; e nessun poeta di questo genere poteva allora esistere a Costantinopoli. Se si fosse del resto, presentata una sola eccezione, la sua evoluzione si sarebbe arrestata immediatamente, non avrebbe potuto trovar de' lettori e fino da' primi versi, sarebbe incorsa nelle vendette del governo ottomano. Quale carattere riveste adunque questa poesia? Più spesso essa è amabile; è la poesia di coloro che s'abbandonano alle seduzioni dell'oblio; la poesia di coloro, in cui l'impulso morale ed intellettuale manca di forza od è giunto al suo esaurimento. Essa canta l'amore ed il vino, ciò che stordisce, ciò che rende sopportabile il presente, ciò che fa obbiare le cure dell'oggi ed accheta quelle del domani. Il poeta non sempre può afferrare il soggetto ch'egli vorrebbe. « Volevo cantare la guerra di Troja, dice Anacreonte in una delle sue odi, ma la mia lira non risuona che per l'amore ».

Quando la poesia della scuola di Costantinopoli non è anacreontica come con Cristopulo, essa è ironica come nel *Ratto della pollanca* o attraversata d'una triste amarezza. d'uno scetticismo celato come in Tantalides. Si sente, in tutte le loro opere, come questi artisti abbiano avuto il loro cuore stretto dalla mano del Turco, com'essi non godano di quell'intima pace, di quella calma intellettuale che dà un avvenire, poco importa se ridente o triste, ma un avvenire che si apre dinanzi agli sguardi e verso il quale si può muovere il passo. In tutti si notano que' dolori muti, quello scoraggiamento segreto, quel vuoto, ch'è particolare ai proscritti. Ed infatti, abi-

tassero il loro suolo natío od il suolo straniero, non orano eglino proscritti in ambo i casi? Non mancava ad essi quella patria, che era nei loro pensieri e nei loro desideri?

Un altro carattere della scuola di Costantinopoli, e che si spiega tanto facilmente quanto i precedenti, è la sua marcata tendenza ad imitare le opere straniere. Quando l'oppressione pesò troppo a lungo sull'anima degli uomini, finisce per distruggere quella forza intima che costituisce l'individualità, che fa pensare e sentire da sè medesimi. Di conseguenza, se si ha tra le mani una penna e s'ha da esprimere qualchecosa di personale, quando esista un'ispirazione essa è senza slancio, e quando essa s'inalza, lo fa come l'ellera, aggrappandosi ad un sostegno e trascinandosi di ramo in ramo fino alla cima. Non reca sorpresa che i poeti della scuola di Costantinopoli abbian subito l'influenza straniera, e si siano compiaciuti a tradurre le opere estere e ad imitarle. Noi troviamo ad onta di ciò in essi il patriottismo ardente, cieco, esclusivo, simile a quella fisionomia tipica dei Greci dell'antichità, che faceva loro qualificare di barbari, tutti gli uomini anche i più civilizzati, i quali non appartenessero alla razza ellenica. A Costantinopoli però, non s'imitavano che i poeti di que' popoli, sui quali si poteva fondare qualche speranza d'appoggio per l'indipendenza della Grecia.

Questa tendenza all'imitazione straniera, quasi ingenua nella scuola di Costantinopoli, diviene una passione spiegata nella scuola d'Atene. I poeti della scuola jonica, scrivessero o meno nella loro lingua, rimanevano Greci; quelli della scuola di Costantinopoli tralignavano. Quanto ai poeti della scuola d'Atene, non solamente per la maggior parte sono capaci di scrivere in lingua straniera, ma son così fortemente imbevuti delle idee dei sentimenti, della maniera, dell'ispirazione de' poeti stranieri, da identificarsi con essi. Non pensano, non compongono, non sentono nulla come potrebbero e pensare e sentire e comporre de' Greci, aventi a guida il genio greco. Nella massima parte delle loro poesie si scorge ad ogni tratto balenare un ricordo di Lamartine, di Byron, di Victor Hugo, di Musset, ecc. Eglino sono giunti, se non ad inocularsi la malattia del secolo, almeno a

dimostrar co' loro versi di sentirla, come se ne fossero veramente affetti. Son questi dei poeti occidentali di nazionalità ellenica che han pubblicato delle poesie in greco.

Un simile fatto letterario è semplicissimo. Questa scuola è stata fermata ne' suoi principi, da Greci, che avevan passata quasi intera la loro vita in Occidente, ove eran stati allevati e dove avevan compiuti i loro studi. Ben accolti nelle società, in cui il filellenismo era in favore, avevan finito per riguardare il paese ove vivevano (generalmente la Francia o la Germania) come una patria adottiva e per abituarsi a' suoi costumi, al suo spirito, alle sue leggi, alla sua letteratura, così da non supporre nulla di meglio. Lo si potè vedere, quando, dopo la guerra dell'indipendenza, si trattò d'organizzare il nuovo regno. Nulla si stabilì che fosse proprio alla Grecia, o fosse emanazione dello spirito ellenico. Legislazione, servizio pubblico, amministrazione, tutto fu importato dall'Occidente. La stessa ragione che condusse i Greci a modellare il loro governo su quello della Francia, fece loro accettare naturalmente come modello l'ispirazione poetica dell'Occidente. Eglino credevano in tal maniera di mostrarsi « civilizzati ». Per di più, in quello che concerne la poesia, l'ispirazione occidentale era rappresentata da Greci di alta intelligenza ed in piena maturità di spirito, per lo più in pari tempo uomini politici, ai quali era dovuta l'indipendenza della patria e de' quali non si potevan discutere i consigli.

Che questa scuola d'Atene abbia potuto crearsi, lo si ammette senza difficoltà: fu dapprima non altro che una schiera di eigni da lungo tempo dispersi e che ora ritornavano al loro paese d'origine. Ch'essa abbia potuto durare fino ad oggi, lo si spiega un po' col prestigio goduto dai primi fondatori, la cui azione direttiva dovette forzatamente esercitarsi sulla nuova generazione, — un po' ancora per l'interessamento occidentale, cui il desiderio di strappare le altre provincie greche al giogo ottomano, continua ad alimentare. Ma è pur lecito d'affermare che senza l'influenza, dell'Università ateniese, la quale imponeva una lingua morta ai giovani poeti, si sarebbe formata, no' primi trent'anni dell'indipendenza una nuova corrente poe-

tica, assolutamente individuale, il cui risultato sarebbe stato quello di mettere fuor di moda i poeti della scuola d'Atene come lo posson essere gli antichi classici francesi del 1820 al 1848. L'influenza dell'Università in questo riguardo è stata pernicioso.

Se lo spirito ellenico si ritrova ai suoi primi passi, se la Grecia non ha una letteratura veramente nazionale, se la patria intellettuale non è punto liberata dalla dominazione straniera, — in altri termini, se la libera espressione del genio greco rinascente è ancora da conquistarsi, è sull'Università che ne cade la colpa; senza la barriera ch'essa vi pose, senza la guerra sorda ch'essa fece alla poesia spontanea ammettendo ai suoi concorsi soltanto i versi scritti nella lingua da lei esaltata, senza il privilegio de' premi ch'essa accordò ad una specie di poesia ufficiale, lo spirito etnico sempre più lento ad affermarsi in prosa avrebbe potuto abbandonarsi a più liberi voli con le muse e preparare in tal modo il nascimento d'una letteratura essenzialmente greca.

Se l'Università non godesse in tutta la Grecia d'un prestigio che si subisce e che appena si osa discutere, se il pubblico che legge e che giudica, che ha un'opinione propria e la sostiene, avesse in Grecia l'influenza che ha in Francia, l'azione universitaria riuscirebbe meno dannosa. Si ricercherebbero meno i suoi suffragi e le sue ricompense; non sarebbe d'uopo di venir consacrati da lei a poeti per esserlo; i suoi premi sarebbero come quelli dell'Accademia francese, che nulla aggiungono al merito d'un autore, se il pubblico glielo riconosce, e non varrebbero a darglielo, quando quello non avesse concessa la propria sanzione.

Con la scuola epirota, che meriterebbe piuttosto il nome di scuola nazionale, ci troviamo dinanzi a circostanze del tutto diverse che con le scuole: jonica, di Costantinopoli e d'Atene. In queste lo straniero apparisce: esso vi ha più o meno inculcato la propria ispirazione, i propri sentimenti, le proprie idee od un terrore dissolvente così, che le loro produzioni han più o meno perduto il carattere ellenico, e vi esse dovevano ritrarre dalla loro origine. Nella scuola epirota invece, se s'incontra del

pari lo straniero, prima di tutto esso è rappresentato soltanto dal Musulmano; di poi (e questo è il punto capitale) egli si mantiene in una posizione di fianco, egli non è penetrato in lei, egli non si trova sulla sua via, egli non ha reso schiava nè ha corrotta la sua anima, l'azione di lui è rimasta del tutto esteriore. Com' egli aveva cacciato la Grecia indipendente dalle pianure, dalle città, non lasciandole che le rocce e le foreste inespugnabili delle montagne, così egli ha privato lo spirito greco di tutti gli sviluppi che aveva preso nel mondo delle arti e dell'idea, lasciandogli però intatti i suoi primitivi elementi intellettuali e sensitivi.

Se si considera la scuola epirota ne' suoi primi monumenti: i canti clefatici, e ne' suoi poeti posteriori, si osserva innanzi tutto com'ella si esprime in una lingua particolare. Questa lingua non è un dialetto locale come quello della scuola jonica, non è un idioma variabile, come quello della scuola di Costantinopoli, nè una specie di lingua dotta come quella della scuola d'Atene, — dialetto, idioma e lingua che non sono familiari a tutte le parti della Grecia; — la sua lingua è una lingua comune a tutti i Greci, dall'Epiro, dalla Tessaglia, dalla Macedonia fino alle Isole, «e che tutti comprendono» come dice lo stesso sig. Rangabè: quella lingua insomma che parlavano i popoli della Grecia al momento dell'invasione turca.

La sua antichità, congiunta all'uso universale che se ne fa, la designava come lingua nazionale. Era pur facile di migliorarla gradatamente, in tutto quello ch'essa poteva avere di difettoso. Ma invece la si perseguì e la si cacciò dall'Università come un volgare dialetto, per sostituirla una lingua di convenzione.

Questo non è però l'unico punto, per cui si distingue codesta scuola. Si leggano le sue opere: è la voce profonda della razza ellenica, che vi si sente. Qui, nessuna traccia d'imitazione; tutto vi è assolutamente originale. Quello che gli autori sentono è veramente un sentimento loro proprio, esce dalla loro stessa individualità; si è sul terreno etnico, perocchè tutto ciò ch'essi pensano e dicono si trova più o meno sviluppato nei poeti più antichi della vecchia Grecia.

Quello che si osserva principalmente nell' antica letteratura greca è l' uso costante della prosopopea. Pel modo di sentire greco, l' uomo non è un essere isolato in mezzo ad altri esseri ed alla natura inanimata; tutto è dotato di vita; gli alberi, le pietre, le sorgenti, le montagne, ogni cosa s' occupa dell' uomo, s' interessa a lui, prende parte a' suoi atti ed alle sue avventure; gli dei non cessano mai d' aver gli occhi fissi su quello ch' egli fa, e si appassionano in sommo grado per quello che gli accade; lo stesso mondo de' morti è animato; le ombre de' guerrieri vengono a sostenere coloro che continuano la lotta; gli antenati, da gran tempo sotterra, godono de' fatti generosi compiuti dai loro discendenti; i genitori morti son sempre pronti a portar consigli e soccorsi ai membri della famiglia ancora viventi.

La medesima credenza o per meglio dire la medesima fede, si osserva in tutta la scuola epirota. Altri poeti che volessero usare della prosopopea, ossia far concorrere all' azione dell' uomo, la natura, il mondo degli dei e quello delle ombre, riescirebbe male; ad ogni momento farebbe capolino la rettorica e quel certo che di forzato, di studiato, che ingenera stanchezza nel lettore. Nei poeti della scuola epirota, invece, come in quelli dell' antichità, la prosopopea è così naturale, così positiva, messa in opera con tanta grazia e d' una fede così comunicativa, che l' occidentale, il più difficile ai lirismi, si ferma commosso, scosso, convinto, sentendo passare dentro di sè quasi un buon soffio d' aria refrigerante.

Se l' Università d' Atene si fosse compenetrata del desiderio intimo, abbenchè forse inconsciente, di que' Greci generosi che fondarono i premi, de' quali le spetta l'aggiudicazione, essa si sarebbe prefissato lo scopo di liberare d' ogni scoria straniera il genio greco, sotterrato dalle alluvioni accumulate dalla schiavitù e dall'oppressione. Essa avrebbe spinta la gioventù universataria verso lo studio de' canti efebici. Molti, senza dubbio, avrebbero continuato a sacrificare all' influenza esotica; ma altri molti avrebbero sentito a questo potente e caldo contatto risvegliarsi dentro ai cuori l' anima della loro razza; e sotto l' azione d' uno o di due generazioni, — l' esempio di Valaoritis n' è la prova, —

il germe racchiuso in queste vecchie poesie, avrebbe gittato de' vigorosi germogli. La Grecia contemporanea possederebbe una pleiade di poeti che sarebbero non solo l'onore del loro paese, ma una delle glorie dello spirito umano nel secolo decimonono.

J I.

Noi cominciamo il nostro studio sui *Poeti greci contemporanei* con la *Scuola jonica*; seguono la *Scuola di Costantinopoli*, la *Scuola d'Atene* e la *Scuola epirota*.

SCUOLA JONICA

I.

La dominazione di Venezia, la vicinanza dell'Italia, il giogo della dipendenza politica, la frequenza de' rapporti con la Penisola per mezzo del commercio, esercitarono sui costumi e sulla lingua delle Isole Jonie un'influenza considerevole.

Nelle città, — soprattutto nella capitale, Corfù, — le mode, le arti e le lettere dell'Italia fecero legge, e la Grecia, in altri tempi creatrice subì il gusto italiano di quelli de' suoi figli, che vi erano stati iniziati.

L'aristocrazia jonica non ambì più ad altra nobiltà che a quella inscritta nel Libro d'oro a Venezia. Tutti i giovani ricchi od ambiziosi studiarono in Italia; le celebri università di Padova e di Bologna ebbero iscritti numerosissimi studenti greci.

La maggior parte di essi lamentava la schiavitù della patria. Maledicevano alla conquista musulmana, che rovinava i territori ed isteriliva gli spiriti, mentre accettavano come un male meno grande la dominazione di Venezia, provando con ciò uno spirito di giustizia, che non hanno sempre i popoli ridotti a schiavitù.

Ora gli atti di giustizia, qualunque essi siano, portano con sé la loro ricompensa: è da notarsi come durante i quattro secoli di dominazione ottomana, i paesi greci, che diedero il numero maggiore di scrittori, di poeti furon Creta e le Isole Jonie, che Venezia avea salvato dalla barbarie musulmana.

L'esempio è manifesto a Candia. Fino alla conquista fatanica dai Turchi nel XVII secolo, la poesia greca vi fioriva, ed è rinasta, anche oggigi, l'ispiratrice della poesia popola-

re. Il poema d' Erotocrito è ancora la lettura favorita de' marinai e de' montanari di tutta la Grecia.

Le comedie e le tragedie cretesi, pubblicate recentemente dal sig. Sathas, le poesie popolari raccolte da Giovanni Narakis, provano come nei secoli XVI e XVII ci sia stato a Creta un grande movimento letterario.

Invasa quest' isola e domata, non restaron più, libere dal potere del Turco che sette isole, *sette*, la cifra sacra, la cifra di Apollo Ebdomagete (a cui si sacrifica nel settimo giorno della settimana): che pareva ricordasse agli Joni rimasti liberi il loro dovere di cantare per i fratelli asserviti.

La lingua degli avi fu studiata con amore da alcuni eruditi, e, nel secolo XVIII, due monaci di Corfu rivelarono la bellezza d' una letteratura rinascante. Theotoki scrisse allora i suoi sermoni conosciuti ancor oggi in tutta la Grecia. La purezza, l' armonia di questa lingua resuscitata, precede, per ispirarla forse più tardi, l' opera di Corai. Eugenio Bulgaris, in mezzo alle sue occupazioni di teologia, d' istruzione, sogna ad un tratto d' intraprendere un' opera impossibile e che nondimeno egli compie: traduce Virgilio nella lingua e col verso di Omero.

Intanto l' Italia continuava ad assorbire la gioventù studiosa delle sette isole. Non era impunemente che questa gioventù imparava a pensare ed a sentire, e ch' ella s' abbeverava alle sorgenti dell' ispirazione de' grandi poeti italiani. Molti de' giovani greci perdettero in ciò il gusto e la conoscenza della lingua materna.

Parecchi eruditi greci d' origine, ritornati in Grecia o rimasti in Italia, scrissero allora in italiano. Fra questi Mario Pieri, Mustoxidi, Emilio Tipaldo (3). De' poeti jonici rimarono in versi stranieri l' esaltazione del loro spirito, l' eroismo e la tenerezza de' loro sentimenti, ma quelli che parlavano la lingua degli dei antichi non poterono sfuggire all' ispirazione greca. Così cantò Foscolo, il poeta di Zante, di cui l' Italia va orgogliosa ma che non cessò punto d' essere greco e che in mezzo a' suoi concittadini d' elezione, splendido d' un aureola di

gloria italiana, indirizzava dei sonetti, pieni d'un fuoco male estinto, a' suoi primi amori, a Zacinto, la sua isola nativa.

Le particolarità della sua esistenza e della sua educazione, avrebbero tratto Solomos sulla via stessa percorsa da Foscolo, la cui celebrità sembrava inviliabile a tutti i poeti della sua patria; ma la gloriosa fanfara della rivoluzione, destò nell'anima di Solomos l'ardore delle battaglie, la passione per la libertà, l'odio pel vincitore, l'indomabile amor della patria; e la Grecia sollevata trovò in lui il suo poeta nazionale.

Dionisio, conte Solomos, nacque a Zante nel 1798. Primo suo maestro fu un abate italiano, esule cremonese. A tredici anni il fanciullo fu dal padre mandato in Italia: prima a Venezia, poi a Cremona, e da Cremona a Pavia. Di città in città, ascoltando qui e ceda delle lezioni, Solomos studiò il diritto. Per tal guisa, com'egli stesso diceva, fu alla troppo grande indulgenza de' suoi professori che egli dovette il diploma di dottore; ed egli se ne ritornò a Zante nè legista, nè giurisperito, non ancora poeta greco, ma già poeta italiano (4).

In quest'epoca l'*Eteria* (5) preparava la rivoluzione. La lingua volgare balbettava, per la voce de' suoi poeti, la leggenda del passato. Negli echi de' templi crollati, tra le masse del popolo assopito, un soffio misterioso ripeteva il nome degli eroi e degli dei della Grecia antica.

Ben presto i versi di Riga si fecero udire, acclamati dovunque; Cristopulo, il *nuovo Anacreonte*, cantò in una lingua piena di grazie la poesia di Bacco e dell'Amore. Una potenza novella, che sorgeva dal popolo, circolava attraverso le vecchie tradizioni. Essa rompeva le forme disusate della poesia antica; non ne conservava che lo spirito e le immagini, liberando un'idioma vivente da un vocabolario di convenzione e dalle regole grammaticali d'una lingua morta. Per liberare la nazione non era d'uopo di render libera dapprima la lingua nazionale?

Dirimpetto a Corfu, nell'Epiro, a Giannina, che geme in questo momento separata dalla madre patria, un poeta, Vilaras, emulo di Cristopulo scriveva in lingua volgare delle poesie piene di fascino e di nobili pensieri.

La lingua nazionale, trovando le sue prime espressioni nell'odio per gli invasori e nel culto della Grecia antica, eroico e poetico ad un tempo, — doveva scuotere l'immaginazione di un Solomos, il quale fino a quel momento non s'era nutrito che di letteratura straniera.

Alle prime canzoni ch'egli udì al suo ritorno, ai primi fremiti della patria, il poeta di Zante credette di riconoscere nella lingua popolare l'arma per la liberazione del suo paese e del proprio pensiero.

Da quel momento egli si diede a studiare con passione la lingua natale, respingendo l'ispirazione italiana, anelando all'ispirazione greca; ma la sollevazione del 1821 lo sorprese non ancora preparato nè ardito a pugnare con un arma non per anco temperata a dovere.

Nel 1822, Spiridione Tricupis, il futuro storico della rivoluzione greca, ancor giovanissimo, ma già uomo di stato ed a momenti amabile poeta, passando per Zante strinse amicizia col giovane Solomos. Questi non osò leggere al suo compatriota che le proprie poesie italiane, ma Spiridione Tricupis, rispondendo al secreto desiderio di Solomos, diede biasimo ad un greco di cantare in una lingua straniera.

Il signor Polyklas (deputato di Corfù al Parlamento di Atene, autore d'una traduzione in versi dell'*Odissea*) racconta nella biografia ch'egli fece di Solomos (6) come Tricupis, confidente de' saggi del poeta zacintio, l'avesse incoraggiato con patriottici consigli, e come dandogli perfino delle lezioni, avesse persuaso Solomos a consacrarsi per intero alla Grecia ed a cantarla nella lingua nazionale.

Dall'amicizia de' due giovani patrioti nacque l'ispirazione dell'*Inno alla libertà*. Spiridione Tricupis, fra i numerosi benefici di cui dotò il suo paese, non può vantarne uno, più grande di questo.

L'inno di Solomos risuonò improvvisamente da un capo all'altro della Grecia. Numerose traduzioni lo resero noto in Occidente. Il genio dell'autore fu, dall'oggi al domani, consacrato dalla popolarità.

Oggi stesso questo poema è l'inno nazionale della Grecia.

Vestito di note da un celebre musicista di Corfù, Manzano (7), l'*Inno alla libertà* accompagna tutte le manifestazioni patriottiche de' Greci. Dall'avvenimento al trono di re Giorgio, il canto di Solomos è divenuto il canto nazionale ufficiale e le fanfare militari lo ripetono dalla piazza della Costituzione, in Atene, alla spianata di Corfù.

Una traduzione in prosa dà un'idea pallidissima di quest'inno stupendo. Tenteremo nullameno di riprodurre, tradotte colla maggiore fedeltà per noi possibile, alcune strofe (8):

Io ti riconosco al filo — terribile della tua spada; — io ti riconosco al tuo sguardo — che rapido misura la terra.

Uscita dalle ossa — sacre degli Elleni — e forte come anticamente — salve, salve o Libertà.

Tu restavi (nelle loro tombe) — abbeverata di amarezza, coperta di vergogna, — ed aspettavi una voce — che ti dicesse: Ritorna!

Ma tardava quel giorno a spuntare, — e tutto era intorno silenzio, — poichè la minaccia gittava dovunque la sua ombra — ed il servaggio tutto opprimeva del suo peso.

Infelice! Una consolazione — sola ti restava: di ridire — le grandezze del passato — e di piangere, ridicendole.

Tu attendevi, tu attendevi — un grido di riscatto; — tu stringevi l'una all'altra le mani — nella tua disperazione.

Tu dicevi: Ah! quando mai potrò io rialzare — la mia testa sotto il peso della sventura? — Ed alto ti rispondeva il rumore — dei pianti, delle catene, de' gemiti.

Allora rialzavi lo sguardo — oscurato dalle lagrime — e sulle tue vesti scorreva il sangue, — il sangue copioso de' Greci.

Con le tue vesti cruenti, — io so che tu furtivamente uscivi — per cercare in paese straniero — delle mani soccorritrici.

Sola tu ti ponesti in cammino — sola tu sei ritornata. — Si rinserrano le porte — quando vi batte la miseria.

L'uno ti pianse nel seno — per unica consolazione; — l'altro ti promise un ausilio — ma t'ingannò orribilmente..

Altri, ahimè! al tuo strazio — che li rendeva lieti: — va, dicevano a cercare i tuoi figli — va! dicevano i crudeli.

Tu ritorni e il tuo piede — rapido, calpesta — od il sasso o l'erba — che ti rammenta la tua gloria.

Avvilta si piega — la tua testa, oppressa dalla sventura, — come

al mendico che bussa di porta in porta — e pel quale la vita è un grave fardello.

Si, ma ora combatte — ogni tuo figlio con ardore — cercando senza posa — la vittoria o la morte.

E tu, tu non pensi — che a scegliere la direzione de' tuoi primi passi; — tu non dici nulla, nè ti commuovi — alle ingiurie, che ti vengon dirette,

Simile alla roccia, che lascia ogni fiotto impuro — gittar al suo piede — una spuma, subitamente svanita,

Che lascia la tempesta — e la grandine e la pioggia — battere il suo eccelso, — l'eterno suo culmine.

Sventura, sventura a colui — che si trovasse — sotto la tua spada — od osasse sfidarla!

La belva che si lamenta — d'aver perduti i suoi nati — erra, si slancia, — ebra di sangue umano.

Essa corre, corre a traverso le selve, — le valli, le montagne — e dovunque essa passa — è terrore, morte, desolazione.

Desolazione, morte terrore, — è dovunque tu sei passata. — Il brando uscito dalla guaina — non fa che infiammare il tuo coraggio.

Già a te dinanzi si elevano — le mura dell' infelice Tripolizza — Già tu vuoi lanciare contro di lei — le folgori dello spavento.

Odo 'il sordo romore de' fucili, — odo il cozzo delle spade, — il colpo delle mazze e delle mannaje, — odo lo stridore dei denti.

Oh! qual notte fu quella! — Il ricordo ne fa rabbrivire. — Altro sonno non vi ebbe — che quello d'una morte orribile.

L'ora, il luogo della scena, — le grida, il tumulto, — il furore senza pietà — della pugna, ed il fumo..

Ed il rombo (de' cannoni) e l'oscurità — solcata dal fuoco — sembravano l'inferno — che attende gli infedeli.

Eglio erano così numerosi! Adesso le palle — non fischieranno più a' loro orecchi; — tutti sono stesi al suolo, tutti.

Il sangue divenne pari ad una fiumana — discorrente per la valle — e la pura erba — s'abbeverò di sangue anzichè di rugiada.

Fresca brezza dell'aurora, — tu non aliti più — sulla stella de'miscredenti — alita, alita sopra la croce!

Ed ecco le pianure di Corinto. — Non è solo l'astro del giorno a brillare — sui platani — sulle vigne, sulle acque;

Per l'aere calma — non risuonano adesso — i concetti della piva pastorale — nè i belati delle mandre ;

A migliaia le armi l'invadono — come il flutto (invade) la sponda. — Ma i coraggiosi — non le numerano..

O Trecento, sorgete, — ritornate a noi! — Voi vedrete i vostri figli — come vi somigliano!

.

La morte di lord Byron ha ispirato a Solomos un altro grande inno, che contiene delle strofe d'una rara bellezza poetica. Ma non vi si ritrova però quella concatenazione magistrale d'immagini, quella larghezza d'ispirazione, quella grandezza e semplicità d'espressione che fanno dell'*Inno alla libertà* un capolavoro. Pochissimi de' Greci, anche fra i più appassionati ammiratori di Solomos, potrebbero citare a memoria qualche strofa dell'*Inno a lord Byron*. — mentre tutti hanno a mente il loro grande, il loro immortale *Inno alla libertà*.

Una delle più belle canzoni di Solomos è l'*Avvelenata*, l'ispirazione della quale fu offerta al poeta da un fatto vero: dal suicidio d'una giovinetta, vittima d'un amore, che taluni crederettero colpevole. Solomos s'è fatto il difensore della sventurata, evocando in modo elettissimo la sua memoria:

L'Avvelenata.

Le mie canzoni, tu mi cantavi tutte: — questa tu non la canterai. — Questa tu non la udrai — poichè tu riposi sotto la pietra del sepolcro.

Ahimè, io lo ricordo: tu eri seduta — accanto a me, pallida in volto. — « Che cos'hai? » io ti dissi e tu mi rispondesti: — « Io morirò, io bevèrò il veleno! »

E tu l'hai libato della tua mano troppo crudele, — o bella fanciulla! e questo corpo — che dovea vestire l'abito delle nozze — è coperto ora dal freddo lenzuolo.

L'ornamento del tuo corpo nella tomba — è la casta verginità. — Invano il mondo t'ha accusata — con parole crudeli.

Tacete, dunque, tacete! Ricordatevi d'avere — una moglie, una figlia, una sorella. — Tacete: la sventurata dorme nella sua tomba, — ma ella vi dorme, casta e pura...

Citiamo un'altra piccola poesia commovente e semplice, che, al pari della precedente, fa pensare all'*Antologia greca*. Il poeta annuncia ad un figlio assente la morte del padre.

Per comprenderne tutt'la delicatezza, bisogna sapere che il primo di maggio è festeggiato ancora in Grecia, come nell'antico tempo pagano. È la festa della primavera. Si alzano di buon'ora, vanno ne' campi e talvolta si parte fin dalla vigilia, se la notte è bella. I giovani colgono fiori, ne tessono delle ghirlande e le appendono in alto sulle porte, ove rimangono fino a che si sfogliano od appassiscono. Da ciò il contrasto tra i fiori del maggio ed il povero morto steso nella sua bara:

Quando tu ritornerai, di tuo padre — non vedrai che la tomba. —
Io sono ora dinanzi a lui e ti scrivo — il primo giorno di maggio.

Noi spargeremo i fiori maggiolini — sopra il suo petto freddo. —
Questa notte egli si è addormentato — nell'ultimo sonno.

Egli fu tranquillo e pacifico — fino all'estremo momento — come
si conserva adesso — che la sua anima l'ha abbandonato.

Un istante solo, prima d'involarsi — verso il cielo, — egli alzò
lentamente la mano — forse per benedirti.

La melanconia dolce è una nota favorita di Solomos. Ma il pregio che lo avvicinò agli autori dell'epoca migliore della letteratura greca, è ch'egli non si smarrisce mai nel sentimentalismo vago della nostra poesia occidentale.

Eccone un altro esempio. È un idillio, tutto greco nella sua ispirazione:

La morte dell'orfana.

Ricordi, tu amor mio, la fanciulletta — che portava sempre nei biondi capelli una fresca foglia di mirto? — la cui bocca rassomigliava alla rosa verginea, — le cui pupille eran azzurre come la tinta del cielo, — e che, verso sera, passeggiava sempre soletta, — seguita costantemente da un agnellino? — Noi la incontravamo seduta sulla riva solitaria; — e malinconica, ella cantava le bellezze della primavera. — Ahimè, ella cantava e guardava verso il mare, — con tanta tristezza, come se avesse guardato una tomba. — La pove-

retta! Io l'ho incontrata all'alba, sulla mia strada — ma quattro uomini la portavano, la misera fanciulla, sulle loro spalle. — Sulla sua bara fragrante erano sparse — viole, ambrette, rose candide e rosse. — Spenti erano i suoi begli occhi, che un dì fulgevano come stelle; — de' nastri rossi legavano le sue mani intrecciate. — Ahimè! I quattro uomini la portavano giù giù per la collina — e nessuno l'accompagnava, tranne il fido agnelletto. — S'erano disseccati i suoi vezzi di fiori, — ch'ella coglieva ogni mattina ed intrecciava in ghirlanda — Solo la seguiva l'agnello; e belava, belava, — belava sempre, chiamando la fanciulla. — Solo esso la seguiva, con la sua campanelluzza al collo. — E tintinnava la campanuzza dietro alla bara. — Era lei, o mia bella, quella che ne' biondi capelli, — portava sempre, una fresca foglia di mirto.

Ci resta a parlare di uno strano poema, rimasto incompiuto. Esso sembra, è vero, appartenere a quell'epoca del romanticismo, in cui solamente lo straordinario, il soprannaturale, il mostruoso alimentavano l'immaginazione dei poeti, ma è altresì vero che in esso si trova quasi il freddo soffio tragico della poesia d'Eschilo. Noi non ne parleremmo se l'opera non fosse degna di considerazione, se non avesse un carattere spiccato e se il dramma non ricordasse, nel loro orrore, quelle situazioni che facevano rabbrivire di raccapriccio gli antichi Greci, allorché si rappresentavano innanzi ad essi le avventure funeste della stirpe di Laio o di Atreo e se malgrado la scelta del soggetto repugnante, esso non fosse degno de' maestri dell'arte, avversa al classicismo.

Lambro, l'eroe del poema, è un uomo corrotto, ma coraggioso. Egli abbandona i suoi tre figli e l'unica figliuola, frutti illegittimi de' suoi amori con una donna, ch'egli non aveva voluto sposare, e se ne va a combattere coi Suliotti, contro Ali, pascià di Giannina. Una giovanetta, travestita da turco, salva Lambro ed i Suliotti, da un'imboscata nemica. Lambro innamoratosi, dell'eroina è da lei riamato, quando da una croce, che la fanciulla porta disegnata sur un braccio, egli riconosce in lei la propria figlia. È dalle stesse labbra paterne che la disgraziata apprende l'orrenda verità. Sono soli, sur un lago. Egli parla, curvo sul remo, colla testa abbassata. Ad

un tratto ode un sordo tonfo nell'acqua. È la figlia che s'è gittata nelle profondità del lago. Egli torna allora alla sua casa. È la festa di Pasqua:

L'aurora umida di rugiada — annuncia un sole brillante. — Nè nuvole, nè nebbia velano — alcun punto del firmamento. Scendendo dai cieli — lenta e dolce l'aria alita sul volto. — Pare che tutto mormori: La vita è un bene, — la morte è una sventura!

Cristo è risorto! — giovani, vecchi, vergini, — tutti: grandi e piccoli, vi apprestate! — Nelle chiese ornate di rami d'alloro — raccoglietevi tutti ai primi bagliori di questo giorno di gioja. — Aprite le braccia e datevi il bacio di pace, — amici e nemici.

Ma nella chiesa, ove Lambro porta il suo cuore depravato, una visione orribile gli apparisce. Sono i suoi figli morti che lo perseguono e vogliono dargli il bacio di pace, con le pallide bocche. Questa fuga di cadaveri nella chiesa deserta è spaventevole, ma pure non ha nulla di ripugnante.

Stranissimo è l'effetto della scena, in cui Lambro si rivolge alla madre de' suoi figli, ch'egli ha ritrovata. Molte volte ha già sulle labbra « l'orrenda cosa, che non disse ad alcuno ». Esita, sta per confessarla; si ferma, ricomincia. La donna alla fine indovina « l'orrore che l'anima d'un uomo non può sopportare ».

Il colpevole fugge e cerca l'oblio eterno ne' flutti, ove la figlia ha trovato la morte. La madre, divenuta pazza, riempie la solitudine de' suoi canti.

Tutto ciò è d'una forza drammatica palpitante; i quadri, le scene d'amore, le imprecazioni hanno un carattere commovente ed originale. Rischiarato dal sole della Grecia ciò che è spaventevole non è mai ributtante. —

Solomos passò gli ultimi anni della sua vita a Corfù, circondato dal rispetto e dall'ammirazione de' suoi compatriotti e vi morì nel 1857 senza aver visto le Isole Jonie, ch'egli tanto amava, ruinate alla madre patria, a cui portava un' affetto ancora più intenso.

Ne' primi anni che seguirono alla sua morte, si sperò che i suoi eredi avessero dato alla pubblicità delle poesie inedite.

Ma fu invano. L'edizione completa delle opere di Solomos pubblicata dal sig. Polyas nel 1859, non contiene, salvo qualche eccezione, più di quello che la Grecia aveva raccolto dalla bocca stessa del suo poeta nazionale. L'eredità, benchè non intera, non è per questo meno preziosa.

II.

Andrea Kalvos è nato a Zante intorno al 1796. Egli è il compatriotta ed il contemporaneo di Solomos. Kalvos, come l'illustre autore dell'*Inno alla libertà*, fece i suoi studi in Italia, ma li fece di molto più completi; e mentre Solomos può forse venire interamente definito col nobile titolo di poeta, per Kalvos conviene aggiungervi quello di dotto e di letterato.

Amico di Foscolo, e come Solomos, suo compaesano, Kalvos ottenne di non abbandonarlo, divenne suo segretario e lo seguì prima a Genova nel 1816, poi a Londra nel 1819. Ma l'intimità de' due poeti si ruppe ad un tratto. La irritabilità nervosa, o la suscettività del loro carattere fu la causa dei primi loro dissensi; dopo essersi bisticciati parecchie volte si rappacificarono, poi in fine ruppero definitivamente nel 1821.

Kalvos, ammogliatosi a Londra con una giovane inglese, trasse partito dalle proprie cognizioni, dando lezioni di lingua greca. Egli si guadagnò in Inghilterra una riputazione di erudito, già allora, che non s'era peranco conquistato un nome nella letteratura greca.

Mai poeta fu dotato più di lui di ardore nativo e di forte originalità. La sua ispirazione è alta, appassionato il movimento, egli ha larga l'immagine e castigata la forma. Il suo stile appartiene a lui solo. Egli scrive un greco, che non è nè l'idioma volgare, nè la lingua, già usata dai dotti del suo paese.

Ma il greco antico ch'egli insegnava, esercitò sulla sua forma, sul suo ritmo, un' influenza tale, che gli fece disdegnare le esigenze del pubblico, al quale si dirigeva. Egli resiste al gusto moderno e cerca orgogliosamente al suo pensiero un'andatura particolare. Kalvos inventa un ritmo per sè solo, lungamente elaborato come una creazione individuale.

In Grecia, il popolo non comprese il poeta delle *Odi*; i soli letterati ammirarono la potenza, l'arte, ch'eran profuse nelle poesie di Kalvos. Se il figlio di Zante fosse vissuto in patria, parlando di continuo la lingua vivente, limitandosi a trovare nelle parole nuove la loro somiglianza con le antiche, Kalvos sarebbe stato il primo poeta della Grecia.

Ci sarebbe voluto, ch'egli, come Solomos, avesse udito Tri-cupis, dirgli, a Zante: « Canta coi Greci, se vuoi che la Grecia ti canti ».

La Grecia non ha cantato l'autore delle *Odi*. Per farlo comprendere al popolo sarebbe quasi necessaria una traduzione; ma ciò nondimeno Kalvos occupa nelle lettere greche, un posto tale che parecchi grandi poeti popolari gli possono invidiare.

Se ne giudichi dalle citazioni seguenti:

(ODE I. — L'amore della patria).

Nella gioja o nella tristezza, — quando la luce abbellisce — le montagne ed il mare, — sei tu, Zante, dinanzi agli occhi miei, — sempre.

E quando le diurne — rose si coprono — del negro manto della notte, — sei tu de' miei sogni — l'unica gioja.

L'onda jonica fu la prima — ad abbracciare il bel corpo, — gli zeffiri jonici furono i primi — a carezzare il seno — di Citerea.

E quando l'astro della sera — illumina il firmamento — e piene d'amore — e di voci melodiche vanno — le barchette sull'onda,

Quest'onda stessa, — questi zeffiri stessi carezzano ancora — il seno alle vaghe fanciulle di Zante, — verginalmente soavi.

Profumata è la tua aëra, — o mia isola adorata, — ed il mare raccoglie — gli aromi — de' tuoi aranceti dalle poma d'oro.

L'astro eterno — matura durante il giorno — le tue frutta; e le lagrime della notte — si trasformano per te in gigli.

Possa il destino non darmi — una tomba sovra suolo straniero. — La morte è dolce, — soltanto allorchè ci addormentiamo — in seno alla patria.

La prima raccolta delle *Odi* di Kalvos, la *Lira*, fu pubblicata a Genova nel 1824, e l'anno stesso ne usciva una traduzione in francese del sig. Stanislaò Julien. Nel 1826, vide la

luce a Parigi, una seconda raccolta di nuove odi di Kalvos, seguita da una scelta di poesie di Cristopulo, tradotte dal sig. Panthier de Censay.

Desiderando di riferirci al testo originale, noi consulteremo i traduttori di Kalvos soltanto per i documenti che ci vengono da essi forniti. Cinquant'anni or sono nei lavori di versione lo studio era diretto assai più ad ottenere una forma eletta che non a conservare l'esatta espressione degli originali.

Kalvos guarda da lunge il dramma sanguinoso della patria insorta. Quegli eroi che riportano delle vittorie famose sono i suoi fratelli, le catastrofi terribili che colpiscono la Grecia, colpiscono il suo paese. Il poeta non può combattere per la redenzione del suolo natale, ma il cuore gli si accende di magnanima ira ed egli canta a tragica epopea d'un popolo, che muore nella fede del proprio rinascimento: semplicità sublime, che deve conquistargli il sorriso della fortuna.

Dopo il massacro del patriarca e de' primati greci a Costantinopoli, uno de' più grandi dolori, che colpirono que' patrioti fu la distruzione completa della *sacra falange*, avvenuta a Dragashan in Valacchia. Era a quella il fiore della gioventù greca: i figli delle più illustri famiglie, studenti venuti da tutte le parti dell'Occidente, accorsi intorno alla bandiera di Ypsilanti.

È noto che i primi movimenti dell'insurrezione, ebbero luogo in Valacchia.

I patrioti volevano destare il fuoco della rivolta, contemporaneamente in più parti, per dargli con la maggiore estensione, maggiore sviluppo. Il sangue de' primi martiri della libertà non fu sparso inutilmente: la Grecia ne raccolse più tardi, il frutto glorioso.

È alla *sacra falange*, che Kalvos dirige queste bellissime strofe:

. . . La sorte vi rapì — i lauri della vittoria — e v' intrecciò di mirti — e di cipressi funerei — un'altra corona

Ma quando si muore — per la patria — sono preziose le foglie di mirto; — son belli i rami — di cipresso.

Allorchè si appresserà — alla terra che vi ha ricevuti, — il Tempo cangerà il suo cammino — e rispetterà — le vostre tombe.

E quando noi avremo restituito — la sua porpora antica — ed il suo scettro alla Grecia, — ogni madre condurrà vicino a voi — i suoi figliuoli.

Lacrimando — ella abbraccerà il tumolo sacro — dicendo: Imita-
tela, o figli miei, — la gloriosa falange, — la falange degli eroi!

Un nuovo disastro, più terribile perchè non colpiva de' sol-
dati in guerra, ma degli esseri innocenti, riempiva d'orrore
il mondo civile: vogliam dire i massacri di Scio. Tutti, in Fran-
cia ed in Italia conoscono la triste istoria di quelle carneficine,
divenute popolari (ci si perdoni il termine) per quel senso di
malinconica pietà, che si desta in ogni anima gentile innanzi
alla sventura ed al dolore.

Citiamo alcune delle strofe che i uttuosi fatti di Scio inspi-
rarono a Kalvos.

... Sulle rive deserte di Scio — le ninfe del mare — s'alzano
sull' onde — e gemono.

I corpi bianchi come latte — delle vergini di Scio — tu non li
bagni più, — o pura e benedetta onda — dell' Egeo.

Là dove intrecciavano i sacr' balli — le muse greche, — là, dove
i loro piedi battevano — le caenze gioconde,

Odo il suono de' tamburi — secco ed insolente, — vedo lo stan-
dardo nemico; — tinto di sague — esso sventola sopra le mura.

Bambini sgozzati, — madri oltraggiate, — capelli bianchi de' vec-
chi — insanguinati,

Voi avete gridato vendita. — I vostri voti sono esauditi. — Gli
dei non lasciano mai sulla terra — impuniti i colpevoli

S' eglino sfuggono alla falce della morte — troveranno il tossi-
co, — sulle labbra dell' ireneo, — troveranno le serpi — in ogni coppa.

Ma il più orribile castigo — di questi infami, — il più terribile, —
è un altro:

Mai più riposo — mai più per essi la serenità de' giusti! — Fac-
cia la guerra una rina — della Grecia intera — piuttosto che su-
bire — la sorte di ciò!

E il castigo non tarda. Scio sarà vendicata. Canaris è là.

I brulotti.

Isole verdi e profumate — del mare Egeo, — terre felici, — dove la gioja e la pace — abitavano fino ad ora,

Che cosa è avvenuto — delle vostre vergini — il cui cuore rassomigliava ad una dolce fiamma, — le labbra a fresche rose — ed il seno al candido latte?

Ne' vostri giardini fecondi — indarno appassisce il basilico; — non una mano — per inaffiarlo....

Liberi, sfrenati — corrono attraverso le vigne — i cavalli; e sul loro dorso — il soffio de' venti — è assiso, solo.

Sulle spiagge, — in alto, per l'aria, — combattono, senza tema, — gittando strida, i gabbiani — e gli sparvieri.

Io scorgo nella sabbia — le tracce profonde, lasciate dal passo — di uomini e di fanciulli. — Ma dove sono quegli uomini? — Dove que' fanciulli?

Quale orribile, qual triste spettacolo — d'intorno a me! — di chi son que' cadaveri — galleggianti sull'onda? — Di chi quelle teste?

Laggiù, laggiù, sul mare — vola il naviglio — de' barbari feroci.

Guarda, come il sole, — indora le loro vele, — guarda come i flutti — riflettono tremolando — i lampi delle spade.

Viene dalle loro tolde, assordante — il rumore de' mille timballi, — e s'inalza il cantico — del loro odioso trionfo... (9)

Ed ecco altre isole ancora — che attendono il furore del nemico; — ecco delle città, alle quali il mare si frange, — ed ecco una terra abitata da un popolo innocente.

Per quei vincitori — Scio e Cipro non bastano più. — Non vi bastano le dimore — di Cidonia, di Cassos, di Creta?

Greci, ma perchè nessuno di voi — non compare? — Perchè, perchè non vi lanciate, là, — tra le navi volanti — dell'inimico?

Ecco che, rapide, — come l'ale de' gabbiani — s'appressan, da sole, due terribili navicelle...

È cessato il romore — degli stromenti; — il cantico degli infedeli — tacque. — La gioja insolente è passata.

Io non odo più nulla, tranne il soffio — del vento che mormora — a traverso degli alberi — e del sartiame — e lo straccia violentemente.

Io più non odo che il mare, — rumoreggiante — intorno alle navi.

Quali grida e quale spavento! — Chi gitta l'allarme, — chi propaga il terrore! — Vele senza numero — si dispiegano alla fuga.

Come ratto a' miei sguardi — dispare improvvisamente — il naviglio nemico!

Io non veggo — che il fumo ed il fuoco, — che toccano il cielo. Al di là di quel mare, vittoriose, in fiamme, — si slanciano — tutte e due — le nere navicelle...

Esse volano nello spazio — vi si sprofondano e spariscono — Un grido s'è levato al loro passaggio. — E l'universo l'ascolta.

Canaris! Per la terra — risuona — il nome dell'eroe: Canaris! — E l'eco de' secoli venturi — ripeterà: Canaris!

I trionfi marittimi de' Greci hanno ispirato a Calvos un'altra bella ode. Noi non possiamo resistere al desiderio di riportarla, come ultima citazione, quasi per intero:

Il mare.

Terra diletta dagli dei, — o Grecia, madre d'eroi, — cara e dolce patria, — ti coperse la notte della solitudine, — la densa notte dei tempi.

Così, nell'immenso caos — delle solitudini celesti — l'oscurità stende i suoi vasti — veli di lutto.

E nel profondo nereggiare, — nello spazio infinito — vanno, fiaccole solitarie, — le stelle malinconiche.

Le città allora, scompajono; — scompajono i boschi; — dorme il mare — al pari delle montagne; — cessa il romore de' viventi.

All'orribile impero della morte — rassomiglia l'intera natura. — Di laggiù non sale giammai una eco — nè d'inni nè di lamenti.

Ma ne' recessi del cielo — disserrano le Ore — le porte del mattino — e gl'infaticati corsieri del Sole — ne fuggono.

Ardenti, dorati essi infiammano — le vie dell'etra. — Sotto al rapido loro piede scaturisce la luce. — I cieli si rischiarano — allo splendore delle radianti criniere.

Ecco l'alba, che illumina i fiori. — Sull'umido seno della terra ecco apparire alla luce — le opere degli uomini laboriosi.

Le labbra profumate del giorno — baciano la fronte riposata dell'universo, e fuggono i sogni, — le tenebre, — il sonno ed il silenzio. — Novellamente i campi, il mare, l'aria — s'empiono di rumore.

Sull' orlo della caverna, — s' avvanza il grande leone. — Esso scuote la orrenda giubba — ruggendo.

L' aquila abbandona — le impervie sue vette. — Le sue ali battono — le nubi ; e l' Olimpo — risuona de' suoi stridi.

Una notte di lunghi secoli — pesò sulla Grecia, — una notte di lunga schiavitù, — sia per la perversità degli uomini — o pel volere degli dei.

Il paese allora sembrava un tempio rovinato — ove ogni canto tace, — su cui dormono immobili — le foglie dell' edera...

Giù dal selvoso Atos — fino agli scogli — di Citera, trascinando — il pigro suo carro — a traverso i cieli,

la triplice Ecate — vedeva i navigli, ne' golfi dell' Egeo — remigar senza gloria -- e fuggire le pugne.

Allora, o splendida — figlia di Giove, sola consolatrice — de' popoli asserviti, — tu ti ricordasti della mia patria — o Libertà !

Solcato da mille e mille prore, — spumeggia il mare ; — le vele delle navi — si dispiegano, come bandiere, — nell' aria.

Dilette figli del mare, — coraggiosi figli della Grecia, — soldati della libertà,

Salute, salute a voi ! — gloria degli scogli ammirandi — di Spezia, d' Ydra, di Psara -- che mai furono tocchi — dal timore del periglio !

O mano celeste — io ti veggo tenere — il governo delle eroiche navi — che seminano lo spavento. — Eccole là, che tuonano. Esse distruggono le fortezze veleggianti — degli innumeri nemici. — Le loro navi, le vele, gli alberi, — i marinai : tutto è divorato dal fuoco.

Il mare inghiotte i loro ultimi avanzi. — O mia lira — celebra tu la vittoria ! — Quando si cantan gli eroi — gli dei esultano -- ascoltando gli inni.

Un soffio antico passa su queste odi. Vi è dentro un lirismo vero e schietto, le immagini semplici e grandi, forte e nobile il sentimento, generoso il pensiero. Kalvos è un Pindaro un po' più dolce, più calmo, un nuovo cantore delle Olimpiche ma che ha vissuto lontano dalla sua patria, in un tempo, in cui essa in luogo di fiorire esuberante di vita al sole della libertà, giaceva brutalmente curvata sotto il giogo della servitù. Il poeta costretto da un avverso destino a *scendere e salir per l'altrui scale*, durante l' epoca più rigogliosa della sua

vita, non può a meno di tradurre i propri affetti con islanci vigorosi ed ardenti, che forse l'azione avrebbe resi eccessivi e che la lontananza ha forse temperato. Sia nella forma che nell'idea le opere di Kalvos si annodano con arte, con misura, senza esagerazione, spoglie d'ogni entusiasmo fittizio o ricercato. Esse sono in una parola, vera e sentita poesia.

Malgrado tutto ciò, l'abbiamo già detto, Kalvos è quasi dimenticato, forse non per altra ragione che quella della lingua da lui usata, la quale non si parla nè a Zante, nè in altre parti della Grecia.

Egli è troppo scrupoloso sull'andatura de' suoi periodi e nella scelta delle parole. Si ricorda a preferenza de' poeti antichi, che non dei canti cleftici. Con le sue inversioni troppo ardite egli fa violenza, se così possiamo esprimerci, all'indole del greco moderno, la cui andatura snella e spigliata si presta così eminentemente alla lirica, costituendo con le proprie irregolarità, quasi una risorsa di più per un'abile penna.

Ma quello che a Kalvos nessuno potrà mai contestare è la sua purissima originalità. Non trovi in lui la più piccola di quelle imitazioni stridenti, di quei sentimenti più o meno fittizi o transitori, che ricordano un altro paese od un'altra nazione. Noi avremo ulteriormente occasione di far notare ai nostri lettori come nelle scuole di Atene e di Costantinopoli, egli sia rimasto sempre eguale a sè stesso, ed abbia conservato scrupolosamente il tipo della propria stirpe, sia nello spirito, che nel sangue.

Solomos, malgrado le esitanze che accompagnarono i suoi primi passi, s'era fatto della lingua vivente, parlata intorno a lui, uno strumento potente. Lo si accusa oggi di non essere stato *troppo forte in greco*. Quand'anche ciò sia possibile, è altresì vero, che non c'è da accorgersene nè leggendolo, nè cantandolo; convien analizzarlo per iscoprirne le imperfezioni.

Kalvos, invece, conosceva indubbiamente meglio assai, la grammatica ed il vocabolario antico; ma c'è nella sua lingua e nel suo ritmo qualche cosa di cercato che doveva nuocere (e nocque) alla sua popolarità. Per quanto fossero ricchi d'arte e di scienza i suoi versi essi non furono accettati dall'orec-

chio greco. Abituati da secoli alle canzoni popolari, cullati dalla loro armonia, i compatriotti di Kalvos, han rifiutato di subire la tirannia delle sue innovazioni. Malgrado la generosità de' suoi inni, malgrado la perfezione della sua forma, egli non ha in Grecia quella fama, che gli sarebbe dovuta.

Kalvos perdette nel 1826 la sua giovane moglie e l'unica figlia, frutto d'un matrimonio d'amore. Col cuore spezzato, il poeta riprese allora il cammino della patria.

Stabilitosi appena a Corfù, egli fu nominato professore di filosofia all'università jonica, posto ch'egli tenne però per brevissimo tempo.

I suoi dolori domestici, la povertà, la sventura che sembrava perseguitarlo, e lo strazio di molte affannose infermità sopportate, avevan lasciato una profonda traccia sul suo carattere rendendolo aspro ed intollerante. Quest'irritabilità, di cui già abbiamo detto accennando ai suoi rapporti con Foscolo, s'era venuta accrescendo per modo, da essere assai difficile il poterlo trattare. Talvolta s'esaltava per un qualsiasi nonnulla, corruciandosi aspramente con gli amici più cari, cosa però, di cui poco appresso si doleva, chiedendo venia agli offesi ed incolpandone il proprio carattere.

Fruttandogli le sue lezioni a Corfù quel tanto che gli bastava per vivere, egli non scrisse od almeno non pubblicò più versi. Il suo corso di filosofia non fu stampato. E di questo periodo, non s'hanno di lui che pochi articoli letterari inseriti in giornali ed in riviste.

Abbattuto più tardi dalla miseria, egli ritornò ancora una volta a Londra ove negli ultimi anni di sua vita contrasse un secondo matrimonio.

Morì nella città stessa, nel 1869.

III.

La rivoluzione greca dal 1821 al 1829 è il periodo epico dell'Ellenia moderna. Nelle isole jonie essa ebbe i suoi cantori in Solomos e Kalvos, ambedue ispirati unicamente da lei, in patria ed all'estero. Se la forma de' loro canti è diversa, ciò

viene dall'ambiente in cui i due poeti vivevano: l'entusiasmo però è in entrambi il medesimo e sgorga dalla stessa sorgente.

Quando fu creato il nuovo regno indipendente, gli Joni desiderarono con tutta la forza dell'animo loro d'essere riuniti alla Grecia libera, ma i loro voti non poterono essere esauditi che lentamente, dopo un mezzo secolo di lotte pazienti. Questo lungo lavoro, in cui la fermezza doveva avere una parte assai più grande che non l'eroismo, si dovette per intero all'operosità degli uomini politici. Le discussioni del Parlamento jonio, le ardite dichiarazioni de' suoi deputati, crearono de' giornalisti, degli scrittori di *pamphlets*, ma non dei poeti.

Talora vennero delle proteste armate, a sostenere coraggiosamente la voce degli eletti dalla nazione: così, nel 1849, la sollevazione dei contadini di Cefalonia, diretta dai figli delle migliori famiglie dell'isola. Tra questi fu un nostro nobile amico, il dottore Metaxas, del quale si potrebbero raccontare fatti degni de' remoti evi d'Ellenia, e ch'ebbe, fin dalle prime imprese di sua vita, formato anticamente il gagliardo carattere. Ma la rivolta, presto ed agevolmente vinta da' *protettori* inglesi, ad altro non valse che a mandare in esilio de' patriotti risoluti, il cui carattere dalla ferrea temprà, non che essere vinto, si rafforzò in questa prova novella.

Intanto la poesia, se pure non aveva più la prima parola, non s'era del tutto taciuta. Solomos e Kalvos non avevano trovato de' rivali, ma avevano avuto dei discepoli.

Gli avvenimenti, dopo la rivoluzione trionfante, sembrano rimpiccioliti dalla stessa grandezza della conquista. Non potendo più far squillare le trombe della battaglia, si intonò il canto della vittoria e coloro che non avevano rinunzato alla lingua degli dei, accordarono a note più dolci, la loro lira.

Adesso che rifulge — l'aurea stella della pace — celebriamo coi nostri versi — la calma de' tempi — prima che non si sferri — una nuova tempesta di guerra, — sollevando le spume delle sue onde; — prima che improvvisamente la spada — non esca dalla guaina.

Il poeta che scrisse questi versi e che ispirato dalla pace della sua epoca, cantò con isquisita dolcezza Corinna e Pindaro

o le nozze di Alessandro, è Tertsetis, il compatriotta e l'amico di Solomos.

Nato intorno al 1800, Tertsetis fece i suoi studi a Parigi ed in Italia, ritornò peraltro assai presto in Grecia, eleggendo a domicilio non già la tranquilla Zante sua patria, ma il nuovo regno ancor agitato dalle scosse della guerra e dalle difficoltà della propria organizzazione.

Egli fu il segretario e l'amico del vecchio eroe Kolokotronis, che gli dettò le proprie *Memorie*.

Tertsetis scrisse in lingua volgare. Il suo ritmo non è come quello di Kalvos, dotto e nuovo, ma è familiare all'orecchio greco; è il ritmo de' clefti. La grazia delle immagini, la scelta delle parole, la gentilezza del pensiero, danno un gusto particolare alle poesie di Tertsetis. Egli mescola continuamente la favola antica ed i sentimenti moderni; fa rivivere l'antica Grecia nella nuova.

Il patriotta delle sette Isole crede nell'indipendenza dell'intera razza ellenica. È alla patria greca, ch'egli dedica il suo primo poema :

O mia Grecia, — tomba de' miei eroi, — bella terra ov' io per la prima volta ho goduto — de' raggi del sole, e visto gli astri della notte; — sulle calme tue sponde, io vidi — la luna dorare la testa delle tue vaghe figlie, — mentre l'eco mi portava — la voce de' tuoi palicari, — inneggiante a Miaulis ed a Psara — ed ai fascini dell'amore.

Il patriottismo ed i dolci sogni d'un tenero cuore si urtano, si disponano continuamente nell'opera di Tertsetis. I soggetti scelti dal poeta son talora un misto di paganesimo e d'ispirazione cristiana e forse non è in torto la critica quando gli muove biasimo di non essersi data sufficiente cura delle unità di concetto e di composizione. Così, tutto ciò che Tertsetis ha scritto è pieno di contrasti ed appare, se lo si esamina nell'insieme, quasi slegato. Quante bellezze però ne' singoli dettagli. Quanta grazia o semplicità nel racconto, e quale dolcezza nelle poesie, in cui domina la nota elegiaca o lirica.

In *Corinna e Pindaro* egli fa che i due poeti gareggino: mentre la musa di Tanagro si raccoglie, Pindaro sembra predileggiare al cantico, ch'egli alzerà più tardi:

O Amore, o tu che domini i cuori de' giovani mortali, — che soggioghi gli stessi dei e li pieghi ai fascini della bellezza, — tu hai ferito de' tuoi dardi un giovane nell' illustre città di Atene. — Egli ama una vergine diciottenne; — ella, figlia d' uno stratego; povero egli, e senza nome. — Umile viola della montagna — come osare di spingersi fino all' albero superbo?

Il giovane ateniese salva dalle mani de' pirati la sua diletta e le compagne di lei; ed ottiene in premio del proprio coraggio la mano della bella fanciulla.

È l' antica leggenda d' Imeneo. — Le nozze vengono festeggiate con danze, canti e festini.

E poi, — quando la stella della sera rischiarava coi pallidi suoi raggi la giovane coppia, — ed è venuta la prima notte, — tutti circondano gli sposi; — le faci risplendono a mille; — la notte sembra un giorno; — la giovine sposa, con gli occhi molli di lagrime, — cammina in mezzo al corteggio; gli amici dello sposo lo tengon per mano, — e tutti, con le voci melodiose cantano: O Imene, o Imeneo! — E gli usignoli ripetono il grido: O Imene, o Imeneo!

La facile armonia dei versi di Tertsetis, li fece amare dai suoi compatriotti. Eglino trovano in essi l' uomo che conobbero per tanti anni, servizievole e buono, alla biblioteca del Parlamento in Atene: quel posto ch' egli tenne dal 1844 al 1874, cioè fino alla sua morte.

Ogni anno, ricorrendo la commemorazione dell' indipendenza, un uditorio eletto, attento, circondava Tertsetis, nell' aula della biblioteca, per ascoltarlo a parlare del passato e dell' avvenire della patria greca. I suoi discorsi, o meglio le parole, eran pieni di quella semplicità affascinante e fine, che si trova in tutti i suoi versi.

Tertsetis scrisse un dramma *La morte di Socrate*, in lingua italiana, poichè anch' egli al pari de' suoi compatriotti subiva l' influenza della sua prima educazione, avuta in Italia (10).

In questa composizione, come nelle sue produzioni greche la forma drammatica non è che una convenzione. Il poeta rimane sempre, ciò ch'egli è realmente: un poeta elegiaco.

IV.

Se taluno chiedesse ad un greco, occupato d'altro, che non di lettere: Conoscete voi le poesie di Giulio Typaldo da Zante? (11) e' è da essere sicuri ch'egli risponderebbe negativamente. Se però voi soggiungete: Come! non avete mai letto, o mai udito la *Mattinata*, i *Due fiori*, *Il fanciullo e la morte*? — il vostro interlocutore esclamerebbe subito, sorpreso della propria scoperta: È dunque Typaldo l'autore di quelle bellissime poesie?

Typaldo ebbe la rara ventura di poter godere da vivo tutte le soddisfazioni della celebrità, senza averne le noie. I suoi versi furono conosciuti in tutta la Grecia, prima che il suo nome fosse stato neppur pronunziato.

Typaldo fece la poesia per la poesia: fu soltanto nel 1857, che senza chiasso, e si direbbe quasi a malincuore, egli acconsenti di pubblicare una raccolta di suoi versi.

Venti anni sono, il sig. Braila, in un suo articolo della *Pandora*, rivista di Atene, salutava il nuovo poeta coi termini seguenti:

« La poesia di Typaldo è il frutto d'un'aspirazione sincera; essa ha un carattere veramente nazionale ed esprime la verità dei fatti, che provano la sostanza reale della poesia, con pensieri, immagini e sentimenti, adattati sempre nel modo migliore a codesta espressione ».

La sua lingua poetica e il suo modo di verseggiare hanno la schietta impronta della poesia popolare, ma ritraggono in pari tempo dall'arte del poeta, la perfezione necessaria a rendere armoniosa questa giovane poesia, rinascente con la civilizzazione ellenica.

Riportiamo qualcuna delle più note poesie di Typaldo:

Mattinata. — La fuga.

« Risvegliati, mio bene. — La notte è calma; — la stessa natura è addormentata, — tutto è silenzio.

Sola, la pallida luna, — che veglia al pari di me, — viaggia per la solitudine — serena del firmamento.

Poichè un volere crudele — vuol separarci, — noi troveremo bene un piccolo angolo di terra — per viverci insieme.

Risvegliati mio bene. — La notte è tranquilla, — La mia barchetta ci attende — sulla spiaggia deserta ».

E briMava la luna, — pietosamente, — e i due amanti la guardavano insieme.

« Voga, mio bene; voga — perchè ne andiamo lontani — prima che soffi la brezza — sulle immobili acque ».

Ella vede la terra che si dilegua — come una nube oscura. Ella le manda il suo addio — con un sospiro :

« Addio, valle; — addio, chiare e fresche sorgenti, — addio, belle mattine, inneggiate dagli augelletti; — per sempre addio !

O madre, lunge da te, — sopra una terra straniera, — m'ha portato un amore ardente — irresistibile.

Voga, mio bene, voga, — perchè ne andiamo lontani, — prima che soffi la brezza — sulle immobili acque ».

Il ritmo della *Fuga* ha una grazia incomparabile. Quella ripetizione delle parole « mio bene » dà all' andatura della strofa un senso di tenerezza, che s' aumenta ogni volta.

I due fiori.

Brillava appena — la stella soave del mattino; — spargeva l'aura i suoi profumi — sul primo giorno di maggio.

Prima che fossero cominciati — i canti, le feste, le danze, — in mezzo ai fiori non colti, — tu m'apparisti la prima...

La prima mi apparisti, o Maria. — T' incontrai — presso a quella piccola chiesa abbandonata, — dove, poscia, tornammo insieme tante volte.

I capelli ti cadeano copiosi — sul collo grazioso; — il tuo seno era adorno d'una vergine rosa.

Con la tua bella mano — tu m'offeristi quella rosa, teneramente.—
Prendila, tu mi dicesti. — Ed il mio core trasall.

Un anno dopo, o Maria, — io ritornai a quel luogo istesso, —
accanto alla chiesa deserta, — ove t'avevo veduta la prima volta.

Ma invece de' tuoi occhi celesti — invece della tua aerea forma, —
o essere angelico ed affascinante,

Tra l'erba non calpestata, — io vidi la pietra funerale, — che ti
ricopre, — bianca, con una croce nera.

Solo in quella desolazione, — sulla tua tomba — io mi gettai, a
ginocchi, o Maria, — e t'abbracciai con passione...

De' gigli che sbocciavano tutto attorno — io colsi un solo, — pal-
lido e bianco come te, — come te puro.

E lo posi insieme alla rosa, — che tu m'avevi data! — Una rosa
ed un giglio — duplice ed amaro ricordo!

L'uno simbolo della morte — l'altra della gioventù e della bel-
lezza. — La gioja sempre, quaggiù, — è sorella al dolore.

Il fatalismo antico domina sovrano in questa soave melan-
conia. Quando il Destino, *signore degli dei*, ha colpito, il poeta
piange, non per maledire o per vincere la sorte implacabile,
ma per esprimere l'alto dolore pensoso che gli inspira l'eterno
fato dell'umanità.

Il fanciullo e la morte.

Un fanciulletto grazioso, — fiorellino di maggio, — è seduto sul-
l'orlo — della riviera. — Vi guarda dentro, — si curva sull'onda —
e segue cogli occhi i fiori, che vi ha gettato.

Nell'acqua si riflettono — risplendenti i suoi bei — capelli d'ero.
Corre il fiotto e s'invola, — folleggiando con la luce, — lungo le
rive coperte di fiori.

Il fanciullo: « O ingrata riviera, — dalle tue sponde — fiorite di
mirti — porti la tua onda — lontano, verso lidi stranieri, o ingrata
riviera.

Io nello amplesso — della madre mia — mi tengo stretto, — pieno
di gioja... — Perché abbandonare l'amplesso delle tue rive, — delle
tue rive coperte di fiori? »

Ma ecco, repente, uscendo dall'onda, — un vegliardo tutto bian-
co — apparisce. — Il bimbo guarda — la sua candida barba. — Guarda
i suoi occhi e trasalisce.

La Morte: « Che cosa fai tu là, — o fanciulletto?

Il fanciullo : Mia madre stà per venire, — io l'attendo.

La Morte : Vieni, piccino — nel mio seno. — Per te, ho lasciato — la mia dimora...

Il fanciullo : Le tue vesti son umide. — Sovra il tuo seno, — avrò freddo.

La Morte : I fiori che tu coglierai, io poserò sul mio seno — per tema ch' esso ti sembri agghiacciato...

Il fanciullo : Ella verrà a cercarmi — e se non mi ritrova, — povera mamma mia, — piangerà.

La Morte : Tua madre riconoscerà — i miei passi; ella ti ritroverà — nelle mie braccia;

ella verrà a cercarti, — sempre, — dall' albore mattutino, — fino al calar della notte.

Il fanciullo : Per Natale, — per domani, ella mi appresta — un' abito tutto bianco — ed una ghirlanda di fiori.

La Morte : O fanciuletto, — io te ne adorerò, io stesso. — E come un angelo, ti condurrò — in chiesa.

Il fanciullo : Vecchio, la mia buona madre, — mi canta le canzoni, — cullandomi — fra le sue braccia.

La Morte : E nelle braccia mie — tu ti addormenterai per sempre.

Il fanciullo : Durante la notte, — mia madre, — svegliandosi, mi cercherà per abbracciarmi.

La Morte : Durante la notte — triste e serena, — io ti poserò, — bimbo mio, — soavissimamente — nelle sue braccia aperte, — perchè ella ti possegga — nel sonno...

Il fanciullo : Il tuo sembiante è pallido, — il tuo sguardo è estinto. Vecchio, io ho paura di te!

La Morte : E nondimeno, tu spargi — su mie la luce — che cancella la triste pallidezza del mio volto.

Il fanciullo : Odo mia madre, — che sospira.

La Morte : È l'aria che si lagna — in mezzo ai rami.

Il fanciullo : Che cosa sono questi gemiti — che vengono sull'aura?

La Morte : È il flutto che mormora — percuotendo gli scogli — Vieni...

La sventurata madre — accorre. — Ella cerca — il suo bel fanciuletto. — E lo vede, simile a un giglio, — curvo, in mezzo ai fiori. — Ella lo abbraccia tremante, — morto.

Typaldo s' inspira assai volentieri nella mestizia e nel dolore. — Non gli manca tuttavia la nota patriottica, e quantun-

que la sua indole melanconica si presti meglio ai dolci affetti dell'anima, a volte egli mostra di sapersi accendere ad entusiasmi più vigorosi. La sua elegia ad un *Cleſta condotto al supplizio* rammenta le ballate cleftiche, sia nell'idea che nella forma :

— Addio alte montagne, e sorgenti cristalline, — aurore uivida di rugiada, notti di luna, — addio giovani clefti dilette, che avete fatto tremare i Turchi.

Morbo non è questo che mi accascia — e nullameno io stò per morire. — Ma quand' anche una palla abbatte il corpo — l'anima non muore. — Io sarò un augelletto, la nera rondinella, — e, in sull'alba, verrò a vedervi combattere. — Quando la pugna sarà finita e sorgerà la pallida luna — io mi poserò sur un giovane cipresso, — e piangerò i miei valorosi caduti.

— Ecco la guardia del pascià. Taci o Cleſta !

— Addio, alte montagne ; addio, rivi inesauriti ! — O miei fratelli, seppellitemi sulla collina — perchè di lassù io possa udire, gli usignoli, quando annunzieranno l'aprile. — Ed il dì che da Santa Sofia, dalla grande Chiesa, — usciran finalmente gli inni sacri con le nuvole dell'incenso, — io diverrò un augello tutto bianco, per involarmi verso la grande città. — Il mio canto allora s'alzerà melodioso, al paradiso.

Aveva detto appena, ch'ei cadde morto. — Là, ove lo seppellirono è sôrto un cipresso — e ad ogni novella alba di maggio — un augello solitario, posato tra i rami ombrosi, — guarda verso l'Oriente, verso la grande città — e intona un canto lamentevole e triste.

La lira di Giulio Typaldo non rimase muta, dopo la pubblicazione della sua raccolta di versi. Tratto tratto egli manda alla luce qualche poesia staccata, che non riesce però a far dimenticare i suoi primi lavori (12).

Ritirato a Firenze, egli si dedica tutto alla traduzione della *Gerusalemme liberata*, di cui comparvero come primi saggi alcuni canti, nelle riviste d'Atene. Fedele a quell'intenso amore per l'Italia, che è la caratteristica principale della Scuola jonica, Typaldo ebbe un'ispirazione assai migliore che non i suoi

predecessori, nello scegliere il modo di estrinsecarlo: invece di scrivere egli stesso in italiano, Typaldo traduce in greco i capolavori dell'Italia (13).

Le due letterature sono sorelle. Ciascuna alla propria volta, esse si diedero vicendevolmente l'ispirazione. — Ma è sempre una nuova conquista per le lettere, quando o l'una o l'altra può ritrovare la propria nativa originalità.

V.

Le isole jonie infine sono riunite alla Grecia. Non più governatore inglese per proibire agli Joni di manifestare il loro amore alla patria greca. Quest'annessione è come una nuova speranza per gli altri paesi greci asserviti. Creta non tarderà molto a fare uno sforzo disperato per conquistare anch'essa quella libertà che per questa volta le deve ancora sfuggire.

Dal 1866 al 1869 un soffio d'eroismo è passato nuovamente sulla razza ellenica. La tormenta guerresca e le sue stragi, anzichè distruggere il valore dei Greci, lo ha quasi rattenuto. Pel corso di due o tre anni vi ebbe a Creta una nuova rivoluzione del 1821; dei combattimenti accaniti, delle vittorie sanguinose, delle disfatte seguite da massacri, — come in quel convento di Arcadi, che il suo abate fece saltare in aria immolando ad un tempo i vincitori ed i fanciulli cretensi che vi avevano cercato rifugio, colpendo gli uni e salvando con la morte gli altri dall'onta della schiavitù.

Creta fu vinta: il turco vi rimase; ma l'eroismo di cui gli isolani ed i loro fratelli del continente e delle Isole avevano fatto prova, ricondusse nel cuore dei Greci la fede in loro stessi.

Questo risveglio patriottico, questa rivoluzione cretense, ispirarono un numero così grande di poesie da formarne più volumi e di cui qualcheuna potrà sopravvivere al tempo.

In una di queste, il *Giuramento*; Gerasimo Marcoras di Corfù dipinge il ritorno d'una schiera di esuli cretensi dopo la fine della guerra. In quei giorni le Isole e tutte le altre parti della Grecia eran piene di questi sventurati, il cui numero valutavasi ad oltre 60,000.

L'eroina Eudossia ritorna nella sua patria. Ella è orfana.

Suo padre, senza paura, s'era gettato in mezzo agli innumeri nemici, — rapido come le palle, che incontrandolo, lo colpirono nel petto. — Sua madre, nel breve corso di una luna fu uccisa — dal dolore della separazione, e raggiunse il suo sposo nell'Ades.

L'orfana spera di ritrovare il proprio fidanzato; ma Mantlios non è più neppure lui.

Fedele al suo dovere, egli è caduto insieme a coloro che — meravigliando l'esercito degli infedeli, — hanno trovata l'amara libertà della morte tra le fiamme di Arcadi; — le cui ossa insepoltite sono sparse per il sacro suolo, — mentre le lor anime son salite alle stelle e stanno i loro nomi nel cuore dei Greci.

La giovanetta si trascina fino alle rovine d'Arcadi, ove le apparisce l'ombra del suo fidanzato. Questi parlando un linguaggio da eroe e da patriota le fa il racconto della distruzione del monastero. Morto egli narra la propria morte.

I suoi ultimi pensieri furono per Eudossia, per la patria adorata, per i campi, le foreste, le montagne di Creta, sulle quali, mentre il suo sogno s'involava verso la povera esule, si chiudevano i suoi occhi per non riaprirsi mai più.

Ella lo ascolta con immensa commozione e si trova indegna di poterlo raggiungere, non avendo sofferto al par di lui. Ella vuol rimanere sulla terra, a piangere fino a che le sue lagrime non abbiano fatto nascere i gigli sulla tomba dell'eroe! Allora soltanto essa avrà il merito di poterlo seguire nel sepolcro.

La morte del fidanzato ha fatto della giovinetta una gloriosa eroina. I compagni di Mantlios, coloro che avevano sostenuto con lui la lotta suprema, attendono Eudossia perchè ella « benedica i valorosi caduti sui campi di Arcadi ».

Noi tenteremo con alcuni frammenti di seguire il testo del *Giuramento*, e di dare, malgrado ciò riesca assai difficile in una traduzione, un'idea dell'armonia del verso di Marcoras.

Nella rapida nave che corre sulle tue acque — mentre la notte tranquilla è senza spiro di vento, — sai tu, o mare, quale tempesta — agita queste anime provate?

Ritornano le donne coi loro fanciulli ai campi insanguinati, — dove la croce fu vinta dalla mezzaluna. — Ah! sventurate! nulla le consola: nè la limpidezza del cielo, nè la calma dei fiotti. — Fissi, asciutti, indifferenti a tutto lo spettacolo della natura, — i loro occhi restano immersi nell'abisso della disperazione. — E s'innalzano gli sguardi verso le profondità della volta immensa e deserta: — si direbbe che essi misurino così la grandezza della propria sventura.

Il pilota teme di dir loro che domani — la nave giungerà alla patria. . Hanno forse gli schiavi una patria?

Divina Speranza, tu che in paese lontano, fra i tormenti, nella lotta — hai sostenuto per tre lunghi anni tutti quei cori, — ritorna, oh! ritorna! — Posati alla prora dei navigli. — Te ritrovino lo sposo, la fanciulla, il bambino, come un giorno — gli abitanti dell'arca, videro la bianca colomba — col ramoscello verde nel becco.

Vieni, Speranza, che il loro nuovo destino si ripari alla tua ombra — ch'eglino alzino verso di te i loro sguardi consolati. — Posa dolcemente la tua mano sul loro petto cui l'angoscia opprime. — E dal seno delle madri, o divina Speranza, fa scendere il tuo latte alle labbra dei fanciulli...

La nave scivola senza posa. La Pleiade, — viaggiante attraverso i cieli, segna la mezza notte. — Tutto, le onde, i venti, sono mollemente addormentati. — Le stelle che là, in alto, scintillano e tremano, — sembrano tanti occhi d'angeli che fissino melanconicamente — la terra, abbeverata di lagrime e di sangue.

Tutti i passeggeri riposano a bordo, meno Eudossia. Ella veglia sognando il passato e l'avvenire, procurando distinguere fra le brume del mattino la forma confusa della patria.

Oh! che cos'è quel rossore in fondo al cielo? — Fresche nuvole del mattino, sollevatevi e lasciate — arrivare il suo sguardo, là, ove l'anima è portata! — Somni Dei! non son quelle le montagne di Creta?... Dapprima ella impallidisce; poi improvvisa una fiamma, — simile a quella che accende la linea dell'orizzonte, — copre il suo viso. — Amorosamente ella solleva le sue braccia distese e —

mentre tremano come flessuosi rami di rose, si direbbe ch'ella vuol farne delle ali per volare.

Ella si curva verso coloro che dormono; vuol gridare; — ma anelante non ne trova la forza — Ad un tratto, simile al fuoco che cova — e poi fiammeggia improvviso. — chiara, piena, forte, riscaldata dall'ostacolo istesso, — la sua voce prorompe col nome della patria.

Come allo squillo di tromba dell'arcangelo, — sdegnosi e meravigliati si sveglieranno i defunti, — così si ridestano le donne, le giovanette, i fanciulli. — Creta! non ha risuonato questo nome? — Non è un'illusione del pensiero, non è la menzogna di un sogno? — No! le labbra di Eudossia han pronunziato quel nome; — la magica eco non s'è per anco taciuta.

Oh! come tutti si slanciano per vedere quelle montagne adorate, — cui accenna immobile la mano della fanciulla. — Con qual voce, allorchè eglino scoprono da lunge la vetta dell'Ida — gridano e ripetono: Creta! Creta!

Il poema è pieno di rare bellezze, ispirate soavemente e pure come il cielo della Jonia. Le descrizioni della natura vi sono sempre ammirabili e squisite.

La notte è venuta. — Il malinconico nereggiare dei cieli copre le zolle della vallata e le curve della montagna; — le arque e gli scogli del mare si smarriscono nell'oscurità. — Nel deserto del firmamento non scintilla nessun pallido astro; — sola la luna, nascondendosi ad ogni tratto, passa, — gittando un riflesso d'argento su qualche orlo di nuvola. — Non si ode un grido, non si vede da nessuna parte un qualche viandante. — Palagi e capanne hanno aperte le loro porte al sonno. — Gli augelli non si muovono più nelle tenebre; — essi raccolgono la testolina sotto le loro ali, caldo rifugio. — L'erba, il fiore si sono trasformati adesso in un guancialetto per gl'insetti, in un letto per le farfalle. — L'agnello si corica nella stalla, il cavriolo nel bosco. — Tutte le creature riposano alla tua ombra, o creatore!

Non è da cercarsi nell'opera di Marcoras una composizione sapiente, un interesse drammatico; ma riesce al poeta di far dimenticare tutti i difetti di concatenazione nell'idea principale

del soggetto, con le bellezze dei dettagli, con lo splendore delle immagini, coll' elevatezza dei sentimenti e coll'originalità dell' espressione.

VI.

Non essendo nelle nostre intenzioni di scrivere un corso di letteratura, ci è impossibile di parlare qui di tutti i poeti della scuola jonica. Nostro scopo è stato quello di farne conoscere ai lettori stranieri alla Grecia, soltanto i più popolari. Ed è perciò che noi non abbiamo detto nulla di Giovanni Zampelios da Corfù, che scrisse su episodi nazionali dieci o dodici tragedie, non prive di merito, benchè mancanti d'azione drammatica (14).

Noi non parleremo neppure del figlio di Giovanni, Spiridione Zampelios, nè di Candiano Roma da Zante, nè di Antonio Manussos da Corfù, poeta soldato, che canta la Grecia e si batte per l' indipendenza italiana, nè di Mavrojaani, poeta giornalista, che celebra da marinaio le bellezze del mare, e dà, come uomo politico, dei saggi consigli a quelli che guidano il carro dello Stato (15). Noi taceremo di Panaiotti Panas di Cefalonia, di Giorgio Martinelis da Corfù, e di molti altri i cui nomi ed i versi si possono trovare nelle antologie.

Ma, se qualcheduno si maravigliasse di non veder figurare in questo studio un poeta celebre, Aristotole Valaoritis, che la Grecia ha perduto e pianto alcuni mesi or sono, cerchi la ragione in ciò, che Valaoritis, abbenchè jonio, appartiene a quella delle sette Isole, che per la sua situazione geografica e per il suo genio si approssima di più al Continente.

Del resto come poeta egli si unisce ad un'altra scuola, di cui noi diremo in appresso.

Prima di finire questo studio, ci sia permesso di citare alcuni brani tolti dalle opere di un poeta jonico, di genere satirico ed umoristico. Il riso è poco gustato dal popolo greco, cui le lunghe sventure han predisposto alla melanconia, alla tristezza, assai più che alla giocondità.

Anche Solomos ha lasciato due o tre satire piene di brio

e di spirito, ma la palma di poeta satirico nelle isole jonie spetta indubbiamente ad Andrea Lascarato di Cefalonia.

Lascarato scrisse in prosa e nell'idioma della sua Isola. Egli è stato, molto tempo prima della *Lanterne* di Enrico Rochefort, l'editore e il redattore d'un periodico « *la Lanterna* » in cui egli non risparmiava nè i vizi sociali, nè gli uomini che si trovavano al potere.

Egli colpisce vivamente gli ambiziosi della politica; poi si misura col clero in un libro pieno di amara passione, intitolato *I Misteri di Cefalonia*. Coloro che egli flagellava a sangue lo colpirono alla loro volta e lo scomunicarono, ma ciò non fece che accrescere il suo ardore satirico (16).

Non entra nel nostro piano di parlare delle opere in prosa del Lascarato, malgrado il loro spirito e la loro originalità; — abbiamo dovuto farne menzione, soltanto per ispiegare l'indole battagliera del nostro poeta.

La traduzione dei versi di Lascarato è difficile, e la lettura ne riesce molto complicata, anche per i Greci stessi, che non conoscono Cefalonia. È per questo chè ci converrà di scegliere non quei brani che presentano maggior vigore, ma quelli che hanno un carattere abbastanza generale per essere compresi anche altrove, che nella patria del poeta (17).

Allorchè Dio ebbe creato l'universo, Lixouri (città dove il poeta è nato) e diversi altri paesi, — egli disse a sè stesso: « Ah! ora più non mi resta — che da crear l'uomo. — E mentre ei teneva ancora fra le sue mani Adamo, — gli disse: Tu Adamo sii l'animale degli animali!

Questo significa: « Sia al di sotto di tutto. — Abbi l'asino al tuo servizio. — Nutrisciti di... triglie... e di... rombi. — Sieno le valli coltivate a tuo vantaggio. — T'obbediscano i cani umilmente, e covino per te le galline... Io ti feci a mia immagine e ti amo!»

« Io ti fabbricai una casuccia nel mio paradiso, — con tutti i beni, forniti dalla mia divina generosità. — Tu puoi mangiare le buone frutta, — senza che ciò ti costi un centesimo; — ma io esigo, messere Adamo, che tu non metta le mani sovra i miei denari.

« L'oro è il frutto della saggezza. — Quegli che lo possiede ha la sapienza, è un letterato, — è bello, è dotato di tutti i meriti; —

tutti lo ammirano e lo lodano... — ma l'oro è anche un veleno, che fa dell'anima il limo delle grondaie.

Non toccarlo, o Adamo, il mio oro, perchè allora — la tua innocenza sarà perduta. — Tu non potrai più vivere felice nel mio Eden. — È il diavolo che fabbrica i denari; — bada bene a non toccarli!»

Dio aveva in quei tempi nell'Asia — un grande e bel giardino, — e perchè i diavoli non v'entrassero — a spiantare i cavoli — egli aveva teso delle trappole di ferro — in mezzo ai cespugli delle rose.

Ma come avviene anche nei nostri tempi, — che quando tendiamo una trappola, ed un topo vi resta preso — gli altri vi danzano sopra, — dopo che la prima vittima l'ebbe resa innocua; — così i diavoli entrarono in frotta — e devastarono il povero giardino.

Un giorno che Adamo e la sua sposa percorrevano gaiamente la loro felice solitudine — ecco un diavolino avanti ad essi.... — « Mille scuse, dice il demone, — io non sono venuto per farvi del male. — Io sono qui di passaggio e vò per i miei affari. Io porto a vendere degli oggetti di abbigliamento.

Appena Eva ebbe intese queste parole si mise a sorridere graziosamente...

Il diavolo sciorina le sue mercanzie che seducono Eva; ma il povero Adamo non ha denaro.

Eva piange e dice: È sempre così. — Tu cerchi dei pretesti. — Comperami queste cose; comperale a credito. — Pagherai nel mese di agosto. — E miagola come una gattina.

Nell'agosto in Grecia si fa la raccolta dell'uva di Corinto. Adamo non resiste al miagolio della sua sposa adorata e compera a credito. Ma il mese d'agosto viene, ed il raccolto è cattivo. Il diavolo reclama naturalmente i suoi denari: e siccome il padre di tutti gli uomini non ha neppure un quattrino, il diavolo va a trovar Eva, e trovatala sola, la induce a rubare i talleri del buon Dio « il frutto della sapienza ».

Questo furto, Iddio lo vede col suo telescopio.

Egli suona allora, pieno di collera, a raccolta. — Tutti anelanti accorrono a lui i suoi valletti: — accorrono Michele e Gabriele, gli

arcangeli abituati a stendere le lunghe loro gambe — fino alle più lontane missioni.

— Angeli miei, dice il buon Dio, conducetemi presto il demonio! — Ed anzi meglio, seguitemi; — vado ad arrestarlo io stesso.

Gli angeli lo seguono. — Egli va dapprima alla casuccia di Adamo. Chiama i due sposi — e prendendo Adamo per il naso: — « Ah! son questi i bei tiri che tu mi fai? esclama egli — briccone! ladro, tu me la pagherai!

E tu, Eva meriteresti..... »

Il diavolo se l'era intanto svignata. Egli era andato via cantando: *Ta-la-ra*. — E l'inferno tutto allegro risuonava del suo canto *Ta-la-ra*. — E fu da questo *Ta-la-ra*, che venne al corpo del delitto il nome di *Ta-la-ra*. (Tallero?) (18).

I Greci sorridono a questi canti che al nostro gusto non potranno non apparire ingenui fin di soverchio. Ma abbiamo già detto come le dure prove nazionali, che i Greci ebbero a sostenere pel corso di lunghi secoli, abbian reso quel popolo assai incline alla melanconia.

I popoli d'Oriente anche nelle loro ebbrezze conservano volentieri il carattere della tristezza.

SCUOLA DI COSTANTINOPOLI

I.

Quando Maometto II ebbe vinto l'imperatore greco Costantino Dragoseo, quando il conquistatore orgoglioso e feroce ebbe piantata la mezza luna sulle mura di Costantinopoli, tutti i letterati dell'Impero, che poterono sfuggire alla morte od alla schiavitù, presero dimora in Italia.

Colà essi apportarono fra le tenebre della scolastica e dei romanzi cavallereschi, in mezzo ai quali gli spiriti latini erano ancora smarriti, dei tesori di luce e d'ispirazione; eglino arrivavano a tempo per dare alle lettere ed alle arti quell'impulso supremo, che trascinò l'Italia fuori dalle vie tortuose del Medio Evo. Furono dunque evidentemente i Greci che guidarono i Latini sulla strada diritta dell'antichità pagana, su cui l'Italia doveva trovare il rinascimento.

A Costantinopoli non rimasero che alcuni membri del clero, di cui Maometto II aveva bisogno per organizzare, sotto un giogo pesante, lo stato sociale del popolo conquistato. Eglino esercitarono una specie di magistratura, alla quale il vincitore aveva assicurati dei privilegi, che poi dai suoi successori furono più volte contestati ed anche ritolti.

Il clero possedette il solo potere che fosse rimasto al popolo greco. Nei due primi secoli della conquista, coloro che non vollero espatriare, quando ebbero la possibilità di pensare ad altra cosa che alla conservazione della propria vita, dovettero, non avendo verun altro mezzo di consacrarsi al servizio del loro paese, occuparsi unicamente di scienza ecclesiastica.

Al di fuori di questa cerchia ristretta, l'ignoranza divenne profonda là ove il Turco era signore. Un solo sentimento ri-

mase, in questo grande naufragio dell'impero greco: la speranza di giorni migliori, speranza tenace, che per lungo tempo nulla varrà a scoraggiare e la cui espressione si trova, o fiera o velata, in tutto ciò che fu scritto in mezzo alla schiavitù.

I vinti non dimenticavano di essere greci. Eglino s'immaginavano che o prima o poi le potenze cristiane dell'Occidente sarebbero venute, come a nuove crociate, a portar loro soccorso ed a strapparli dalla dominazione degli infedeli.

La libertà poteva giungere ancora in tempo, poichè parecchie parti della Grecia conservavano un'ultima indipendenza, quella, di non essere governate dai turchi.

Ma a poco a poco la speranza svani; il dubbio venne. Rodi, poi Cipro, poi Creta caddero in potere dei Musulmani. I Veneziani abbandonarono ancora una volta la Morea, non conservando che le Isole jonie. Da parte loro le nazioni cristiane pensavano a tutt'altro che alla liberazione dei cristiani d'Oriente.

La regina dell'Adriatico, Venezia, perdeva la sua potenza marittima, mentre l'impero turco estendeva le proprie conquiste. Se i governi d'Occidente esercitavano qualche influenza, questa, diretta dai Gesuiti, sembrava dirigersi piuttosto contro la religione dei Greci, che non in favore della loro emancipazione.

La fede nella libertà si spense. Tutto sembrò perduto. La tirannia turca, già da lungo tempo non conosceva più limiti. Ben presto i Greci si videro togliere i loro figli, per farne dei gianizzeri.

L'islamismo trionfante sembrava dovesse impedire per sempre la rivoluzione della Grecia e l'ellenismo aveva molte ragioni a temere d'esser abbandonato per sempre all'oblio ed alla morte. Nullameno in quest'epoca di dubbio e di desolazione, per un giusto risveglio della moralità nella storia, succedessero degli avvenimenti che eran destinati a produrre forzatamente la rigenerazione del popolo greco.

Pietro il Grande, fondatore d'un nuovo stato di cose nel suo impero, tracciava sul terreno della politica estera il piano di una lotta perpetua contro i Turchi. Il panslavismo non era

allora. Il principio delle nazionalità e delle razze non aveva punto divisi i cristiani dell'Oriente. Formavano tutti una sola famiglia sotto il patriarca greco, che rappresentava nel tempo stesso il ricordo dell'antico impero di Bisanzio e la speranza della sua ricostituzione.

Pietro il Grande faceva incidere ad Amsterdam il proprio ritratto, coll'iscrizione: « Imperatore dei Greci ». A Riga, egli dichiarava pubblicamente che, « le scienze e la luce circolano nelle umane società come il sangue nel corpo, e che al modo stesso in cui il sangue affluisce al cuore, la civilizzazione ritornerà al suo antico focolare: la Grecia ». Eran queste delle nobili parole, di cui non si aveva allora il diritto di porre in dubbio la sincerità.

I Greci volsero con riconoscenza gli occhi verso i loro correligiosi del Nord che avevano il desiderio ed il potere di tender loro una mano soccorritrice. Allorchè essi videro questi soldati della croce greca battere i difensori dello stendardo del Profeta, dissero a sè stessi che i loro oppressori non erano punto invincibili e ricominciarono a credere nella liberazione.

Ciò che contribuì pure potentemente a risvegliare in essi la speranza d'un risorgimento della patria, fu la coscienza ch'essi avevano della loro superiorità ognora crescente, e dell' inferiorità irrimediabile de' loro vincitori. Di più molti di loro avevano una parte preponderante ed esercitavano un'influenza considerevole nel governo dell'impero turco.

Intorno alla metà del secolo XVII, un greco, Panajotti Nicusios, esercita le funzioni di gran dragomanno. Dopo di lui, i Turchi non possono più per i loro rapporti coi cristiani far senza del sapere e dell'abilità de' loro sudditi greci. I gran dragomanni divengono il motore necessario del servizio pubblico nell'impero. Si istituiscono ben presto i dragomanni per l'armata navale. Ed è ancora a Greci che la Porta confida il governo delle provincie danubiane.

Queste grandi cariche sono successivamente coperte da uomini di talenti eccezionali, in cui la sapienza eguaglia la capacità; sono questi i Maurocordato, gli Ypsilanti, i Murusi, i Ghicas, ecc. ecc. Intorno ad essi venivano poi ad aggrupparsi

altri letterati greci, loro ministri o dipendenti e talvolta loro futuri rivali.

L'istruzione, che sviluppava l'intelligenza, diveniva un mezzo di progresso. Essa si dilatava perciò sempre di più; la sete dell'apprendere pareva aumentarsi di misura che si moltiplicavano gli sforzi per soddisfarla.

Giunti al momento di dover tracciare il quadro d'un vero risorgimento letterario greco, nel secolo XVIII, noi ci chiediamo se c'è riuscito di dipingere bastevolmente la vitalità e le risorse di quello spirito ellenico, che seppe senza tregua trovare un'uscita per isfuggire alla barbarie, e che non subì mai il servaggio fuorchè nelle forme.

Noi potremmo citare mille prove dell'interruzione de' suoi progressi, anche nell'epoca, in cui s'è convenuto di tenerlo a vile qualificandolo col nome di *bizantino*, vogliamo dire in quei tempi quand'esso è interamente immerso nelle lotte teologiche del secolo XV. Ma troppo lunghe ne condurrebbe il voler sviluppare più diffusamente quest'idea.

Nel secolo XVIII, i Greci fondavano scuole dovunque; si stampavano libri d'istruzione, di scienza, di storia, in lingua greca moderna; si traducevano i capolavori delle letterature straniere, si studiavano gli scrittori dell'antichità. Codesto lavoro, compivasi a poco a poco ne' paesi greci propriamente detti, ma il movimento mantenevasi vivo specialmente a Costantinopoli. È là che si raccoglievano tutti quei letterati che non professavano nelle scuole di provincia. A Costantinopoli, oltrecciò, risiedeva l'autorità ecclesiastica, unica rappresentante della patria greca.

Intorno al patriarcato ed ai grandi funzionari greci s'era formata una vera aristocrazia, i cui membri uscivano dalle vecchie famiglie delle provincie e da quelle de' nuovi dignitari. I Greci, al servizio della Porta, non godendo che temporariamente de' suoi favori, ritornavano al Fanar, come al loro centro, a racconsolarsi della perdita de' loro onori.

Una classe istruita, sperimentata, — nella quale erano noti i segreti dello stato, ed i cui membri avevano una carica nel governo o consacravano al lavoro gli ozi della sventura, —

creseva, si fortificava, si estendeva per mezzo delle stesse sue sconfitte. Fortune enormi, accumulate nel commercio e nella speculazione, si ammassavano dall'altra parte, con una potenza tale da imporre talvolta al vincitore le condizioni del vinto. Il patriarcato e le case principali del Fanar costituivano dunque un centro d'attrazione, al quale dovevano affluire, di preferenza, i prosatori ed i poeti di questa Grecia rinascente.

Chi non lesse le descrizioni di Costantinopoli? e chi non s'immagina, — per poco ch'egli abbia veduto delle divine bellezze mediterranee, — l'ammirabile situazione di Stambul, il Corno d'Oro, le curve poetiche del Bosforo, i fascini voluttuosi e possenti delle doppie colline che uniscono le rive della Propontide e del Mar nero, quelle colline senza uguali, i cui piedi si bagnano ad un tempo nelle onde d'Europa e nei flutti dell'Asia?

Quale contrasto tra un simile quadro, e le scene che vi succedono al dì d'oggi. La vernice europea, coprendo tutto ciò che può ferire la vista, stende delle tinte oscure, cui tanto volentieri si vorrebbe cancellare; gli Orientali, in abito nero, secondo l'uso dei franchi, occupati a copiare le mode ed i costumi dell'Occidente, formano una stonatura, come i cipressi del cimitero sotto il cielo scintillante. I battelli a vapore che corrono e s'incrociano in tutti i sensi danno un aspetto troppo agitato al panorama maestoso del Bosforo.

Ma si provi ad immaginarsi la società greca durante il primo periodo del nostro secolo: quelle famiglie viventi in un'opulenza nella quale si confondevano il gusto dell'Italia e l'arte della Grecia antica. Radunati in fondo al Corno d'Oro i Greci, ora rimanevano nelle loro belle abitazioni del Fanar, ora si trasportavano sul Bosforo, nelle magnifiche ville confiscate fin dal tempo della rivoluzione o divenute proprietà dei pascià o residenza degli ambasciatori. Il gran Canale di Costantinopoli, silenzioso allora come quello di Venezia, non era solcato che dai caicchi. I Greci passavano colà con la melanconia di una schiavitù cui nulla riusciva a far dimenticare; nè l'essere lontani dalle loro belle dimore ove li poteva raggiungere l'oppressione, nè l'eleganza d'un costume, la cui forma imposta portava il

segno della servitù, nè le loro immense ricchezze, poichè il primo dei Greci era costretto ad umiliarsi innanzi all'ultimo dei turchi, poichè nè i titoli nè l'alta posizione d'un Fanariotta, bastavano a tutelare lui od i suoi dalla violenza d'un semplice giannizzero.

Intanto i Greci di Costantinopoli ponevano confidenza sempre maggiore nella loro superiorità; da vicino, o da lontano, funzionari o commercianti, eglino giudicavano i loro padroni. Seguendo gli avvenimenti della storia contemporanea, essi scorgevano l'ingrandimento della Russia, la caduta di Venezia, la Rivoluzione francese, il destino vertiginoso di Napoleone I.

Per ben comprendere come a poco a poco si fosse operato un cambiamento nella vita intima dei Greci di Costantinopoli, era necessario di tracciare a grandi linee il quadro della loro esistenza nel Fanar. È nel loro ritiro, in mezzo a quelle conversazioni, a quelle letture, a quelle meditazioni, che tutte si riferivano al pensiero costante della Grecia, che sorse una nuova letteratura.

Essa non fu, come la poesia popolare greca, il prodotto spontaneo del suolo e del genio ellenico; vi si trovano le tracce dell'influenza straniera, cosa del resto ben naturale. È in Occidente che i Greci facevano i loro studi. Ritornando dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania ognuno di quei letterati portava con sè un poco dello spirito del paese, in cui egli aveva formati i suoi gusti ed i suoi giudizi, acquistato il suo sapere e del quale talora aveva assimilato il modo di pensare.

Noi abbiamo già constatata l'influenza esercitata dall'Italia a Creta e nelle Isole Jonie durante il tempo che vi si mantenne la dominazione di Venezia. Più tardi, quando scoppiò la Rivoluzione francese, scuotendo tutta l'Europa, quando Bonaparte sbarcò in Egitto e commosse tutto intero l'Oriente, quando per l'occupazione delle Isole joniche i francesi piantarono in Grecia il vessillo tricolore, il vessillo della libertà, — è verso la Francia che si rivolsero tutte le speranze dei Greci.

Essi lessero allora di gran preferenza i libri francesi; e li tradussero. Nel risveglio letterario di Costantinopoli, sono gli autori francesi dei secoli XVII e XVIII, che servono di modelli

ai poeti greci. Il genio francese è il solo che l'ispira. Le stesse tradizioni dell' antichità ritornano al loro primo focolare attraverso le vie dell' Occidente. È la *Fedra* di Racine, che riconduce i poeti greci all'*Ippolito* di Euripide.

Giacomo Rangabè, padre dell' antico ambasciatore di Grecia a Parigi, faceva allora una bella traduzione della *Fedra* francese, di *Cinna* e di *Zaira*. Nello stesso tempo si facevano versioni della *Merope* e del *Bruto* di Voltaire, del *Misanthropo* e dell'*Avaro* di Molière; poi dei drammi di Kotzebue e delle opere di Metastasio.

Se in questo modo si forniva ai greci un repertorio drammatico straniero vi si aggiungevano al tempo stesso delle produzioni originali. Cristopulo scriveva un dramma sulla colera di Achill; Rizo Nerulos componeva due tragedie di soggetto classico: *Aspasia* e *Polissenti*, ed una commedia, nella quale egli poneva in ridicolo con moltissimo spirito le esagerazioni a cui si abbandonavano gli zelatori troppo ardenti delle teorie di Corai sulla correzione della lingua.

La commedia di Rizo Nerulos è molto spiritosa, e le sue tragedie contengono dei brani di vero merito poetico; ciò che manca sia nell'una che nelle altre è la complicazione drammatica, l'interesse scenico.

Ma, in quei tempi ora una novità l'udire gli dei e gli eroi antichi parlare in versi armoniosi, nella favella dei loro nipoti; gli oppressi provavano una tal soddisfazione a sentirsi progente di una nobile razza, i cui sentimenti facevano l'ammirazione del mondo ed i vinti trovavano nei trionfi del passato una tal causa d'entusiasmo e di fede per l'avvenire, — ch'eglino non si mostravano troppo difficili quanto alle peripezie ed alla condotta dell'azione scenica.

Questi lavori drammatici venivano rappresentati a Costantinopoli, a porte chiuse, nelle case più illustri del Fanar; venivano recitate a Bucarest ove era un teatro pubblico greco sotto la protezione degli ospodari greci; e più tardi si rappresentavano anche in Odessa, che al principio di questo secolo era una città quasi greca.

Tutte le produzioni di questo repertorio non sono state con-

servate; alcune, oltre a quelle che noi abbiamo citate, vennero date alle stampe, altre esistono forse ancora in manoscritto. Ma sarebbe però facile di ritrovare la traccia di tutte queste opere nei giornali greci dell'epoca o nella memoria dei contemporanei ancora viventi.

Sarebbe uno studio degno di tentare qualche giovane greco, questo di ricostituire un tal passato letterario, riannodando dapprima la storia del teatro Cretense con quella del teatro antico. Ritrovare attraverso il medio Evo la filiazione delle tradizioni antiche sarebbe uno studio interessante per i letterati del mondo intero.

Le cose più belle però, che abbia lasciate la scuola di Costantinopoli, non appartengono al genere drammatico ed eroico, ma piuttosto al genere familiare, satirico o grazioso. Tra queste il *Ratto della pollanca* di Rizo Nerulos, ma soprattutto le poesie liriche di Atanasio Cristopulo *).

II.

Rizo Nerulos è conosciuto in Francia per il suo *Corso di letteratura greca moderna*, fatto a Ginevra, e tradotto in parecchie lingue, e per una *Storia della Grecia moderna* pubblicata in francese nel 1828 (19).

Rizo Nerulos occupava in Valacchia un'importante carica, ch'egli dovette abbandonare allo scoppio della rivoluzione. Egli si rifugiò allora a Ginevra. Chiamato ben presto al servizio della Grecia rigenerata, egli rioccupò delle cariche considerevoli, e morì nel 1849 investito delle funzioni di ministro del re di Grecia in quella stessa città di Costantinopoli, ov'egli era nato schiavo.

Oltre alle sue opere drammatiche, Rizo Nerulos è anche l'autore di poesie liriche, una parte delle quali è stata pubblicata per la prima volta a Parigi dal marchese Gueux de

*) Le idee sviluppate in questo capitolo seguono diligentemente il *Saggio sulla letteratura neo-ellenica* del Bikelas Περὶ Νεοελληνικῆς φιλολογίας, δονίμου, ecc. (Loudra, 1871).

Saint-Hilaire. Ma ciò che egli scrisse di più originale è il poema il *Ratto della Pollanca*, in cui, con uno stile eroicomico, ricco di spigliatezza e di *humor*, egli canzona i costumi dei Fanariotti e descrive gli intrighi e le smanie sollevate da questa famosa pollanca che l'eroe desidera ardentemente di avere nel suo pollaio, affine di prepararla alla propria mensa.

O muse, (dice Rizo Nerulos) muse incostanti, — che abbandonando le vostre antiche dimore — avete obliato il Pindo e l'Eliona, — che avete lasciato la Grecia priva di voi per tanti secoli; — o muse, non resta più adunque alcun Greco, degno del vostro amore, — se ora cercate i vostri solazzi sulle rive sabbiose della Senna, — o sciogliete le vostre canzoni sulle sponde dell'oscuro Tamigi? — Venite, venite ad ispirare uno dei vostri adoratori, uno dei figli dell'ellenica famiglia!

C'è in questa invocazione un senso di alta amarezza, quell'accento melanconico di patriottismo che si ritrova, come già abbiamo accennato, in quasi tutti gli scritti de' Greci di Costantinopoli.

La scena del poema della *Pollanca* è a Terapia,

. . . il più bello tra i graziosi villaggi del Bosforo, — che simile ad una vaga donna, dalla fronte candidissima incoronata di capelli d'oro, — adorna le sue rive di giardini, sospesi alle vette delle sue ripide colline...

E qui che abita Lucas, nobile e ricco signore del Fanar.

I suoi titoli di nobiltà sono conservati nella memoria della sua vecchia nutrice; — è lei che sa a mente gli annali de' suoi antenati, — e sa come il suo avo abbia trascinato per le vie del Fanar le glorie future della sua schiatta.

Quanto a Lucas :

Dopo aver ammassati i tesori di Creso, al di là del Danubio, — in questo Perù dei Fanariotti...

egli ritorna in patria scegliendo a proprio soggiorno il villaggio di Terapia, ov' egli conduce una vita da Lucullo.

L'eroe scorge dalla propria finestra la pollanca che eccita i suoi desideri e che un concorrente, un rivale più fortunato, riesce ad appropriarsi per un' istante. Grande furore di Lucas e grande battaglia, dalla quale egli esce vincitore, con grande emozione di tutta Terapia.

Come, sulla pianura di Maratona, la Grecia vincitrice — intonava i peana, — come le trombe risuonavano trionfanti a Roma — quando gli Scipioni soggiogavano l' Africa, — così le due rive di Terapia — e l' intero suo golfo furono sossopra, — e tutto echeggiò di questi due nomi : Lucas e la pollanca ! — La Fama, anelante, con un ebete sorriso, — volando di qua e di là — come avesse perduta la ragione, gridava con voce stentorea — divulgando ai quattro venti il trionfo di Lucas. — E intanto i buoni abitanti di Terapia, — affollati in crocchi, discorrevano davanti alle proprie case; — altri entravano ed uscivano tutti affaccendati dalla dimora di Lucas, — e il sudore cadeva a grosse gocce dagli astuti loro volti.

Lucas si riposava, colla testa abbandonata su molli cuscini, prendendo una refezione, alla quale egli credeva di avere tutto il diritto dopo il moto insolito che egli aveva dovuto fare.

Alia folla rispettosa che lo ascolta attentamente egli rivolge queste parole :

Mai e poi mai (egli dice) m'è avvenuto di sentirmi bollire così ardentemente il sangue, — nè quando Photis aveva aggiunto al mio nome nella sua supplica la parola *rispettosamente* invece di *rispettossissimamente*; — nè quando il fù arcivescovo di Elassona ebbe pronunziato nelle preghiere pubbliche, — il mio nome dopo quello di Georgaki, — ponendo me, un simile riccone, dopo quel gramo signorotto di campagna; — nè quando l' anno scorso sulla strada di Somatia, — avendomi un Turco feroce assestato un pugno nel dorso — ed essendomi voltato per fargli le mie scuse — il mio turbante cadde nel fango — ed un sarto che m' aveva visto si permise di ridere in mia presenza: — ciò che mi suscitò una tal collera contro quest' insolente, da non poter dimenticare per tutta la giornata, nè lui nè il pugno ricevuto !...

E ben fine e un pò crudele questa satira del Fanariotta, che ricevendo un pugno si volge per far delle scuse al turco che glielo diede e dirige tutta la propria collera contro il sarto che ne rise. Ma quello che non si può far a menò di notare è il tono quasi eroico della satira che pare una reminiscenza della *Batracomiomachia* attribuita ad Omero, ed in cui si ritrova la delicatezza mordace e lo spirito d'osservazione di Luciano.

III.

Atanasio Cristopulo scrisse, come già abbiamo accennato, una tragedia. Di più, egli compose una grammatica greca, nella quale si studia di rintracciare le forme dell'antico dialetto eolo-dorico. Ma la sua tragedia non si legge più e le sue teorie di linguistica sono dimenticate. Restano invece di lui, carissime ai Greci, le sue poesie liriche, che gli resero popolarissimo il nome in tutta la Grecia. Cristopulo è un nuovo Anacreonte; nessuno scrisse il greco moderno con maggiore eleganza di lui. I suoi versi son facili ed armoniosi, senza nulla di ricercato o di forzato, tanto che indarno si procurerebbe di scorgervi il lavoro dell'artista. È un onda di canto viva e continua, ricca di spontaneità, svelta talora come le giovanette che il poeta fa correre alla vendemmia, incoronate di ellera, e talora lenta e stanca come quel piccolo traditore di Cupido, d'un'altra sua ode, che s'infinge spossato e si trascina a fatica per farsi prendere in ispalla da un pietoso viandante. Allo stesso modo che l'acqua limpida d'una sorgente perde la sua freschezza se non la si gusta appena attinta, a' versi di Cristopulo è tolta tutta la grazia nativa, se trasportati dal greco in altro idioma.

Ecco, nondimeno, alcuni saggi delle sue poesie:

O fresche giovinette,— coronatevi di ellera,— rimboccate le maniche leggere,— accorrete alla vendemmia!— Prenda ognuna di voi le cesoje — nella mano sinistra — e nella mano dritta -- un canestro di vimini intrecciati. — E cantando in coro — andiamo alle vigne,— andiamo a tagliare i grappoli, -- e diamoci baci sulle labbra. — Tagliamo i grappoli roridi, — i grappoli dolci come il miele, — tesoro che Bacco ci manda.

Ed eccone un'altra:

Il cieco Cupido — era per le strade — oggetto alle risa di tutti, — che lo guardavano trascinarsi — lungo le muraglie.

Egli inciampava, si feriva; — cadeva, si rialzava; — poi ricadeva ancora e s' affondava nel fango. — Io ebbi pietà di lui vedendolo in quello stato, — ed accorrendo al più presto — lo presi per mano, lo sostenni — e lo condussi pian piano con me.

Ad un tratto egli si ferma — e si lascia scivolare per terra, — come fosse presso a morire. — « Amico, egli dice, — io mi sento — sfinito dalla stanchezza. — Portami sulle tue spalle, — e seguitiam la tua via ». — Io mi curvo, gli porgo gli omeri, — annodo le sue braccia al mio collo, — e proseguo il cammino. — « Carino, diss' io dopo un tratto, fermiamoci un poco; — scendi, te ne prego, — perchè mi riposi anch' io ». — « Amico, egli risponde, — ciò è impossibile; — Amore, portato una volta, — anche quando affatica, — non discende mai più! »

Citiamo ancora:

Sovra un monte, l'Amore ed io, — e la diletta mia, — e il vecchio Tempo, — salivamo, tutti quattro, a piede. — La mia diletta si affaticava — a salire l'erta — e l'Amore ci sorpassava — salendo a par del Tempo. — Fermati, gridai io, o Amore — non correre così rapidamente. — La mia diletta, la mia bella compagna, è già stanca. — Allora io li vidi spiegare le ali, e l'Amore ed il Tempo. — Essi si mettono a volare, a volare! — Amici, dico io, dove volate voi? — Perchè tanta fretta! Allora l'Amore, volgendosi verso di me, rispose: — « Io ho l'abitudine d'involarmi col Tempo » (20).

La canzone seguente è una risposta ad un'altra canzone, in cui viene detto al poeta, che i suoi capelli incanutiscono e che ormai gli conviene di porsi sulla strada della saviezza:

Bah! se imbiancano i miei capelli — sono essi brutti per ciò? — Ditemi se la rosa, — il fior degli amori — quand' è bianca — punge più della rossa. — E tutto l'opposto. — Ed il mirto di Venere, — sovra i suoi rami verdi — tra le fresche sue foglie, — fa sbocciar tutti bianchi come la neve — i suoi fiori così vaghi e teneri. — E lo stesso grande Giove — per le grazie della sua Leda — si trasformò

una volta in un Cigno. — Ed eccovi la prova che Amore — ama i capelli bianchi, come le penne del cigno. — Che m'importa adunque s'io incanutisco? — Io non me ne affliggo punto, — perocchè più io divento bianco, — più io divento bello — e più l'amore viene a me.

E questo grazioso voto poetico rimase una realtà per Atanasio Cristopulo. Egli non ha potuto invecchiare. Leggendolo lo si ritrova sempre giovane, giovane come Anacreonte.

Egli morì a Bucarest nel 1847 in età di settantasette anni.

Nel 1836 aveva visitato Atene, appunto nel momento in cui essa tentava di rialzarsi dalle sue rovine e di far sorgere, dal seno delle proprie macerie, una capitale per il primo re di Grecia, il giovane Ottone.

I compatriotti di Cristopulo, Alessandro Sutzò e Rangabè, celebrarono la sua venuta con due poesie, che posson essere considerate tra le più belle di quegli scrittori. Rileggendole anche adesso ci si sente l'ispirazione tratta dal soave cantor dell'amore, l'influenza della sua filosofia, e la grazia de' suoi sorrisi.

Il buon umore è la caratteristica principale delle poesie liriche di Cristopulo. Tale era divenuto, con la fortuna e la coscienza del proprio valore, il carattere della società del Fanar. I Fanariotti cercavano di obliare le umiliazioni del passato, le cure del presente e le inquietudini per l'avvenire, cullandosi al ritmo d'una dolce poesia. Come la loro attività non aveva mai subito il languore del clima di Costantinopoli, che snerva i Turchi e s'impadronisce de' viaggiatori e degli stranieri, — così il loro spirito aveva alfine ritrovato la giocondità ateniese, in mezzo ai dolori della schiavitù.

È questo che spiega perchè, in tutto ciò che ha prodotto la scuola di Costantinopoli, avanti la rivoluzione, manchi qualche cosa. Vi manca l'accento, vi manca il vigore. Il rude soffio della libertà non passa su queste ricreazioni del pensiero.

Domina tutto ciò che è prezioso e distinto: l'atmosfera che vi si respira è aristocratica. In quelle piccole corti dei principi Fanariotti, o sussistenti o decadute, non v'ha nulla di quello che i sentimenti di un popolo vi possono portare. Si ap-

prezzano, si imitano le forme corrette, leggere o dotte, della poesia francese di Racine, di Voltaire e della poesia italiana di Metastasio. Vi si parla, è vero, di Pericle e di Atene, ma non è così che si fa nascere « la libertà uscita dalle sacre ossa degli avi ». Se talvolta si cantano gli inni di Riga, lo si fa di nascosto. I padroni sorvegliano, ascoltano. Eglino sono sprezzati, ma sono in pari tempo temuti. Si parla male sul loro conto, ma a voce bassa, ed a furia di fare così si prende l'abitudine a non rialzarla più.

Malgrado ciò, offrendo alle altri parti della Grecia que' modelli di gusto squisito nel genere lirico e satirico; avvicinandosi all' antichità anche per le vie dello spirito degli altri popoli, si serviva la causa della libertà, si nobilitava la letteratura greca. Daltronde, noi già l'abbiamo provato, questo patriottismo, intimidito e fors'anche pauroso, gitta nondimeno l'eterna nota di richiamo alla patria greca.

Poichè, se pure nascondevano il loro patriottismo in una letteratura amena, sotto un aspetto pacifico, sotto l'apparenza del quieto vivere ed avevano presa l'abitudine della dissimulazione, — pensavano nullameno continuamente alla libertà, questi Greci della capitale, tra cui l'Eteria reclutava de' membri numerosi. Quando la rivoluzione scoppiò, i Fanariotti pagarono il loro tributo alla Grecia. Eglino sparsero il loro sangue per lei, sui campi di battaglia e nelle torture del supplizio.

Nel 1821 fu un Ypsilanti che alzò per il primo il vessillo della rivoluzione. I principi allora regnanti in Valacchia ed in Moldavia vi parteciparono. I giovani Fanariotti s'erano arruolati con ardore in quella sacra falange, immolata a Dragashan, che Kalvos ha cantato. Il patriarca, trascinato ad un infame supplizio, i primati greci decapitati avanti alle porte delle loro case, mille innocenti massacrati alla ventura per le strade di Costantinopoli, pagarono a caro prezzo i primi movimenti della rivoluzione greca.

I Fanariotti, dopo le persecuzioni non potevano più nè pensare, nè scrivere a Costantinopoli. Eglino si rifugiarono pertanto in Grecia, ove noi li ritroviamo. Maurocordato, che ebbe una parte così grande nella storia greca, Negris e molti altri

ancora, venivano dal Fanar. I loro figli, stabilitisi di poi in Atene, vi perpetuarono i loro nomi. Il Fanar esiste ancora, il Patriarca esiste egli pure, ma i Fanariotti non vi sono più. Egli si son fusi colla patria greca, che l'insurrezione trionfante aveva conquistata.

È dunque là, nella Grecia stessa, che si trapianta la Scuola poetica di Costantinopoli; ma prima di seguirvela noi dedicheremo una pagina speciale all'ultimo rappresentante che questa scuola si ebbe nella città de' Sultani.

IV.

Elia Tantalidès nacque al Fanar nel 1818. Divenuto cieco a 27 anni egli sopportò questa prova con grande coraggio, con una rassegnazione commovente. Egli non interruppe però i suoi lavori letterari ed occupò il seggio di professore di letteratura greca alla scuola teologica di Chalkè, seggio che egli tenne con onore fino alla sua morte avvenuta nel 1876. (21) La sua erudizione, la gentilezza delle sue conversazioni, la sua natura poetica gli assicuraronò delle amicizie durevoli; e le graziose sue poesie ne resero popolarissimo il nome.

L'orizzonte poetico di Tantalidès non è per nulla più vasto di quello dei suoi predecessori. Al pari di Cristopulo egli canta l'amore e Bacco; come Rizo Nerulos, egli descrive con amabile malizia i costumi de' suoi compatriotti; ma non è mai un'imitatore banale. Egli sa trovare dei nuovi accenti; il suo verso anche in generi che egli non ha creato, ha tutto il sapore d'una poesia originale.

L'atmosfera di Costantinopoli avvolge ancora il cieco poeta; egli non ne vede più le bellezze, ma continua a respirarne la soavità.

Qualche volta Tantalidès sospira con amarezza, ma la giocondità ritorna ben presto alla sua amabile natura; è allora ch'egli riesce più vero e che si mostra nella sua luce più favorevole.

La vecchierella.

O giovinette, che nascete ieri, — voi fate già le damigelle — e ridete delle mie parole. — Ah! sono stata giovane anch'io — e la bellezza non mi è certo mancata. — Avevo un grazioso visetto — e due occhi come stelle. — Via, scervellate, — che vi prendete giuoco de' miei occhi.

In quei tempi i giovani si uccidevano per noi, — ma non osavano di toccarci neppure il lembo della veste. — Adesso eglino vengono a spacciarvi mille ciancie a proposito d'amore; — vi stringono fra le loro braccia — vi trascinano con sè e vi fanno saltare! — Eglino vi parlano in francese, vi stringono la mano, — eglino ridono con voi, e voi ridete con loro. — Pazzere! a che cosa siete voi giunte?

Voi pure invecchierete o le vostre nipoti saranno per voi ciò che voi siete per me. — I vostri cappelli, le vostre piume e le vostre mode — avranno il destino de' miei turbanti d'altro tempo, — ed i vostri volti rugosi e le vostre bocche sdentate non potranno più sèrvire — di tema ai vostri adoratori.

Le allusioni al passato, i dettagli sull'antico modo di vivere e sui costumi nuovi a Costantinopoli, che fan gustare questi componimenti ai compatriotti del poeta, non saprebbero trovar posto in una traduzione giacchè per noi sarebbero interamente spogli del loro interesse particolare. Citeremo piuttosto un'altra poesia di Tantalidès, che può essere apprezzata da tutti.

Il Poeta.

Vedete voi colui, dalle sopracciglie rialzate, — dalla fronte crespa, dagli occhi affossati? Attenzione! è un poeta! — Giannizzero dei poeti! Egli afferra le sue armi e sarà un satirico. — La penna è un fulmine nella sua mano. — Tutto il mondo andrà a catafascio al suo primo cenno.

L'impeto de' suoi versi ha inciampato. Aspettate un momento. Lo vedete? Egli s'irrita, s'impazienta, — egli affonda ogni momento la penna nel calamaio, — numera i suoi metri con le dita, — cangia di scartafaccio, asciuga la sua fronte madida di sudore, —

respinge il suo calamaio; — con le parole mezzo cancellate disegna dei fiori. — Egli cerca la rima fuggente sulle pagine de' dizionari amici; — sbuffa, soffia, si gratta, cancella, — scrive, cancella di nuovo e riscrive. — Oh! quali sventure poetiche! Ma eccolo, — egli è finalmente ispirato!

Vedetelo: con gli occhi bassi, — ridente, — la sua penna corre, la sua musa partorisce..... — è fatto! egli cerca degli uditori. E adesso, — fuggiamo presto! egli stà per pigliarci. — Lasciaci poeta, lasciaci! — il tuo nuovo lavoro è bellissimo ma, deh! risparmia le nostre orecchie!

Tantalidès aveva un sentimento religioso profondo ch' egli ha sovente espresso ne' suoi versi. Il patriottismo ha pure trovato il mezzo di esalare dal suo cuore, anche in piccole poesie, come questa che facciamo seguire estratta da una raccolta, ch' egli compose per fanciulli. Essa è l'ultimo suo lavoro.

Sulla sua nave, in viaggi lontani, — se ne va il piccolo marinajo. — In mezzo alle immensità del mare — trascorre la sua infanzia.

Il vento del Nord non lo spaventa, — nè il traditore vento del Sud, — nè la neve nè la grandine, — nè le onde immense.

Al bisogno, mattina e sera, — egli si nutre di biscotto secco — e beve acqua corrotta.

Rapido come un aquilotto — egli si arrampica su per i pennoni. — Con le sue piccole mani incallite dal lavoro — egli annoda e slega le corde.

Nello spavento del periglio, — egli non ha per propria tutela — che l'amore e la benedizione della madre lontana; di sua madre che spera sempre — di vederlo diventare un eroe — e meritare il nome del giovane Canaris — a Psara, l'immortale.

Ed ora ritorniamo alla scuola di Costantinopoli, rifugiata in Grecia, nella patria libera.

SCUOLA DI COSTANTINOPOLI

IN GRECIA

I.

Vedendo oggi Atene, col suo aspetto ridente e prospero, con la sua popolazione da capitale europea, co' suoi numerosi istituti d'istruzione e di beneficenza, con la sua Camera dei deputati, è difficile di figurarsi lo stato sociale della Grecia, or son cinquant'anni, allorchè essa usciva appena dalla guerra d'indipendenza.

Il paese era in rovine; il suo presidente Capo d'Istria andava da Egina a Poros, e da Poros a Nauplia, trovando a malapena un' alloggio per sè e per il suo governo. I rappresentanti delle potenze straniere, le famiglie greche abituate fin qui all'opulenza, abitavano in povere capanne, prive di tutto ciò che rende gradita l'esistenza. In mezzo alle rovine non si vedeva che una popolazione miserabile, e de' palicari che portavano le loro armi con legittimo orgoglio.

Eran hen' essi che avevano resa libera la Grecia. Eglino avevano il diritto d'essere orgogliosi del proprio eroismo, ma dimenticavano talvolta, che il loro compito avrebbe dovuto finire là ove stava per cominciare l'organizzazione pacifica del paese. L'atmosfera conservava ancora l'odore della polvere. Qualche cosa d'acre e di feroce, retaggio della guerra, occupava ancora gli animi.

Tutti i viaggiatori francesi di quest'epoca sono concordi a constatare la forte impressione da essi avuta dinanzi al movimento che regnava in tutta la Grecia. L'eruzione era seguita allora, allora; essa era stata lenta ad estinguersi, il

vulcano faceva ancora tremare il suolo. La maggior parte di coloro che visitarono la Grecia alcuni anni dopo la sua liberazione, videro nella sua miseria la prova d'una lotta sostenuta senza risorse e con eroico patriottismo; — altri, come l'illustre nostro amico Edmondo About, dubbiosi dei risultati futuri, pensarono che, per gloriarsi d'una così miserabile conquista bisognava essere più che audaci. Eglino sollevarono il dubbio (scemando con ciò la fama del coraggio dei Greci e la fede che si poteva avere nella loro rigenerazione) che i Turchi non si fossero curati di difendere con troppo calore quelle magre terre, al cui possesso non annettevano alcuna importanza. L'autore della *Grece contemporaine* ha di poi per il primo fatto ammenda a tali giudizi mancanti d'una seria base, nè trascurò veruna occasione per constatare i progressi compiuti dalla Grecia.

Il cambiamento avvenne a poco a poco, la superficie desolata del paese si trasformò nuovamente in campi d'oliveti ed in vigne. Ci si mise a ricostruire le case, a rifabbricare le città, ad istituire scuole, ad aprire stamperie. La società greca cominciò a ricostituirsi su basi novelle. Questo lavoro, per quanto fosse rapido non poteva compiersi da un giorno all'altro. Esso continua ancora; ma sotto la presidenza di Capo d'Istria, e durante i primi dieci anni del regno di Ottone, quanto la Grecia era diversa da quella di oggi!

II.

È in queste circostanze, in mezzo al risorgimento della patria, che si sviluppò il genio poetico dei due fratelli Alessandro e Panajotti Sutzò. Appartenenti alla società colta ed eletta di Costantinopoli, Fanariotti, alleati a nobili famiglie, eglino compivano i loro studi a Parigi, quando la Rivoluzione scoppiò in Grecia. Il loro fratello maggiore, capitano nella falange sacra, era già caduto, con le armi in pugno, a Dragashan.

I giovani fratelli dell'eroe — che più tardi elevarono alla sua memoria ed a quella dei suoi compagni il monumento circondato di salici piangenti, che si vede accanto all'Università d'Atene, — non potevano restare all'estero mentre si combat-

teva in Grecia. Francesi per educazione, eglino erano Greci di spirito e di cuore.

Ne' bei versi che Alessandro Sutzò dirigeva nel 1836 al poeta Cristopulo, egli descrive le speranze che agitavano l'anima sua, mentre ei volava in soccorso del suo paese insorto.

Allorchè nell'Atene della Francia — intesi i primi romori delle nostre armi e della nostra gloria, — m'immaginai che avrei visto la razza ellenica — libera, dal Capo Maleo fino alle rive del Ponto Eusino, — e un'assemblea di quattrocento rappresentanti del nostro popolo — riunita nella città di Costantinopoli dalle sette colline. — Ora nello stretto suo regno, il Greco — raggiunge le proprie frontiere schiudendo le braccia, — e la Grecia affamata — attende che l'Inglese — le gitti una briciola, grande com'egli vorrà, — mentre la Libertà — resta muta e piangente — senza che v'abbia per l'avvenire nè gloria nazionale, — nè nazione, nè assemblea.

In quest'epoca il re Ottone non s'era ancor visto forzato ad assicurare la costituzione ch'egli dovette accordare nel 1843 alle esigenze del suo popolo. Si chiedevano allora delle libertà costituzionali, nonchè l'espulsione dei Bavaresi che governavano il paese, e Sutzò s'era fatto il difensore ardente di questa causa, come già prima s'era fatto l'organo d'un'opposizione ad oltranza contro Capo d'Istria.

Egli è stato sempre un intransigente. Il suo patriottismo non seppe mai acconciarsi con le esigenze della ragione di Stato, nè sopportare le lentezze d'un progresso misurato. Il suo temperamento focoso ne faceva un polemista ad oltranza, e l'ambiente nel quale egli si ispirava non era punto fatto per calmare i suoi slanci. I partiti d'opposizione trovavano in lui un'ausiliario potente; e siccome la Grecia aveva allora pochi giornali ed i libri vi erano ancora rari, le satire di Sutzò divenivano tanti manifesti, che si copiavano a mano, che si apprendevano a memoria e che infiammavano sempre più l'affetto nazionale.

Alessandro Sutzò arrivò in Grecia tutto pieno delle impressioni de' suoi studi e del suo soggiorno in Francia. Si trovano di ciò le tracce in tutti i suoi scritti.

Una delle sue prime pubblicazioni fu fatta in lingua francese, ed è l'*Histoire de la révolution grecque* ch'egli fece stampare a Parigi nel 1828. Ritornato in Grecia egli pubblicò a Nauplia due volumi di satire, miste ad alcune poesie d'argomento leggero sotto il titolo *Panorama della Grecia*.

Capo d'Istria ed il suo governo servono di bersaglio a tutti gli attacchi di questa raccolta. Il poeta ne parodia i decreti, ne traduce in burlesco le idee, ne esagera le misure, ne attacca con violenza gli amici. Egli giunge più tardi, fino a celebrare gli assassini del presidente. In una delle sue più belle odi, Sutzò, nuovo Tirteo, vuol fare dei colpevoli altrettanti Armodi. La storia non ha dato ragione al giudizio del poeta, e la Grecia d'oggi si rattrista rileggendo quei bellissimo versi: per certo, Capo d'Istria aveva commesso degli errori, ma per assolvere i suoi assassini e per avere dell'indulgenza in favore del poeta che li glorificava, è necessario di riportarsi alle violenze dell'epoca.

Ecco una delle satire, nella quale Capo d'Istria è rappresentato nel momento in cui viene invitato a giustificare la propria politica dinanzi all'assemblea nazionale:

Rappresentanti del popolo, o augusto mio tribunale! — Io vengo a rendervi conto delle mie azioni legali. — Voi vedete; la Grecia, grazie a Dio, non è schiava nuovamente. — Se Samo, se Creta sono abbandonate al nemico, — se io non mi sono impadronito delle fortezze dell'Euripe e di Atene, — avevo perciò le mie ragioni superiori; — le corti, io, la nazione da una parte; — dall'altra, considerando..... — Avrei molte cose da dirvi, ma che volete? — s'è orzati a tacere in causa delle potenze alleate.

Se io ho abbruciato il nostro prezioso naviglio con l'astuzia e con la violenza, — se io ho versato il sangue greco a Poros col pugnale mercenario de' miei agenti, — se io ho voluto castigarvi con uno scettro straniero — e inimicare la Grecia con tutta l'Europa — avevo perciò le mie ragioni superiori; — le corti, io, la nazione da una parte; — dall'altra, considerando..... — Avrei molte cose da dirvi ecc.

Io sono un ardente repubblicano; io adoro la costituzione. — Se pel corso di tre anni voi mi avete visto violarla, — dimenticare i miei giuramenti, intercettare le lettere private, — perseguire la

stampa, — violare notte tempo la santità delle case, — ed esiliare senza processò, imprigionare, torturare i cittadini, — io aveva perciò le mie ragioni superiori. — ecc.

Io, ho arricchito il popolo, — vedete, fratelli miei, ed ho arricchito anche tre o quattro dei miei fedeli, i cui scrigni riboccarono di talleri. — Ma se si vedono nella miseria i Greci più illustri; — se le figlie di un Botzaris, se i figli d'un Karaiskos, io li lasciai vivere dell' elemosina pubblica, — io avevo perciò le mie ragioni superiori ecc.

Il creatore mi vede nel fondo dell'anima; — l'amore della patria, ecco il mio solo pensiero. — Ma se io ho perseguitato il genio ed il sapere, se io ho corrotti i costumi, — se ho prodigato l'oro ad una folla di spie, — se ho voluto rovinarvi tutti, grandi e piccoli, — se ho desiderato la morte dei nostri migliori cittadini..... avevo perciò le mie ragioni superiori; — le corti, io, la nazione da una parte; — dall'altra, considerando..... — Avrei molte cose da dirvi, ma che volete? — s'è forzati a tacere in causa delle potenze alleate.

Qualche volta Alessandro Sutzò canta con'emozione il valore, le guerre dell'indipendenza; ma anche allora egli resta come sempre l'uomo della lotta, l'istrumento dell'opposizione. S'egli esalta gli eroi, non è altro che per mostrarli obbiati e negletti dal governo. .

Un vecchio soldato, col piattello del mendico in mano, — appoggiandosi al bastone, con la bisaccia sulla spalla, — diceva al fanciullo che gli serviva di guida: — « Non sollecitare così il tuo passo, fanciullo mio, io non ti posso seguire; — tu sei felice tu, hai almeno gli occhi; — i tuoi piccioli piedi sono forti, e tu corri leggero come una gazzella. — Io ho perduta la vista a Missolongi — ed una palla m'ha portato via il piede! — dove siam noi, fanciullo? — è giorno od è notte? »

« È notte, padre mio, — e siamo assai vicini a Nauplia. »

« Nauplia! »

« Vecchio, tu piangi; che cos'hai? »

« Nauplia, sì, io la ricordo.... — Io per il primo, con la sciabola tra i denti, — corsi all'assalto del forte Palamede; — da una roccia all'altra come un serpente io mi slanciava allora, — ed adesso posso appena trascinare questo corpo, pesante come la morte. — Io sono cieco, non vedo più le montagne della Grecia, — il suo libero sole non risplende più a' miei occhi. — O belle terre, bagnate

dal nostro sangue, — un mondo novello conduce ora nel vostro seno una vita tranquilla, — mentr' io percorro le strade maestre, — mendicando il mio paue, passando le mie notti tra le rovine deserte, — cacciato dovunque, esule nella mia patria istessa. — Stranieri, non vi burlate de' miei occhi spenti, della mia gamba spezzata. — Io sono stato il primo palicaro del nostro grande Botzaris; — questa vecchia giubba che voi vedete a brandelli — è un glorioso dono di Karaiskos. — Eroi celebri, voi siete sempre vivi nella nostra memoria, — abbenchè voi siati morti, — abbenchè i vostri ignobili successori, cercando le vostre tombe, — raccolgano tutta l' eredità de' vostri sacrifici — e ci lascino, noi, i campioni, i padri della patria, — mendicare di giorno nei villaggi — e passare la notte sulle nude rocce ».

I voti di Sutzo sfortunatamente non tardarono ad essere esauditi; il tiranno fu immolato. Il sacrificio però non mise pace nei risentimenti del poeta. Il giorno successivo alla morte del presidente egli pose in bocca ai tirannicidi delle strofe piene di odio:

Trema, ò tiranno, — l' ora della tua morte è suonata. L' ira della nazione, la mia ira, ti aspettano. — Io corro ad immolarti nel tempio che tu stai per macchiare: — corro ad immolarti sull' altare dell' Altissimo.

Egli giunge, — ecco le trombe che lo annunziano. — Egli viene; la sua guardia mercenaria lo precede. — Imitatore di Armodio, — nuovo Aristogitone, — io nascondo il mio pugnale tra i rami di mirto. — Io lo colpirò, questo traditor della patria. — Io lo colpirò e che poscia io cada gloriosamente come quelli che ho imitati!....

Il paese era ancora agitato dalle scosse della guerra di estermio, che aveva dovuto subire. La Grecia rinasceva appena dalla morte de' suoi figli. La società non aveva avuto ancora il tempo di trovare le sue basi. Gli spiriti ed i cuori, formati per la libertà, vedevano sempre l' eroismo assai più nella lotta che non nella saggezza paziente.

Ma ecco che la Grecia ha un re. Tutti si danno all' entusiasmo. Perfino Sutzo non fa più opposizione, almeno per il momento.

O gioia! (egli esclama,) o felicissimo giorno! — allorchè sul

lido greco tu ti lanciasti, cavaliere superbo, — e percorrendo le verdi campagne di Nauplia, tu avesti a tuo seguito tre miriadi di Elleni. — Il tuo amabile sorriso, il tuo aspetto guerriero, — il fascino della tua giovinezza meravigliavano il popolo — che seguiva i tuoi passi piangendo di consolazione. — Le grida di gioia, il clamore delle trombe, — le salve dall'alto delle fortezze e nei navigli — annunziavano l'indipendenza della Grecia. — L'aria era pura, dolce era la luce, — il sole sorrideva alla festa della Grecia.

Questa gioia però, fu di breve durata. Ottone non veniva solo in Grecia. Egli era circondato da consiglieri tedeschi, ed un'armata bavarese gli serviva di scorta.

La Grecia privata delle sue libertà, (esclama Sutzo) gemeva sotto l'oppressione d' insolenti Bavaresi.

Ed in altro luogo:

La Grecia, che ieri ancora, si esponeva ad una morte gloriosa, — la Grecia, che riscaldava le sue mani gelate allo splendore delle navi turche incendiate, — rompendo le sue forti catene di ferro, — si vede adesso le mani legate e trattata come schiava dai Bavaresi.

Il poeta non era solo a protestare contro il sistema di governo importato dall'estero. Gli errori, che i Bavaresi venivano accumulando, fecero ben presto dimenticare alla Grecia, come a quegli stranieri ella dovesse d'esser stata guidata nei suoi primi passi verso l'organizzazione civile e legislativa.

Nel 1843 il re Ottone dovette accettare una costituzione e congedare i Tedeschi. Ma anche dopo questa vittoria, i motivi d'irritazione non mancavano a Sutzo. (22) Egli non era nato per vivere contento. La cacciata del re Ottone venne anch'essa troppo tardi per renderlo soddisfatto.

Egli morì infelice alcuni mesi dopo quest'avvenimento nel 1863, nell'ospedale greco di Smirne.

Alessandro Sutzo non ho scritto solamente satire politiche. Egli è pure autore di tre commedie: il *Prodigio*, in cui egli ha imitato assai da vicino alcune scene di Molière; il *Primo*

ministro e il *Poeta indomabile*. Bastano questi titoli per far comprendere l'indole di tali componimenti, i quali più che produzioni da teatro, sono dei *pamphlets* a dialogo.

Sutzo scrisse ancora l'*Errante*, poema in quattro canti, nella composizione del quale non sarebbe difficile di trovare l'ispirazione del *Childe-Harold*. Questo poema contiene versi di grande bellezza, ed i dettagli, se non il complesso, giustificano le accoglienze festose ch'esso trovò in Grecia.

Verso la fine del 1857, Sutzo aveva pubblicato la prima parte di un poema, rimasto incompiuto, in cui egli aveva intenzione di fare una specie di epopea della Rivoluzione greca.

Sutzo ha dato al suo pensiero tutte le forme letterarie, senza troppo occuparsi a rimaner originale. Egli ha imitato, ora Molière e Byron, ora Béranger e Barthélemy. Ciò che è assolutamente personale in lui è l'espressione ardente del patriottismo, è la divozione alla libertà, il suo spirito indomabile d'opposizione, la felicissima facilità con cui maneggia la sua lingua, e la bellezza dei suoi versi. Queste qualità hanno fatto di Alessandro Sutzo uno dei più illustri poeti della Grecia contemporanea, specialmente in un'epoca in cui la poesia letteraria non era così sovrabbondantemente coltivata, come lo è ai giorni nostri.

Alessandro e suo fratello Panajotti, hanno avuto un'influenza preponderante sul gusto di questa poesia letteraria; durante un quarto di secolo essi esclusivamente l'hanno ispirata; e son essi, che presiedendo al suo sviluppo, tennero in questo dominio un posto sovrano.

III.

Panajotti Sutzo al pari del fratello Alessandro, fece le sue prime prove poetiche in lingua francese. Nel 1828, egli pubblicava a Parigi presso gli editori *Euler frères*, le *Odes d'un jeune Grec*, seguite da sei canti di guerra, in versi greci. Victor Hugo, ha fatto l'onore a Sutzo di scegliere uno di questi canti di guerra, come epigrafe ad una delle proprie *Orientales*.

Il giovane greco aveva dedicato allora una delle sue odi fran-

cesi a Victor Hugo « l'ardito ed originale poeta » com'egli lo chiama nella sua dedica.

La poesia offerta nel 1828 ad Hugo è un'ode al Monte Bianco :

Salut, géant altier, salut, mont sourcilleux!
Un triple diadème orné de diamants
Resplendit sur ton front respecté par les ans,
Tu tiens une avalanche dans ton immense fronde.
Tu l'agites sans cesse et menace le monde;
Pareil à ce Titan dont le dos spacieux
Tremblait et flechissait sous le fardeau des cieux,
Tu penches sur la terre, et son corps qui s'incline
Semble du firmament arrêter la ruine.

Nei versi francesi di questo piccolo volume, vi erano, malgrado le difficoltà che incontra uno straniero nello scrivere in una lingua diversa dalla sua, delle bellezze tali, da far concepire le migliori speranze per l'avvenire dell'autore.

Ritornato in Grecia, egli pubblicò nel 1831 delle canzoni amorose, le quali senza avere la grazia perfetta di quelle di Cristopulo, son piene di fascino e di armonia.

Il poema drammatico di Panajotti, *il Pellegrino* è il titolo maggiore alla sua gloria poetica. Sotto forma drammatizzata, *il Pellegrino* non è che un poema lirico a dialogo. L'intreccio e l'azione vi occupano una piccolissima parte, e non basterebbero punto a interessare i lettori. È un canto d'amore, di cui troviamo i germi nell'ode francese dello stesso poeta, che qui riproduciamo :

* Ode prononcée sur le tombeau de la jeune Ralou,
mon amie d'enfance.

Quand je t'ai rencontrée au seuil de l'existence
Que le monde était radieux!
Auprès de toi, bercé dans le bras de l'enfance
Je rêvais le bonheur des cieux!
Je voyais l'avenir sous la vapeur dorée
D'un vague et rayonnant espoir;
Ceinte de fleurs, la vie, à ma vue égarée,
Paraissait un beau jour, sans soir.

Je vais cacher au fond d'un sombre monastère
De mes jours le pâle flambeau;
Je vais au pied d'Athos, sous un pin solitaire,
Creuser lentement mon tombeau.
Là, puisse-je oublier les hommes, la nature,
Trouver un terme à ma douleur!
Le fond d'une cellule, un vêtement de bure
Voilà ce qui plaît à mon coeur!

Ed è infatti, in un convento del monte Athos, sotto un abito da frate, che il pellegrino si sforza a dimenticare il suo amore. Ralou, ch'egli credeva morta, gli apparisce vivente, ed infiamma di nuovo il suo cuore che cercava consolazioni nella religione, non riuscendo a trovarvi, che una maggiore tristezza. L'incontro dei due amanti, non è però stato messo a profitto per trarne una gagliarda situazione drammatica: Ralou muore ed il pellegrino disperato, si uccide.

Oltre alla povertà dell'argomento, privo d'ogni intreccio artistico, e d'ogni scienza letteraria, si può rimproverare a Panajotti Sutzò, di lasciarsi influenzare soverchiammente dalla imitazione di Lamartine e di Byron. Ma, in Grecia nessuno pensava, all'epoca dei successi del giovane poeta, di analizzarne il talento: le sue opere venivano lette e festeggiate senza assoggettarle ad un'esame troppo minuto.

Ciò che presenta una qualche originalità nel *Pellegrino* è il sentimento di melanconia che vi domina. La fattura del verso è bellissima e la sua soavità melodiosa accarezza la mente con delle note particolari, che non appartengono che a Panajotti Sutzò.

La giovane generazione, alla quale il poeta s'indirizzava cresciuta nelle angosce, nei tormenti della rivoluzione, aveva bisogno di sentir vibrare un ritmo, raddolcito da teneri sentimenti, dopo che la voce delle furie aveva prolungati gli orrori di una guerra senza pietà. La gioventù greca s'innamorò di questi versi in cui si parlava un linguaggio nuovo per lei, che la appassionava. Fu in tal modo che il *Pellegrino* conquistò da un capo all'altro della Grecia, quella grandissima popolarità che conserva tuttavia. È vero, che al di d'oggi non se

ne recitano più, che alcuni passaggi, ma non si può non riconoscere le bellezze che sono in quei brani. Ci basti una breve citazione:

Vedi tu quel torrente — che volge le sue onde oscure? vedi tu quel cespuglio di rose — che trema piegandosi? quel roseto sono io — il torrente è la mia vita; — ed il mio avvenire sono le sabbie — di quest'arido deserto. — La tua vita, o pellegrino, passa triste ed oscura; — i monti e le loro nuvole, ecco i tuoi soli compagni. — I tuoi amici t'hanno abbandonato nella solitudine; — le labbra della tua fedele amante son state chiuse dalla morte. — Tutto è cangiato, tutto, uomini, natura, tempo; — il solo creatore non è cambiato; — egli solo non cambia mai. — Tutti ti hanno teso delle insidie menzognere. — Egli solo è restato tuo padre e tuo difensore.

Il sentimento religioso, l'amore della patria, tengono un posto considerevole in questo poema, e sono la vera espressione del tempo un po' mistico in cui esso venne alla luce. Il pellegrino ed i monaci suoi compagni conversano delle antiche glorie dell'Ellade; parlano della pietà, del culto, della religione; ma ciò che sostiene l'interesse del poema, e gl'imprime carattere, è l'amore del protagonista.

Oltre al *Pellegrino*, alle *Odes françaises* ed alle sue poesie liriche, Panajotti Sutzò scrisse quattro tragedie in versi: *Lo Sconosciuto*, *Karaiskos*, *Vlachavas*, *il Messia*. Tutti questi lavori sono debolissimi, tanto per l'azione, quanto per i caratteri; ciascuno contiene dei bellissimi versi d'un sentimento patriottico molto elevato; ma l'elemento drammatico ci fa difetto. Nel modo stesso che Alessandro ha conservato intatto il suo tipo di poeta satirico, Panajotti in tutto ciò che scrisse non perde mai la sua caratteristica di poeta lirico. Ma questa, fama non gli bastava.

Non contento dell'azione esercitata col proprio talento personale, Panajotti volle erigere a sistema le teorie ch'egli aveva, sul modo di scrivere la lingua greca. Erano queste teorie talmente assolute da spingerlo a rifare il suo *Pellegrino* ed a correggerne le forme grammaticali a seconda di quell'antico modello ch'egli veniva così strenuamente esaltando.

Con ciò egli ha guastato il suo poema dimostrando in pari tempo quanto il suo sistema fosse difettoso.

Il libro che egli pubblicò su questo argomento, — ed il cui titolo pretenzioso: *La scuola nuova*, prova abbastanza come egli si atteggiasse a rivelatore d'una letteratura speciale — ebbe per effetto di esporlo alla critica del vecchio prof. Asopios, uno dei più eruditi ellenisti, che la Grecia abbia avuto dopo Corai, e per conseguenza un giudice ben più competente di Panajotti in materia di purismo.

In un libro pieno di spirito e di scienza, Asopios, — dimostrando quanto vi fosse di ridicolo nelle pretese della nuova scuola e dettagliando i lati deboli dei sistemi letterari che vogliono arrestare la vita, come Giosuè il sole, e dare al fondo nuovo dei sentimenti una forma invecchiata. — si fece il difensore della lingua poetica popolare. Questa questione di lingua è stata ed è ancor oggi un soggetto di discussione e di preoccupazione in Grecia. In Francia, essa fu risolta da Victor Hugo. Noi avremo occasione di ritornarvi sopra nel corso di questi studi, allo scopo di far comprendere ai nostri lettori le ragioni storiche e tradizionali che alimentano queste controversie. Noi non vi prenderemo per certo una parte maggiore di quella, che si compete alle proporzioni ed all'indole del nostro lavoro; ci limiteremo a ricordare in proposito, i giudizi che i lavori scientifici sul linguaggio e l'esperienza letteraria ci autorizzano a formulare, ci limiteremo a ricordare delle leggi alle quali letterati e scrittori non possono impunemente sottrarsi.

Comunque sia, il nome di Panajotti Sutzò, e quello di suo fratello non possono essere dimenticati in Grecia. Ambedue tengono e terranno un posto considerevole nella storia letteraria neo-greca, più che per il loro talento poetico, per l'influenza che vi hanno esercitato.

Panajotti Sutzò è morto in Atene nel 1868. (23)

IV.

A colui che si facesse a prendere in accurato esame le poesie di cui discorremmo nel capitolo precedente, risulterebbe chia-

rissimo, che se la scuola ionica s'è formata sotto l'influenza dell'Italia, la scuola di Costantinopoli, trasportata in Atene e personificata dai Sutzò, s'è quasi per intero abbandonata all'influenza francese.

Alessandro Rangabè è l'ultimo rappresentante di quest'ultima scuola. Già ambasciatore di Grecia a Parigi, egli è oggi accreditato nella stessa qualità a Berlino.

Nato a Costantinopoli nel 1810, figlio di Giacomo Rangabè, l'abile traduttore dei capolavori della scena francese, nipote di Rizo Nerulos, compatriotta di Sutzò, egli ha saputo prendere il posto a cui le sue origini lo destinavano.

Rangabè ha scritto molto, in tutti i generi e sui più differenti soggetti. La sua posizione ufficiale però, gli assorbì gran parte del suo tempo, avendo egli avuto delle missioni sempre gravissime nella sua carriera di ministro e di diplomatico.

Professore d'archeologia all'Università d'Atene, egli ha pubblicato una pregevole storia dell'arte antica, e due volumi d'archeologia ellenica. Egli è l'autore di crestomazie greche, francesi, di libri di matematiche, d'una grammatica greca. Egli è stato redattore e collaboratore di diverse riviste, d'un giornale politico, d'un dizionario. Egli scrisse novelle e romanzi, di cui alcuni furono tradotti in francese. Rangabè fece poi egli stesso delle versioni d'opere le più disparate, dai libri per fanciulli, come *Robinson Crusòè*, fino alle *Vite* di Plutarco. La sua attività è stata prodigiosa, la sua fecondità straordinaria, e siamo lieti di constatare che essa non è per'anco estinta; appunto in questi giorni egli pubblica in una rivista d'Atene, l'*Hestia*, una sua traduzione di *Sans Famille*.

La critica ha qualche volta biasimato il signor Rangabè delle stesse sue qualità. Lo si accusa di aver spreco il suo incontestabile talento, e molti affermano, che facendo meno avrebbe potuto far meglio. Non bisogna del resto dimenticare, che quando il signor Rangabè cominciò in Grecia la sua carriera letteraria, il numero degli eruditi era ancora così ristretto e così grande in questo paese l'avidità di apprendere, che sarebbe stato un egoismo il volersi dedicare ad un singolo ramo.

Era anzi dovere degli uomini di talento, il cercare di estendere a più cose la propria operosità.

È questo che ha voluto scientemente il signor Rangabè. Egli ha forse sprecato il proprio ingegno, ma lo fece spronato da nobilissimo intento. Nessuno può negargli i successi ottenuti o diminuirne la fama; ed è duopo parimenti di riconoscere come egli abbia ben meritato della letteratura e della patria greca.

Qui, noi non abbiamo da occuparci che del poeta, le cui opere sono altrettanto degne di considerazione, quanto quelle del prosatore.

Nell'edizione completa delle opere di Rangabè, ben quattro volumi in ottavo son occupati dalle poesie; senza contare tre altri volumi, che contengono le sue traduzioni in versi di tragedie antiche, ed una versione in ottave rimate della *Gerusalemme liberata* (24).

Al pari dei suoi compatriotti, i Sutzo, Rangabè si è provato in quasi tutti i generi: poesia lirica, dramma, commedia, poesia narrativa, per cui, troppo arduo sarebbe il volerlo seguire a traverso le molteplici fasi del suo talento, nè da noi lo si potrebbe senza uscire dai limiti che ci siamo prefissi in questi brevi studi.

Uno o due saggi saranno del resto sufficienti perchè il lettore sia al caso di giudicare la maniera del nostro poeta. Rangabè dal canto suo ha facilitato ciò ai suoi ammiratori consacrando a sè stesso delle pagine rimarchevoli nella sua *Histoire littéraire de la Grèce moderne*, libro ch'egli ha pubblicato in lingua francese.

Ed in lingua francese egli ha pubblicato pure alcune traduzioni di proprie poesie greche, tra cui è bellissima ed assai fedele all'originale quella intitolata *le Trajet de Bacchus*.

Citiamone alcune strofe:

L'Égée aux flots silencieux
Dormait à l'horizon bleuâtre.
Qu' on levât ou baissât les yeux
On découvrait partout des cieux
Un ciel d'azur, un ciel d'albâtre.....

L'astre du jour, en se penchant
Sur les flots assoupis qu' il dore,
Couvre de flammes le couchant,
Et la mer est un vaste champ
Qu' un vaste embrasement dévore.

Là bas où, caressant le flot,
Le vent le brunit et le frise,
Qu' est-ce qui vien glissant sur l' eau?
Est-ce un navire, est-ce un oiseau
Déployant son aile à la brise?

C' est un navire. En arrivant
Il montre sa noire carène.
Il passe comme un mont mouvant,
Et son grand mât déroule au vent
Sa banderole tyrrhéniennne....

Un homme, à l' arrière est couché
Sur un lit de peau de panthère.
Sur son bras son corps est penché,
Et ses traits portent le cachet
D' une beauté printanière. ecc. ecc.

L'abilità del signor Rangabè nel trattare il verso francese, dà la misura dell' arte ch' egli possiede nella sua propria lingua. Egli è sempre elegante, armonioso, corretto e supera con una felicità costante le difficoltà della rima. È un poeta sempre piacevole; e non soltanto per la quantità de' suoi lavori, ma anche per i loro meriti egli ha saputo conquistare in Grecia la bellissima fama che tuttora vi gode.

Fra i lavori drammatici di Rangabè, il migliore come pure il più popolare è la commedia « *Le nozze di Cutrulis* » satira spiritosissima dei costumi politici in Grecia.

Cutrulis è un sarto, che vuol prender moglie. La piccola borghese, ch' egli ha scelta, ha letto dei romanzi, è ambiziosa, e non vuol saperne del sarto. dicendogli a propria scusa che ella non concederebbe mai la propria mano, fuorchè ad un ministro. Ministro! la cosa potrebbe sembrare un pochino diffi-

cile in tutt'altro luogo che non sia la Grecia; ed il sarto non la trova punto impossibile. Egli si mette dunque ad armeggiarsi con la massima serietà e per un'astuzia del suo garzone di bottega finisce per credere d'essere diventato ministro davvero. La bella istessa si lascia prendere alla trappola montata dallo Sganarello greco. Si fa il matrimonio, ed è solamente a cerimonia compita, che Cutrulis si vede privato del suo portafoglio immaginario.

Il dialogo delle *Nozze di Cutrulis*, è pieno di brio, i caratteri vi sono finemente disegnati, la lingua facile e viva; è insomma una delle migliori produzioni drammatiche della Grecia moderna.

Rangabè introdusse il coro in questa commedia. Noi non sappiamo fino a qual punto questa reminiscenza o questa innovazione possa aggiungere interesse all'azione anche sur una scena greca. Ciò però che il coro dice è sempre bellissimo: il sapiente autore si è scrupolosamente conformato alle regole dell'arte antica.

Noi non vogliamo qui nè toccare nè decidere la questione se i metri antichi possano essere popolari in greco moderno; bisognerebbe consultare in proposito lo stesso popolo, dal quale i successi vengon resi durevoli e veri:

Per terminare, si può dire di Rangabè, che la sua attività al pari di quella dei fratelli Sutzo, ha avuto un grande valore nella nuova scuola, non solo per le sue poesie, ma per i suoi consigli, per le sue dottrine, e per l'autorità de' suoi giudizi nei concorsi letterari.

Queste influenze noi analizzeremo nel nostro studio consacrato alla nuova scuola: la Scuola di Atene.

SCUOLA D' ATENE

I.

Quattro anni or sono, — mentre le truppe russe si avanzavano per i Balcani e la Grecia ardeva del patriottico desiderio di gittarsi nella mischia; mentre i giovani si apprestavano alla guerra e le donne preparavano bende e filaccia, — la società di Atene, febbricitante nell'attesa di gravi avvenimenti, dai quali poteva dipendere la sorte futura della patria ellenica, trovava un sollievo nel seguire le vicende d'un torneo letterario, i cui combattenti ed i cui giudici riempivano le sale della società letteraria, il « *Parnaso* » (25).

Un concorso di letteratura drammatica era stato aperto sotto il patronato di questa società. I concorrenti erano numerosi, se ne contava una dozzina. Ma nondimeno veruno dei lavori, sottomessi al giudizio della commissione, era stato ritenuto degno d'ottenere il premio.

Il relatore, sig. Roidis, uno scrittore di merito e di belle virtù critiche, spingeva forse un po' troppo in là le proprie conclusioni, accagionando i risultati negativi della prova alla sterilità poetica del tempo. « Un poeta, scriveva il sig. Roidis, non può nascere fuori d'un atmosfera poetica qualunque ».

Egli affermava, nella sua relazione, che una tale atmosfera non esiste nell'epoca attuale in Grecia; che conquistata una volta l'indipendenza, i Greci si son dati unicamente a raccoglierne i frutti, e che le preoccupazioni materiali non lasciano posto alcuno all'ideale.

La tesi del relatore sarebbe interessante a seguirsi in tutto il suo sviluppo, se il nostro compito ce lo permettesse. Ci converrà invece di limitarci a constatare, che se la Grecia attra-

versa effettivamente un periodo incline alla prosa, il brio della fine satira non ne ha per nulla sofferto; e ne fa buona prova lo stesso signor Roidis.

Angelo Vlachos, uno degli scrittori più fecondi di Atene, prosatore e poeta ad un tempo, fece una replica al sig. Roidis, con uno studio sul poeta Zalocostas. Egli dimostrò con un'esempio che la sorgente della poesia non è affatto esausta.

Roidis rispose a sua volta con due conferenze. Nell'una egli riprese la sua tesi e sostenne di nuovo che l'ambiente attuale non è favorevole alla poesia, avvalorando il proprio argomento con una serie di sapienti citazioni tratte da Aristotele, da Hegel, da Schelling e da Carlo Levêque, — nell'altra egli esaminò senza entusiasmo l'operosità poetica della Grecia contemporanea.

Le sue conferenze sollevarono una tempesta di proteste poetiche. Il signor Vlachos scese un'ultima volta sul terreno; e il signor Roidis, non istancandosi a replicare, finì per togliere il coraggio alla difesa, e riportò la vittoria dell'ultima parola.

La critica porta sempre degli utili risultati anche quando è appassionata. Essa obbliga a serie discussioni. Non s'era vista in Atene una simile esplosione d'argomenti, spesi contro od a favore di un'opinione letteraria, dal giorno in cui il sapiente vecchio Asopios s'era rivolto a Panajotti Sutzko per combattere i suoi sistemi e le sue opere.

Ma era giusta e doveva essere definitiva la condanna subito dalla poesia del tempo? Il signor Vlachos, felicemente ispirato quand'egli citava Zalocostas come prova della vitalità poetica in Grecia, faceva appello a dei nuovi giudizi sulla questione.

Senza dubbio convien pensare, prima con Asopios ed infine col signor Roidis, che in Atene, durante un quarto di secolo, la poesia ha attraversato un periodo critico; che sottomessa ad una gelosa tutela, le fu necessario di fare uno sforzo per ridivenire libera e per rintracciare la sua via, la qual cosa appunto, ci sembra ella stia facendo in questo momento.

La Grecia non ha progredito incontro al proprio risorgimento che traverso a prove di transizione. Il contraccolpo delle sue

lotte doveva tradursi in una generale incertezza, la quale non poteva non estendersi anche alla letteratura ed alla poesia.

Ma essa da tante esitazioni seppe uscire felicemente e non è permesso di dubitare ch'essa riuscirà a liberarsene del tutto. I segni ne sono manifesti e l'emancipazione della poesia ha già avuto il suo principio in Atene. Essa rompe i legami ai quali si voleva irrimediabilmente condannarla, e riprende il suo libero volo.

Del resto sembra che lo stesso signor Roidis non voglia formulare delle accuse che contro la sola scuola d'Atene; imperocchè, rilevando il merito dei poeti che illustrarono la sua patria nel primo quarto di questo secolo, si compiace al tempo stesso di riconoscere il talento di Valaoritis, appartenente ad un'altra scuola, nonchè il valore di Achille Paraschos, il quale personifica ai nostri occhi l'emancipazione poetica di cui ora abbiamo parlato.

Perchè non confessarlo? — noi cominciamo questa parte dei nostri studi non senza una certa trepidanza: è venuto il momento di uscire dalla storia e di penetrare in piena attualità.

Ciò che per un critico apparisce sempre spaventevole è l'abbondanza dei materiali accumulati davanti a lui; s'egli al pari di noi ha degli scrupoli, prevede il proprio imbarazzo, le difficoltà inevitabili ch'egli incontrerà nella scelta, il rischio che egli corre di misconoscere nella propria fretta un'opera, forse superiore ad un'altra, nonchè la possibilità di passar sotto silenzio un lavoro degno di lode.

Per dare un'idea della quantità di materiale, che ci conviene prendere in esame, basti dire, che in un'antologia recentissimamente pubblicata in Atene dal signor Mataranga, poeta egli stesso, l'indice dei poeti viventi porta ben quarantaotto nomi. Inoltre l'editore promette un secondo volume, che conterrà saggi poetici di quegli autori, che non poterono trovar posto nel primo. E quanti fra coloro che non saranno stati ammessi a figurare in questa antologia, penseranno ch'essi pure vi avevano i titoli ed il diritto! È vero altresì che nel numero di quelli che non sono stati ommessi, molti rappre-

sentano altre scuole; ma la grande maggioranza appartiene alla Scuola d'Atene, alla scuola cioè dei poeti *puristi*.

Ciò che reca meraviglia non è soltanto la quantità dei poeti, ma la fecondità di alcuno di essi. Per non citare che a caso, noi troviamo che Sofocle Carydis ha pubblicato diverse raccolte di poesie liriche, di drammi, di commedie, e ch'egli aggiunge a tutto ciò, in volumi che si succedono senza interruzione, le numerose satire ch'egli scrive per vari giornali umoristici, di cui è redattore. Un'altro poeta, Synadinos, ha fatto di questi giorni stampare — se non giungiamo in ritardo, — l'undecimo volume delle sue poesie liriche. Un terzo, Antoniadis, direttore ginnasiale, mette alla luce con facilità prodigiosa dei poemi, ora drammatici ed ora epici, in cui i versi scorrono a migliaia, e di cui la maggior parte ha la buona ventura d'essere premiata dall'Università. Finalmente il signor Vlachos, di cui già abbiamo parlato, può annunziare sulla copertina d'uno dei suoi libri ben trentadue volumi, la metà dei quali produzioni poetiche. Notiamo fra queste una buona traduzione delle *Méditations poétiques* di Lamartine. E la trentesimaterza pubblicazione di Vlachos è ancora una versione, coronata dall'Università, del *Nathan il Saggio*, di Lessing.

È vero che di fronte a questa facilità di alcuni poeti, se ne vedono degli altri, la cui intera operosità si concentra in piccoli volumi. Piacesse al cielo, per il critico, che questi costituissero la maggioranza! Il tempo compirà la sua missione abituale: esso eliminerà da questa congerie di versi quello che merita di esser condannato a sparire; il pubblico, il cui gusto va formandosi, dimentica già ora quello che è degno d'essere dimenticato, ed a ciò s'aggiungerà l'influenza di una critica imparziale e severa come quella, che il signor Roïdis ha ora nuovamente inaugurata e che deve rischiarare, non soltanto l'opinione sui poeti, ma i poeti sopra sè stessi.

Se il compito del critico può sembrare più agevole che non sia quello dell'artista creatore, non è men vero che la critica si trovi spesso a dover superare delle grandi difficoltà.

I poeti d'Atene impareranno (ed è a farne loro l'augurio) a produr meno, a non pubblicare tutto ciò che essi produ-

cono, ed a preferire una musa sterile all'intrepida musa della mediocrità. Bisogna essere Alfredo de Musset per avere il diritto di scrivere parlando d'un fanciullo guercio o gobbo:

C'est déjà bien joli quand on en a fait un.

Per essere giusti è duopo di convenire, che la responsabilità dell'abbondanza poetica in Atene non incombe ai soli poeti. Fare dei versi in Grecia è una cosa quasi naturale. Si conoscono i *mirologhi* (26), che le donne improvvisano piangendo i morti. Al modo stesso, in molte isole le giovinette scambiano durante i loro giuochi delle strofette improvvisate. È ciò negli istinti della razza, nelle sue abitudini; l'atmosfera greca non cessa mai d'essere poetica malgrado la relazione, le conferenze e l'opinione del signor Roidis.

In tale modo s'è formata quella bella poesia popolare che ebbe degli splendidi fasti e che ridiverrà l'inspiratrice d'una poesia veramente nazionale.

Altro non era necessario che di dare alle attitudini naturali un indirizzo bene inteso, ponendo loro qualche volta un freno. Ora è il contrario che si è fatto. Esortando a produrre, non si è forse arrischiato di esaurire la potenza creatrice?

Da circa trent'anni, in grazia all'appoggio generoso dei ricchi Greci, stabiliti all'estero, l'Università d'Atene ha fondato un concorso di poesia (27). In uno spirito d'incoraggiamento eccessivo, anzichè stabilire ai concorrenti un numero limitato di versi ed un soggetto prefissato, si lasciò loro libertà piena ed intera sulla scelta dell'argomento, stabilendo qual termine minimo cinquecento versi, ciò che può parere già troppo, e lasciando al beneplacito degli scrittori di estendersi maggiormente. La sola condizione imposta, si riferisce alla lingua da usarsi. La si volle conforme alla teoria dei puristi e si rifiutò tutto ciò che era scritto in lingua popolare. Non di meno questa esclusione non fu decisa che dopo il terzo od il quarto concorso e quando fu comprovato che il maggior numero delle poesie, presentate per l'ammissione, erano scritte in quella lingua volgare, che pareva indegna al culto delle muse. Occor-

sero vent' anni d' esperienza all' Università, perchè si desistesse da questo partito. E fu all' inaugurazione, avvenuta nel 1872, della statua del patriarca Gregorio, giustiziato dai Turchi nel 1821, che volendo celebrare con un inno questa festa nazionale, l' Università stessa si rivolse a Valaoritis, il quale scriveva in lingua popolare e non apparteneva a quella scuola alla cui formazione s' eran spese tante cure.

Chechè ne avvenisse più tardi, stabilito una volta il concorso, la gioventù delle scuole e dell' Università non poteva mancare di rispondere all' appello. Professori non disdegnarono di misurarsi coi loro scolari. Taluni si misero a fare dei versi sul modello imposto e riportarono il premio.

Ora questo premio valeva bene la pena di essere desiderato. Innanzi tutto una corona d' alloro veniva decretata al trionfatore in presenza a un' eletta assemblea, che non risparmiava i propri applausi. Questa ricompensa onorifica era accompagnata da un' altra, tal volta molto più necessaria, di mille dramme: in Atene, come negli altri luoghi, se i poeti sono considerati quali abitatori delle nuvole, essi non sono perciò meno esposti ai bisogni materiali della vita.

Coloro che erano da compiangere, e che davvero meritavano la compassione, erano i professori designati a formare la commissione, che doveva giudicare le poesie presentate e conferire il premio. Leggere tanti versi manoscritti, farne l' analisi, rilevarne i difetti e ricercarne il merito, redigere i rapporti, che poi dovevano essere letti in pubblico: tutto ciò era certamente un compito ingrato, anche quando più tardi si pensò a remunerarlo. Ma, la prova principale veniva dopo la chiusura del concorso, colle recriminazioni dei poeti preteriti. Raramente tali recriminazioni furono giuste ed ancor più raramente trattenute nei limiti della convenienza. Sarebbe piacevole e fors' anco istruttivo di fare la storia di tutta la letteratura aggressiva, a cui diedero origine queste querele; ne risulterebbe un capitolo degno di prender posto tra le *Amenités littéraires* di Isacco Disraeli.

L' Università ha dunque sforzato, come diciamo noi, la produzione dei versi in Grecia, senza ottenere il risultato a cui essa

mirava, quello cioè di fare della lingua degli eruditi l'istrumento della poesia nazionale. La scuola d'Atene procede dalla scuola di Costantinopoli. I suoi maestri immediati sono stati i Sutzò ed il signor Rangabè; ma l'Università, ispirandosi alla loro influenza, ha fatto di più.

Essa ha cercato, co' suoi concorsi, d'imporre il genere da lei favorito e di ricordurre sempre più la lingua attuale verso le forme grammaticali del greco antico. La scuola d'Atene è stata dunque formata dall'Università.

Noi cercheremo di dare un'idea delle sue tendenze e dei suoi meriti, analizzando l'opera di alcuni fra i suoi migliori poeti.

II.

Il primo laureato nei concorsi fu Giorgio Zalocostas. Quando riconobbero il suo talento e ne resero testimonianza, i relatori inaugurarono in modo brillante queste nuove Panatenee.

Zalocostas allora non era più giovane. Ce lo dice egli stesso nei primi versi del suo poema premiato, intitolato *Missolungi*.

Essendo sempre vissuto lontano dal culto delle muse, — e quantunque sia trascorsa più della metà della mia vita, — io mi presento nella lizza. — Gagliarda ancora l'anima, io voglio cantare — una grande storia. — Una dea angusta solleva il velo del passato, e scintillante dall'alto de' cieli — mi accenna con la sua mano — le aride rive di Kerrasowo.

Questo entrare in materia, semplice e preciso, è tutto della maniera di Zalocostas. Egli va diritto alla meta esprimendo il proprio sentimento, senza nessuna fronda. Quando egli canta in ispecie i fatti d'armi della rivoluzione greca, si vede che è un soldato, il quale parla; ed è un soldato davvero.

Nato verso il 1805, in Epiro, egli non aveva che sedici anni allorchè dall'Italia, ove stava compiendo i suoi studi, accorse a far le sue prime armi col padre e col fratello, in quello stesso Missolungi, che egli doveva cantare più tardi. Forse, come ha osservato Vlachos, è il proprio ritratto, che egli fece, descrivendo nel suo poema il coraggioso Dimos.

La forte sua spalla sopporta il peso del fucile. — Abbenchè affranto di fatica, egli raddrizza la sua persona; — rapido è il passo; sull'omero sinistro è gittata la cappa bianca, dal lungo vello, — tinta di nero sangue; — dal suo berretto a fiocco svolazzante, sfugge la capigliatura; — il suo sguardo lancia baleni; un sorriso amaro è sulle sue labbra.

Le sue pistole sono incrostate d'argento, — la sciabola è a lama ricurva; guardate la sua figura slanciata, i suoi garetti; — giovanissimo egli cinse il brando: — egli non è ancora ventenne; — eppure come s'egli fosse invecchiato nelle pugne ei passa, — col l'animo pieno di coraggio, quel bravo soldato! — La patria di tali guerrieri non sopporta il giogo!

È questo il vero palicaro.

Terminata la guerra, Zalocostas rimase al servizio. Egli visse e morì portando l'uniforme d'ufficiale, ma al soldato si univa il poeta. Fu, evocando le sue memorie, eh'egli cantò, in versi d'una maschia bellezza, parecchi episodi di quella guerra che egli aveva fatta, di quei combattimenti ai quali aveva preso parte (28).

Ecco il principio del suo poema sul *Khan di Gravia*, dove il celebre capo, Ulisse, si copersò di gloria nel 1821.

Del romore degli strumenti risuona — la montagna rimpetto a Gravia; — le armi d'oro scintillano, — s'agitano i bianchi mantelli.

I palicari discendono verso il Khan — per i ripidi svolgimenti del sentiero, — ed il flauto con la sua voce acuta — intona un ritornello giojoso.

Ulisse, dal piè leggero, li guida. — Serrando nel proprio cuore un progetto audace, — egli s'avanza verso il Khan. Eglino vi sono giunti; — ammutolisce il coro; — tutti ristanno ed Ulisse parla:

« La patria ci chiama qui, o valorosi soldati. — Qui si vogliono raccogliere i nemici — in battaglioni innumerevoli. — Sarà un campo di gloria questo Khan oscuro. — Nella loro celebre gola si sveglieranno — i vecchi morti di Sparta, ed il suolo tremerà sotto i piedi — di questi terribili combattenti. — Ed al loro fianco l'ombra di Diakos, — caduto sotto gli atroci supplizi dei Turchi, — trasalirà di gioia allo strepito dei nostri fucili! — Vedete voi laggiù? eglino vengono — pomposamente, i nostri nemici — Sarà un campo di gloria questo Khan oscuro! »

Tutti si volgono e guardano. — Una moltitudine d'infedeli ha già traversato il torrente. — Dal pesante fracasso de' loro passi — è scossa la terra.

S'odono raddoppiare i colpi di pistola; — s'odono i lunghi urli dei barbari. — I cavalli, coperti di spuma, corrono rapidi — ergendo le loro criniere.

Sorpassando tutti, colla spada nel pugno, s'avanza — un dervis spronando il corsiero. — Ulisse alza la voce: — « Dove vai tu, dervis? » egli grida.

« Io vado a sgozzare i nemici del Profeta, — io vado a calpestare i loro cadaveri, — a glorificare Allah! »

— « Oh! figlio del Profeta, qui — tu non troverai gli alti minareti — tu non troverai che delle armi — ed ecco la loro voce... »
Le redini e la spada sfuggono — dalle mani del dervis: — egli stramazza pesantemente al suolo — ed il sangue sgorga dalla sua ferita.

Il sudore della morte inonda — la livida sua fronte; — il suo cavallo pieno di spavento — s'invola alleggerito del cavaliere (29).

Zalocostas aveva più d'una corda sulla sua lira: di sovente egli fece entrare l'amore nelle sue composizioni. Così in un suo secondo poema premiato: *Armatoli* (30) e *Clefti*, che contiene dei bellissimi brani (31).

La poesia seguente, abbenchè la sua cornice sia limitata, contiene un piccolo dramma d'amore, d'una grazia squisita.

L'incontro.

È il mese d'aprile; dovunque volano le rondini; — alberi, prati e colline sono pieni di profumi, — gli usignuoli cantano le loro dolci canzoni, la pernice chiama il suo sposo, — il cuculo getta il suo grido.

La terra sorride; — sulle rose ch'essa fa sbocciare, il cielo spande come perle la rugiada, e nullameo di qua, di là si vedono dei gigli appassiti, — sia che li abbia calpestati un cavriolo — od il piede impietoso d'un viandante.

Simile ad un giglio appassito e chino verso il suolo, — questa bella giovinetta viene portata nella sua bara. — Si direbbe ch'ella parli ancora; ma le sue parole nessuno le intende più quaggiù; — sono gli angeli che adesso le ascoltano.

Ella dorme come le acque d'un lago — non toccate dai venti; ma

Le sue labbra sono ancor sflorate da un triste sorriso, — come volessero dire: Io sono stanca, o mondo ingannatore e crudele.

Ella non ha voluto sopravvivere al tradimento di Nassios. — Disingannata ella va — là dove tutte le creature della terra devono essere assorbite dalla terra.

La vecchia madre di lagrime cocenti — inonda la morta. — Si lamenta la sventurata e dice delle amare parole; piange, geme: ella non ha alcun altro figlio!

Quattro giovani portano sulle loro spalle il feretro — e l'estinta coperta di fiori. — Sulla loro strada, eglino incontrano — una committiva gioconda. — Cessa il romore degli strumenti, tacciono le canzoni.

Ahimè! quando la vita s'incontra con la morte — è alla morte che si cede il passo. — E la gioja cede il passo al dolore, — tanto la gioja è debole.

Nassios, che guidava il coro giojoso riconosce l'estinta — e, pallido come lei, alzate al cielo le braccia: — Oh! mia diletta, egli grida, — oh! mia diletta, se tu vai alla chiesa ci vengo anch'io!

Rapida come il lampo corre la sua mano alla cintura — e si rialza violenta. — Il pugnale s'affondò nel suo cuore. — Il morto accompagna la morta, — unendosi a quella ch'egli aveva amato.

Citiamo ancora questa poesia piena di mesto e commovente rimpiantò.

All'anima del suo bambino.

Adesso che le fraghe del bosco profumano la macchia, — che il mandorlo apre i suoi fiori, che gli augelli, a coppie, — si trastullano...

Adesso che la terra si è ornata della sua veste di giovane sposa, — e che rifulge il mare dorato — ah! dove vai tu, nel tuo viaggio lontano?

Arrestati, anima cara, esala una prece — e non lasciare sulla negra terra — il tuo bel corpicino — i tuoi biondi capelli... Tu mi lasci solo, o anima desiderata. — Guarda come io piango — come io soffro! — O angeli, che verso il cielo — la conducete tutta piangente,

allentate, o angeli, il vostro volo, perchè anch'essa possa fermarsi — e rivolgere i suoi occhi — ai fiori sbocciati, — ai fanciulli giocondi. No, ch'essa non guardi la festa della terra — nè i fiori coperti di rugiada; — ch'essa oda solamente — i tristi miei canti di morte.

In poesia, non è tutto il pensiero; ma una gran parte del fascino sta nella grazia dell'espressione, nell'arte di accoppiare le parole, nell'armonia delle consonanze, in quelle delicatezze di forma, che sfuggono quasi interamente in qualunque traduzione.

Zalocostas abbenchè si servisse della lingua dei puristi nei suoi poemi destinati ai concorsi, in altre sue poesie si serviva volentieri dell'idioma popolare; ed è soprattutto in quest'ultimo, che egli ha effuso il suo cuore.

Nè egli fu il solo a far così. Più d'uno dei poeti puristi ha spesso infranti i ceppi delle teorie linguistiche per esprimere gl'intimi sentimenti dell'anima. È nella lingua popolare che Zalocostas ha espresso il suo dolore di padre, con toccante malinconia, come nella lirica precedente, così in questa che facciamo seguire.

Alla luna.

O gioia de' miei primi anni, luna diletta — tu non soffri nulla tu, mentre io soffro tanto. — Perchè là in alto, nei cieli, — te ne vai così triste, tu che spandevi una volta un nembro d'oro sulla terra, — e gl'incanti sulle onde? — Perchè mi getti tu ora questi raggi melanconici — come se tu volessi rischiarare un morto — addormentato nella sua tomba.

O luna, se abitano degli angeli nel tuo regno — vi è tra quelli l'angelo mio? — Sarebbe forse un bacio delle sue labbra — che mi apportano i tuoi raggi?

Luna diletta, prendi questo sospiro e di' al mio angelo — che ora non mi resta a temere alcun dolore. — Ogni mia gioia, ogni mio desiderio — sono sepolti nella terra ov'egli riposa.

E s'egli ti dimanda — quando deve finire il mio strazio — e tu digli: allorchè i tuoi pallidi raggi — poseranno sulla mia tomba.

Il poeta era stato messo a durissime prove ne' suoi affetti di padre, e fu col cuore acerbamente travagliato, ch'egli morì nel 1857.

Il suo nome è sempre amato in Grecia, e per volgere di tempo la sua incontrastabile popolarità, non fece che accrescersi. Son specialmente le sue poesie dettate nella lingua del

popolo, che vengono gustate di più. Chi scrive queste liqee le udì cantare da una bella Greca, con le loro arie d'una monotonia strana e melodiosa, come il susurro cadenzato delle onde, che si frangono sugli scogli della Ionia.

Ecco una delle poesie più favorite di Zalocostas, che si canta per tutta la Grecia:

Il bacio.

Ho amato una pastorella, — una vaga giovinetta. — Ed ero allora un augello senza canzoni, — un fanciullo di dieci anni.

Un giorno, che noi eravamo seduti sull'erba fiorita: — Ascoltami, Maro, io le dissi, — ascolta una parola: Io t'amo, — io son pazzo di te.

Ella mi prese fra le sue braccia, — mi diede un bacio sulla bocca — e mi disse: Per i sospiri, — per le pene dell'amore, — tu sei ancora troppo piccino.

Io crebbi e sospiro ancora per lei, ma ella sospira per un altro; — ella non ricorda più nulla — ma io, io non dimentico mai — quel suo bacio.

Nella poesia seguente, il poeta racconta con una rassegnazione filosofica, piena d'ingenuità, un incontro coi briganti:

Il mio oriuolo.

La notte era profumata. — Il mio amico Filippo ed io — coricati nella nostra carrozza, — ce ne andavamo spensierati.

Ed io guardava la luna — che saliva lentamente, così bella — dietro gli alberi.

Gli alberi passavano, l'uno dopo l'altro; — e mi parevano tanti demoni danzanti — nel fuoco.

Com'era dolce la notte! — Ferma, cocchiere! — non ispingere tanto i tuoi cavalli.

A qual festino me ne andava? — io non pensavo punto — a quello che mi attendeva — al passaggio del ponte.

Non ebbi il tempo — di farmi il segno della croce, che — la punta d'un pugnale — m'era alla gola.

Allato, un altro brigante — con la mano sul grilletto — appoggia contro il mio cuore — la bocca del suo fucile.

Avessi potuto non incontrarvi — sulla mia strada! — Che volete da me? — prendetevi tutto!

Alzarono allora le armi, — i briganti! — E stesero alla mia borsa — le mani.

Non la trovaron però nè piena — nè ben guarnita. — Borsa di poeta — il diavolo la portò!

Altri, ben altri, son guastati dai beni della fortuna! — I miei tesori — sono: la vita del mio bambino — e pochi versi.

Ma se il denaro mi mancava, — avevo un'altra cosa. — Mio povero piccolo orologio, — qual cammino hai tu preso?

Se Zalocostas non avesse scritte che queste piccole poesie, egli apparterebbe a un gruppo di poeti, de' quali noi parleremo più tardi e che rimasero sempre fedeli alla lingua popolare e nazionale. Ma per i suoi poemi di lunga lena, egli deve essere posto nella Scuola d'Atene, della quale egli è uno dei camp'ioni più ammirati.

III.

Fra i rivali di Zalocostas, il più temibile, quello col quale egli ebbe a misurarsi il più sovente nella gara per la corona poetica, fu Teodoro Orfanides, professore di botanica all'Università di Atene, il quale riportò per tre volte il premio del concorso.

Due de' suoi poemi premiati, scritti entrambi in esametri: *Scio in schiavitù* (32) e *la Torre di Petra* (33) sono composti su temi tratti dalla storia dell'occupazione de' franchi in Grecia durante il Medio Evo.

In un altro poema epico in quattro canti, *San Minas*, scritto in versi alla maniera moderna, egli ha trattato un episodio del massacro di Scio nel 1821. Questo poema presentato al concorso dell'anno 1859, essendo stato preferito in confronto ad un lavoro poco appresso dimenticato, Orfanides, trascinato da una violenta indignazione, attaccò il giudizio dato contro di lui con una polemica irritata ed amara, che stampata in continuazione al poema, forma più della metà del volume.

Il talento di Orfanides è oltre a ciò eminentemente satirico:

la satira è il genere in cui egli fece i suoi primi tentativi letterari, seguendo le orme di Alessandro Sutz. Il terzo de' suoi poemi premiati è appunto una satira molto spiritosa, benchè le si possa muovere il rimprovero d'una soverchia lunghezza. Ne' suoi poemi seri vi sono dei bellissimoi passaggi poetici, e la prova d'una immaginazione viva e feconda. Vi si cercherebbe però invano quella spontaneità di sentimenti, quella forte originalità del pensiero e quel colore locale, che assicurano una lunga rinomanza alle produzioni della poesia.

Malgrado la bellezza dei versi e l'arte della composizione ci si sente assai spesso quella crudezza di espressioni, che il gusto delicato degli antichi rimproverava qualche volta perfino ai migliori scrittori del tempo; nè vi mancano brani in cui è manifesta l'ispirazione straniera, soprattutto quella di Byron. Orfanides del resto se ne difende appena, quando egli scrive nella sua appendice al *San Minas*, che questo poema « appartiene alla scuola Byroniana ».

Noi non potremmo riassumere meglio il nostro pensiero a questo proposito, che citando alcune linee, con le quali il signor Eugenio Yéméniz finisce un suo studio sul nostro poeta nel libro: « *la Grèce moderne, héros et poètes* ».

« Orfanides, egli dice, sotto una forma improntata d'una purezza antica, tende per uno strano contrasto, ad allontanarsi dalle vecchie tradizioni; egli si sforza di dare un'andatura più moderna al suo pensiero. Introduce qualche passione nuova nell'azione del suo dramma ».

Il signor Yéméniz aggiunge: « Questa tendenza all'imitazione moderna, può ella esercitare un'influenza felice sul progresso delle lettere greche? »

Noi esitiamo alquanto ad ammetterlo e crediamo che la maggior parte de' Greci colti sia di quest'avviso.

Di più, questa tendenza all'imitazione della modernità occidentale, che è, come vedremo ancora, la caratteristica dominante della scuola d'Atene, non è punto riuscita a gittare delle radici sul suolo greco. La poesia deve ritornare alla sua vera sorgente, l'ispirazione popolare, che ha saputo conservare l'impronta del genio antico, forte e semplice. Questa poe-

sia nel suo sviluppo naturale e libero è più greca sotto una forma meno impastoiata dalle preoccupazioni della sintassi e del vocabolario, più greca della poesia galvanizzata, portata dal di fuori ed alla quale non si è potuto infondere una vita reale. —

IV.

Demetrio Paparrigopulo e Spiridione Basiliades, poeti entrambi, son morti il primo nel 1873, ed il secondo nel 1874, appena trentenni e prima d'aver potuto dare l'intera prova del proprio valore.

Appartenendo tutti e due alla giovane generazione greca, per la quale la grande epopea della Rivoluzione non è più che una tradizione, nè avendo mai portato le armi, vissero e si son formati in un'atmosfera ben differente da quella, in cui vissero i loro predecessori. Eglino non ebbero duopo come questi d'andar a cercare l'istruzione in paesi stranieri. Dopo aver terminato gli studi classici nei ginnasi della loro patria, fecero il corso di diritto in quella università d'Atene, che sviluppava il loro talento ed in pari tempo asseconlava le loro attitudini poetiche. Eglino sono, per così dire, il prodotto diretto di quest'Università e della scuola poetica formata sotto la sua influenza.

Il nostro giudizio su Paparrigopulo e Basiliades non andrà certo fino all'entusiasmo dei loro giovani colleghi, che precorrendo il giudizio della posterità, si sono un po' troppo affrettati a coprire di allori le loro tombe. Ma la popolarità che circonda la memoria dei due poeti ed anche il loro merito ci autorizzano a prenderli come tipi e come modelli di questa scuola d'Atene, di cui ci veniamo occupando.

Demetrio Paparrigopulo (34) figlio dell'emiaente storico di questo nome, si è presentato quattro volte di seguito ai concorsi poetici. Anche quando egli non ha potuto riportare il primo premio, le sue composizioni son state sempre apprezzate e ricompensate con menzioni onorevoli e lusinghiere.

Le sue poesie liriche ed elegiache non sono senza bellezze. Ciò che le distingue, è una profonda melanconia, alla quale

la morte del poeta aggiunge ora un' attrattiva ancor maggiore. Di due di questi componimenti traduciamo alcune strofe, scegliendo le più interessanti e trascurando quelle che non sono necessarie allo sviluppo del pensiero.

Al sole.

Il sole dal seno del mare, — s'inalza umido ancora, — e nell'orizzonte lontano — apparisce come una nube di rose.

O sole che rischiari — i cuori infranti e disperati! — Che cosa può fare un raggio della tua luce, — nel vuoto in cui ti avanzi? Se le tenebre scompaiono davanti a te, — il cuore non resta meno oscuro. — Nel fondo dell'Oceano, — non possono penetrare i tuoi raggi.

Tu sorridi: tu non piangi mai. — Agli occhi velati di lagrime o ridenti di gioja, — tu mandi egualmente la tua luce, — che rischiarà e la vita e la morte.

Che cos'è, che cerca il tuo raggio — sul suolo delle Termopili? — È Leonida che tu cerchi — ed i suoi valorosi compagni?

Ahimè! l'inesorabile tempo ha ricoperto — quel passo glorioso. — Solo, il silenzio — vi accoglie la tua luce.

E la Fama romita — cantando la loro gloria — vi erra con piede leggero non trovando per proprio rifugio — che tombe e ruine.

Il Tempo distrugge tutto. — Le generazioni passano l'una dopo l'altra. — Tu solo, immutabile, ti liberi, in alto, sulla polve universale.

E non di meno qual è la meta — della tua lunga carriera? — Nessuna traccia tu lasci dietro a te. — Le tenebre cacciano dinanzi a sè la luce.

Sei tu felice, o sole, della tua vita così lunga? — Hai tu incontrata la felicità, — nel tuo cammino, eterno in confronto al nostro cammino d'un giorno?

Avanza sempre nella tua orbita. — Avanti! l'Occidente ti aspetta. — Noi tutti seguiamo la stessa via. — Noi tutti camminiamo così verso il nostro Occidente, verso la tomba.

Ma il tuo tramonto ha la sua aurora; — esso non è la morte. — Chi sa se noi pure, come l'astro del mattino, — avremo un'alba novella?...

Nel brano seguente non vi è neppurè quest'ultimo raggio di speranza, che reca la consolazione di un'alba futura: la tristezza vi domina sovrana.

Ad un fanciullo.

Come sarebbe bello morir colla giovinezza, — mentre brilla ancora — il cielo della primavera limpido e chiaro, — mentre l'illusione tutto ricopre — col suo mantello incantato.

È bello il paradiso prima che vi penetri — il serpente, all'indomani del primo giorno, — per abbeverare l'umanità del suo amaro veleno. — I fuochi del meriggio assorbono la fresca rugiada mattutina.

Allora, uno sguardo di colei che si ama ed un amico fedele, ci bastano; — l'ambizione non ha fatto ancora sentir la sua voce; essa è paga del presente. — Più tardi l'immensa scena dell'universo — più non basta all'uomo, che tutta l'abbraccia d'un solo sguardo.

Si, è allora che la morte, appressandosi dolcemente, — mentre il pensiero si librava ancora in un'estasi pura, — avrebbe dovuto estinguere ad un tempo la vita ed il sorriso, — abbandonando l'anima nell'immortalità.

È lunga, troppo lunga la vita. Alla calma — succedono le negre tempeste, — e noi dimentichiamo d'aver avuta un'aurora, — dimentichiamo, che qualche speranza accarezzava un dì la nostra esistenza. — È lunga, troppo lunga la vita — ed il tempo disfiorendo i cuori — toglie ogni illusione all'anima.

Perchè avrebbe a durare una primavera senza fiori? — perchè dovrebbe continuar a risuonare il canto quand'esso è divenuto triste? — Perchè resterebbe la rosa sopra lo stelo, quand'essa è pallida ed appassita?

Ah! tutto è sciagura. Il fiore avvizzisce, — l'uragano lancia da lunge la sua minaccia alla quiete, — l'inverno s'appressa irresistibile dopo la primavera; — la vecchiezza e la disperazione incombono al destino del fanciullo.

Tutto ciò è poetico, ma sembra concepito assai più fra le brume del Nord, che non sotto il limpido cielo della Grecia. Anche in queste contrade si paga il tributo alla sventura ed alla morte, ma la tristezza ha degli altri accenti, come quelli che abbiamo trovato in Solomos e quali si trovano nella poesia popolare. È un poeta greco che canta? o non è piuttosto un discepolo di Byron o di Alfredo de Musset? In questi versi spesso ammirabili e qualche volta bellissimi, la Grecia non si specchia e non si riconosce.

Si è tentato di fare lo stesso rimprovero ai brani dialogati, sia in verso sia in prosa, che il poeta ha lasciato sotto il titolo di *Caratteri* (35); essi rammentano assai da vicino le scene ed i proverbi della giovane letteratura francese. I personaggi hanno dei nomi greci, è vero; ma questi nomi prendono un'aria classica singolarmente invecchiata, allorchè essi vengono mescolati alle più recenti attualità. Così, vi ha un Caricle ed un Neandro nel *Matrimonio per contraddizione*; vi ha un Platone nei *Nove decimi degl'infelici*. Ora questi personaggi, malgrado i loro nomi, non ci appaiono nè Greci antichi nè Greci moderni. Quando, tradotti i loro discorsi, essi parlano in francese od in italiano, non si scopre in essi nulla di particolare, nè per la loro maniera di pensare, nè per il loro modo di agire.

Se dunque noi apprezziamo Paparrigopulo, senza tener conto della sua nazionalità, egli è che noi troviamo nelle sue opere molta grazia, molto sentimento, molto spirito; ma più il nostro giudizio è portato agli elogi dal punto di vista d'una letteratura francese od italiana, più esso contiene delle riserve dal punto di vista della letteratura greca.

V.

Basiliades non è sfuggito neppur lui a quest'influenza straniera. È un poeta pieno di foga, ma che troppo spesso manca di freno. I pensieri s'incalzano sotto alla sua penna con una sovrabbondanza, la quale nuoce di sovente alla chiarezza dei componimenti.

Il brano seguente, a cui abbiamo tolto una buona metà delle strofe che lo compongono, darà un'idea della sua maniera lirica.

È una protesta ardente ed irritata contro le dure esigenze della vita. Bisogna sapere che Basiliades e Paparrigopulo, dopo aver compiuti gli studi di diritto all'Università, si diedero entrambi alla carriera d'avvocato. Non mancano avvocati in Atene, e la concorrenza permetteva a quanto pare dei lunghi ozi ai due poeti greci.

Ad un amico.

Io so qual peso di piombo gravita sopra il tuo petto, — io so qual fuoco celeste ti consuma. — Io ho conosciuti i tuoi sogni e so come si soffre quando gli uomini saggi ci ripetono intorno: lavora!

Si, mentre tu vai pensoso sulla riva, — o mentre tu sali per la collina fiorita, — mentre il pensiero infiammato erra lontano, — essi affrettano il passo e ti dicono venendoti incontro: lavora!

E se il sole cadente, se gl'incanti del crepuscolo, — se l'abisso del firmamento incatenano i tuoi sguardi distratti, — mentre tu ti senti trasportato da una dolce estasi, — essi ti ripetono indifferenti: lavora!

Se dinanzi a te passa una visione, una donna amata, e che la parola spira sulle tue labbra, — e che il tuo cuore trasalisce o si spezza, — essi ti dicono senza pietà: lavora...

Lavora! sì, amico, distruggiti, ucciditi; — spezza la tua lira eolia dai dolci suoni, — bagna col sudore della fronte il pane della tua vita, — e subisci la maledizione del creatore.

Lavora! sì, reprimi il volo della tua anima — ed i battiti del tuo cuore, non guardare nè gli astri del cielo, nè l'iride della rugiada. — Avanti! — La vita di quaggiù stà per rivelarti le sue orrende bellezze!

Lavora! prostrati davanti alla stoltezza — ammira tutti e guardati bene che con lo scuotere della testa — tu non tradisca il tuo disgusto, per quello che è laido.

Lavora e passa le tue notti a cancellare — le parole menzognere, che tu avrai profferito durante il giorno. — Veglia, diventa un altro uomo. Sii un mostro delle tenebre, — che tende insidie o scava delle tombe: lavora. Stendi la mano a delle amicizie che ti ripugnano. *Mente, vola....* Ecco gl'istrumenti del lavoro — e non chiamarti più un uomo, e non chiamarti più un greco!

Il lavoro quando sia nobilmente diretto non è degno di tale disprezzo. Anche lavorando si può non difendere delle cause cattive e non abbassare il proprio carattere: lottare per vivere significa assai spesso pervenire ad inalzarsi.

Anche al poeta, non foss'egli che solamente poeta, è duopo ripetere: Lavora, lavora! Non si giungono senza sforzo le al-

tezze dell'arte, e la scienza dello scrivere non si conquista senza fatica.

Basiliades, meravigliosamente ricco di doti, morto giovane, non ha potuto conoscere le gioje del lavoro. Si sarebbe detto ch'egli voleva sfuggire ogni pensiero che istintivamente avesse potuto rivelargli la sua prossima fine.

La prova maggiore dell'ingegno vivo e focoso di questo poeta è data dal suo dramma *Galatea*; nelle cui scene vigorosamente concepite v'è un'ispirazione caldissima ed un amalgama ardito di leggende antiche o di sentimenti moderni (36).

Basiliades e Paparrigopulo si son lasciati influenzare soverchiamente dall'imitazione del romanticismo. A che cosa potrebbe servire d'essere romantici in Grecia? La Grecia non è punto arrivata a quel grado di dubbio e di stanchezza, a cui era giunta la società in Occidente, quando si sviluppò il romanticismo. « La Grecia non è affetta, come noi lo assevera giustamente il sig. Roidis, dalla malattia del secolo; essa non è abbastanza matura per liberarsi da ogni illusione ».

L'ispirazione malsana non è una produzione naturale del suolo greco. In Grecia, più che in ogni altro luogo, si ama la vita per sè stessa. La melanconia, lo scoraggiamento dell'anima, il lamento perpetuo contro la crudeltà della natura, contro i dolori dell'esistenza, sono nati sotto le folte boscaglie del Nord, non sotto gli allegri oliveti: essi sono il frutto dell'arte gotica, non dell'arte pagana, nè possono, per quanto si armeggino alcuni gruppi di sognatori, trovare un'eco durevole in Grecia.

È un vezzo od un infatuamento della gioventù, questo di esagerare continuamente le proprie infelicità.

Che l'esistenza abbia delle lotte crudeli, è fuori di dubbio; ma se il coraggio deve servire a difendersi dal periglio d'una ferita, esso consiste nel saperla sopportare fieramente quando la si è ricevuta. Il grido di dolore può essere gittato, poichè esso è umano; ma le eterne disperanze degli spiriti corruciati finiscono per istancare, e noi crediamo fermamente, che ogni malinconico pensiero sparirà dalla gioventù ateniese, al primo soffio d'un entusiasmo nazionale.

Quello che è triste a dirsi, ma che nondimeno è duopo ripetere, si è che lo spirito della odierna letteratura in Grecia, trasse la propria origine dalla direzione artificiale che si volle imporre ai poeti di Atene.

La sete delle ricompense e degli applausi ha distolta la poesia attuale dal suo cammino. Essa aveva la sua sorgente, con la sua lingua, col suo verso, con la sua maschia ispirazione, nella poesia popolare. Anzichè ritemperare la giovane poesia nel fortificante studio dell' antichità, s' incoraggiò una imitazione fittizia, dalle forme esteriori invecchiate e non si giunse a formare se non che un ibrido insieme. Ma la fine di questo periodo di prova ci sembra vicina. I sintomi ne sono manifesti e noi speriamo di poterli mostrare, prima di por termine a questa parte dei nostri studi.

VII.

Noi potremmo esaminare qui le opere di altri poeti d'Atene, e facile ci sarebbe stato di scegliere un gran numero di brani d'una vera bellezza poetica, i quali si ravvicinano anche all' ispirazione nazionale più che le tre poesie precelenti. Noi avremmo potuto egualmente analizzare qualcheuno dei poemi di lunga lena, che acquistarono una riputazione ufficiale e più o meno durevole, in grazia alle corone ad essi decretate. Ma ce ne trattenne, da una parte il timore di passare in questi studi il limite dell' interesse e dall'altra l'abbondanza della materia, che rende difficile la scelta.

Troppi poeti, troppi versi! Gli anni faranno ciò che noi non abbiamo nè il diritto, nè il tempo di fare, ponendo ciascuno nella giusta sua luce. --

Fra i poeti della scuola d'Atene vi sono parecchi, che non scrissero versi se non durante la loro gioventù. La poesia con le sue esigenze è una buona ginnastica di stile, ed un poeta, anche mediocre, può diventare un prosatore di merito. Più d' uno lo ha provato. È così che uno dei giovani eruditi, i quali onorano presentemente la Grecia con seri lavori ha principiato con uno o due drammi in versi che non sarebbero cer-

tamente bastati a stabilire la sua reputazione letteraria, quand'anche fossero stati premiati. La maggior parte delle opere poetiche, che noi condanniamo nel loro insieme, non sarebbero state mai ammesse al pericoloso onore della pubblicità, senza i concorsi. Esse sarebbero rimaste quello che erano: dei lavori preparatori.

Una cosa che fa meraviglia è la facilità con la quale si fa stampare in Atene. In Francia ed anche in Italia riesce difficilissimo agli autori di trovarsi un editore. In Grecia invece è tutto l'opposto. Gli autori fanno spessissimo stampare a proprie spese o raccolgono con tutta facilità delle sottoscrizioni. È vero però che se gli autori evitano con ciò tutte le brighe che porta seco la ricerca di un editore, essi non hanno di contro a propria disposizione le risorse d'un commercio librario bene organizzato; talchè assai di sovente essi devono accontentarsi di vedere i propri volumi fra le mani o degli amici o tutt'al più dei sottoscrittori.

Per buona o per mala ventura questi ultimi non mancano quasi mai. Ci si racconta, a questo proposito, un'aneddoto molto caratteristica, d'un patriottico ed erudito professore dell'Università, morto alcuni anni or sono.

Un giorno, mentre un amico era a visitarlo, si presenta un collettore di firme con una scheda di sottoscrizioni. Il professore firma senza neanche gittare uno sguardo sul programma; e presenta quindi la penna all'amico — Di che cosa si tratta? domanda questi. — D'un libro da pubblicarsi. — Ma qual libro? — Firmate prima.

L'amico sottoscrive ed il collettore se ne va con due nomi sulla sua lista in luogo d'uno solo. — Se il libro sarà detestabile badate, mio caro, dice l'amico, siete voi che ne rispondete. — Che cosa importa, aggiunse il professore. Fate come me, amico mio, e firmate sempre senza esaminare. Si pubblicheranno così parecchie sciocchezze, ma insieme ai cattivi libri se ne stamperà forse qualcuno di buono, il quale altrimenti non avrebbe potuto vedere la luce. —

Noi abbiamo detto che Paparrigopulo e Basiliades hanno pubblicato alcuni lavori drammatici. Questi due giovani poeti

non sono stati i soli in Atene, a scrivere per la scena. Nei concorsi poetici parecchie opere drammatiche sono state presentate e talune riceverono anche il premio.

Fra gli altri il sig. Bernadakis, già professore di storia all'Università, ed uno dei poeti la cui fama è stata meno contestata in Atene, è autore di alcuni drammi di merito (37). Uno di essi, *Maria Doxapatria*, è tratto dall'epoca dell'occupazione franca in Grecia, storia che per un certo tempo è stata il campo prediletto ai poeti della Scuola d'Atene.

Il signor Angelo Vlachos, il cui nome è già stato ripetuto parecchie volte in questi studi, ha egli pure scritto un buon numero di commedie spiritose, alcune delle quali in versi (38).

Il sig. Antoniadès, autore di tanti poemi epici, già da noi citato, scrisse tragedie parecchie, di cui tre o quattro riportarono il premio.

Il signor Demetrio Coromilas è autore d'una quindicina di commedie, delle quali alcune furono tradotte in francese.

La fecondità della giovane letteratura ateniese è tuttodì prodigiosa, in questo genere. Nella sua *Histoire littéraire de la Grèce*, il sig. Rangabè dà un elenco delle produzioni drammatiche originali pubblicate dal 1821, che comprende non meno di 180 lavori, senza contare le numerose versioni di commedie straniere. Il sig. Rangabè ha forse potuto incorrere in qualche omissione, poichè egli ci dice nella sua prefazione: « Scrivendo lontano dalla Grecia, io mi trovo privo di quelle fonti che m'avrebbero fornito più abbondevole materia; io non ho altro materiale che le mie note e le informazioni, che trovo nella mia memoria ». Ciò spiega il rimprovero che si è fatto all'*Histoire littéraire de la Grèce* di non essere completa, ma non impedisce di riconoscerla malgrado tutto come il miglior lavoro che si abbia su questo argomento.

Nell'elenco numeroso recato dal sig. Rangabè non mancano dei drammi, in cui ci sono de' bei versi, nè mancano di quelli, in cui l'azione è combinata con sufficiente abilità ed in cui i caratteri sono ben disegnati e mantenuti. In quasi tutti il nobile soffio del patriottismo spira più o meno felicemente, ma sempre con eguale sincerità. Fra le commedie, molte son piene

di brio e di spirito ed hanno acquistato i loro diritti ad essere mantenute nel repertorio della giovane scena greca. Ma lasciando alla critica nazionale la cura di analizzarlo più accuratamente questo soggetto, noi ci limiteremo a constatare che il teatro moderno ellenico non ha peranco trovato nè il suo Shakespeare, nè il suo Molière, nè il suo Alfieri. Il signor Rangabè pare voglia attribuir ciò (pag. 197, vol. II), alla mancanza d'un teatro degno d'un gran genio drammatico. Altri han detto che la Grecia si trova ancora nel suo periodo lirico, e ch'essa non ha nè superate nè subite le evoluzioni necessarie, che devono precedere la formazione d'un teatro nazionale.

Comunque sia, per una ragione o per l'altra, un teatro greco moderno non esiste ancora, malgrado i lodevoli sforzi de' suoi giovani poeti e gl'incoraggiamenti prodigati dai concorsi poetici.

Noi usciremo ora dagli elementi più o meno artificiali, creati da questi concorsi, per istudiare l'opera d'un poeta, che ci sembra destinato a far entrare la Scuola d'Atene in una nuova fase.

VIII.

Noi incontriamo nella letteratura greca parecchi esempi di famiglie poetiche. Ci basti citare i due fratelli Sutzo, ed almeno una mezza dozzina di membri della famiglia stessa, che hanno scritto e pubblicato dei versi. Il sig. Rangabè, traduttore di *Fedra* e di *Cinna*, è il padre di Alessandro Rangabè, padre a sua volta di Leone Rangabè, che rappresenta attualmente la Grecia in Egitto, e di cui una tragedia *Giuliano l'apostata* fece qualche rumore tre anni or sono. Così noi troviamo nelle antologie greche tre fratelli Byzantios, due fratelli Mataranga, ed altri ancora.

Al modo stesso, noi vediamo due fratelli Paraschos, Giorgio ed Achille; il primo conosciuto per le sue poesie, delle quali alcune hanno acquistato una certa popolarità, e per una eccellente traduzione di *Hernani* pubblicata fin qui a frammenti; — il secondo è oggi, dopo la morte di Valaoritis, il poeta prediletto de' suoi compatriotti.

Achille Paraschos non è uno dei laureati, dei quali l'Università dota annualmente la Grecia. Meglio ispirato de' suoi confratelli egli si è rivolto direttamente al pubblico. La fama venne a lui da sè stessa, senza corone e senza concorsi. Egli non ha neppure stancheggiato il pubblico con delle pubblicazioni continue di propri libri. Le sue opere devono essere per ora cercate nelle riviste, nei giornali ed in qualche opuscolo, mentre se ne attende l'edizione completa che uno stampatore di Atene ha recentemente annunciato. Si può dire in questo caso che la domanda ha preceduto l'offerta.

Paraschos ha i suoi difetti. Egli non ha trascorsa tutta la propria giovinezza nelle sale dell'Università nè vissuto nell'ambiente che lo circondava senza subirne le conseguenze. Egli pure è affetto qualche volta dalla malattia del secolo che Atene crede di soffrire per rinbalzo; ma vi è nelle sue poesie tale un sentimento sincero della passione provata da far perdonare a questo greco i suoi accessi di romanticismo.

Un altro rimprovero potrebbe farsi a Paraschos. Non sempre egli sa fermarsi a tempo; non lascia mai al lettore il piacere di terminare il suo pensiero; egli lo presenta sotto tutti gli aspetti, lo gira da tutti i lati, con un'abbondanza d'immagini e di similitudini, che sarebbe dovunque esagerata, ma che diviene un difetto assai grave quando lo scrittore si rivolge a quel pubblico greco, la cui immaginazione, così pronta a completare l'idea, ha bisogno che le si lasci un alimento. Vero è, che le similitudini di Paraschos sono spesso così belle, le sue immagini così vive, il suo verso così pieno di fuoco e così armonioso, da sentirsi venir meno il diritto di fargli carico delle soverchie prolissità. Si tratta di una natura veramente poetica, veramente originale, che ha saputo crearsi una strada diversa da tutte le vie finora battute.

Paraschos ha avuto successivamente due maniere: egli ha cominciato coll'adottare la forma d'espressione poetica, usata intorno a lui, a scrivere in quella lingua convenzionale che l'università incoraggiava ed onorava; ma il suo senso estetico gli fece a poco a poco cercare l'ispirazione nazionale; dopo parecchi anni egli scrisse in lingua popolare. Malgrado ciò l'an-

damento della sua frase, la struttura del suo verso, il costante uso della rima e sopra tutto le sue tendenze verso il romanticismo lo fanno appartenere alla scuola d'Atene.

La Scuola d'Atene presenta all'osservatore un curioso fenomeno: si direbbe ch'ella abbia girato sopra sè stessa: e che in questo momento essa ritorni alle sue origini, al suo punto di partenza. Se Zalocostas aveva abbandonata la lingua popolare per prender parte al concorso fondato dall'Università, Paraschos, rinunziando al concorso, ritorna alla lingua popolare. Il circolo si è riaperto al punto stesso in cui lo si era voluto chiudere. Il primo poeta cangiò la propria maniera per entrarvi; Paraschos arresta il movimento, ne cangia la direzione e riconduce la scuola ad adottare quella lingua vivente, piena di bellezze poetiche, che si era voluto escludere per sempre.

Codeste questioni di forma e di lingua sfuggono e spariscono, (come altrove abbiamo fatto notare) nelle versioni, che non hanno altro scopo tranne quello di riprodurre il pensiero dominante, il senso generale d'un'opera. Paraschos al pari d'ogni altro poeta perde molto ad essere tradotto.

Ecco nondimeno una delle poesie di Paraschos, che noi scegliamo tra le più care ai suoi compatriotti:

La riviera.

« O riviera viaggiatrice, o riviera che io amo, — dove vai tu gemendo ad inabissarti, o povera riviera? — Ahimè! tu sei come l'uomo, che avanza sempre, — che è sempre in cammino e che ignora dove va. — Io, sì, ti dirò — quel che la sorte riserba alle tue acque cristalline. Tu vieni dall'abisso, tu sarai precipitata nell'abisso, — nè tu potrai fermarti, o povera riviera. — Anche tu subirai la legge comune; — la tua sorgente inaridirà, tu sarai esausta, o riviera. — Benchè tu non abbia occhi, guarda, guarda intorno a te. — Guarda il cielo argenteo ed i fiori che tu bagni, — e le bellezze della terra, e le bellezze del firmamento; — guarda, prima che tu vada perduta per sempre nelle tenebre dell'abisso. — Vanne lentamente, non affrettarti; pensa a queste nubi, — che si riflettono nelle tue acque, e che la tua corrente porta con sè. — Esse ti salutano perchè tu rassomigli loro; — tu sei una nuvola della terra, come esse sono le nuvole del cielo.

Dimmi, riviera, dimmi: donde sei tu nata? — Quali nubi ti hanno creata, o tu che corri così velocemente? — Ah! tu sei come gli uomini, tu sei come me; — ma io ancor prima di te mi sento stanco! — Oh come vorrei o riviera, gittarmi nelle tue onde, — e spegnere nel tuo seno la fiamma che mi consuma. — Sono le acque del Lete, che tu volgi ed io vorrei abbeverarmene ».

Così parlava curvo sovra l'onda, — un poeta sventurato con gli occhi velati di pianto, — un poeta che aveva molto amato, d'un amore che non ritorna più. — Con lo sguardo fisso sui flutti egli dimenticò tutto — e si gittò in fondo a quella tomba scorrente. — Le onde inghiottirono il giovane — e l'abisso inghiottì le onde.

È notevole in questa poesia, d'ispirazione moderna, gli accenni che vi si trovano alle antiche credenze della vecchia Grecia. Ciò non è infrequente nella letteratura neo-ellenica. Ricorderanno i nostri lettori la poesia da noi citata, di Giulio Typaldo, nella quale il clefita condotto al supplizio si vede trasformato in un augello, che verrà a cantare od a piangere co' suoi compagni. — Nei canti popolari, un capo morente domanda di aver un sepolcro così largo, che vi possano capire tutte le sue armi, ed aperto, perchè vi giungano i canti delle rondinelle, quando annunziano la primavera (39).

Per tutta la Grecia si conserva l'antico e pietoso uso di portare in offerta sui sepolcri i pani di grano bollito. Il cristianesimo ha dato a queste offerte una interpretazione mistica, ma esse non cessano d'essere per questo, un vestigio delle credenze che prestavano all'esistenza d'oltre tomba i bisogni materiali della vita terrestre.

Un altro uso antico, quello di portare i morti alla tomba, dentro alle bare scoperciate, non è andato perduto. Si veste il cadavere de' panni migliori, si spargono sopra di lui fiori e foglie: lo spettacolo della morte non è per alcuno in Grecia oggetto di terrore.

Abbiám dovuto ricordare queste cose, note del resto a tutti i viaggiatori, per far meglio comprendere come i versi seguenti nascano da un'ispirazione prettamente greca.

Desideri.

Vorrei aprire la tomba di mio padre, — trarne con le mie mani la bara, — per veder ciò che la notte e la terra hanno fatto di quella testa diletta. — Vorrei stringere nelle mie braccia la fredda sua salma, — il suo petto sul mio.

Vorrei essere il lenzuolo che lo ricopre, — il capezzale su cui egli posa la testa. — Vorrei essere ne' suoi sonni, il sogno della sua gioventù passata, — la benedizione di sua madre per riscaldarlo, — la preghiera degli orfani ch'egli ha consolati.

Vorrei essere il paradiso per immergerlo nella mia luce, — una nuvola per portarlo attraverso lo spazio, — e l'arcangelo di Dio per servirgli di guida. — Vorrei essere l'astro della notte per brillare sovra i suoi bianchi capelli — ed il sorriso divino per consolare il suo cuore.

Vorrei essere la croce piantata sulla sua tomba, — la rugiada refrigerante, il suolo che lo circonda, — l'albero che lo ripara con le sue fronde, — un augello per portargli le mie canzoni, un fiore per recargli i miei profumi. — Vorrei essere una torcia accesa sulla pietra che lo copre; — vorrei essere la sua bara, perchè egli non avesse a restarsene solo.

C'è un'analogia rimarchevole fra questo canto di morte e la canzone d'amore, provenzale « *Magali, o mia diletta* ».

Non sono però soltanto de' dolorosi pensieri funebri, che Paraschos ha cantato. Egli ha cantato anche l'amore, con accenti appassionati, benchè mai scompagnati da un senso di tristezza profonda. Non è un cantore giocondo come Cristopulo, è uno spirito cupo, la cui melanconia è schietta, sentita, priva di ogni artificio.

Se ne giudichi dalle strofe seguenti:

Ricordanze.

Ah! ecco la grotta delle ninfe; ecco il sentiero — pel quale tante volte ella è passata con me; — ecco il ruscelletto che arrestava i suoi passi; — l'albero, ov'io l'attendeva e ch'ella amava tanto, — e l'acacia fronzuta e la deserta chiesuola — ove noi andavamo a pre-

gare insieme. — Nulla è cangiato! Tutto, come allora, è al suo posto; — soli noi due, siam cangiati, dal tempo.

Fu qui, in questa gola, su questa pietra, — ch'ella mi strinse per la prima volta la mano; — è là che noi piangemmo un giorno; — là che io le diceva i miei canti — e ch'ella mi ascoltava, palpitante, commossa. — Ahimè! Il vento ha involati i nostri baci, e l'oblio portò seco i miei canti!

È qui che le sue labbra infedeli mi dissero: t'amo! — È qui che la mia anima infelice — prova lo strazio che si sente guardando — un ricordo lasciato da un morto — da un morto, che non si dimentica mai...

Un flauto giocondo risuona laggiù; — è una canzone d'amore che viene sull'aura, — e lì, nel bosco, sotto le fresche ombre, piena di vita e di felicità — è seduta una bella fanciulla accanto ad un giovanetto...

Così ella pure sedeva accanto a me. — Il giovane le tiene la mano, ch'ella gli abbandona sorridendo; — egli le parla... Ah! So ben io, quello ch'egli le dice.*

Lo so. Il cuore che ha amato comprende. — So ciò che vuol dire lo stringere una mano adorata, — pronunciare delle rotte parole — che vengon dal cuore e non sanno uscir dalle labbra; — so quanto è dolce il peso — d'una bella testa diletta che ci posa sul petto. — Ma so pure... ho saputo, infelice! — che tutto è menzogna ed infedeltà!

Ahimè! Perchè ho io posto il mio amore in quella donna? — Perchè ho io acceso la mia teda dinanzi a quell'idolo bugiardo? — Ho creduto la polvere una nube del cielo!

... Ah! è crudele d'aver provato un amore — che più tardi si è forzati a sprezzare!

Tutte le strofe delle *Ricordanze* son belle e poetiche, ma noi non ne abbiamo riprodotte che alcune, nella certezza che alla nostra prosa non riuscirebbe come agli armoniosi versi dell'originale a farne perdonare la soverchia abbondanza.

Paraschos ha cantato spesso con amore la patria. La rivoluzione di Creta nel 1866 e nel 1868 e le sventure degli esuli cretensi, che vennero a cercare ospitalità presso ai loro fratelli del regno, gli hanno ispirato dei versi ricchi di bellezze.

Il nostro poeta s'occupò anche con la politica. Egli appartenne a quella opposizione, che co' suoi complotti e le sue ri-

volte, aveva provocato la cacciata del re Ottone. Ma la morte del sovrano detronizzato gli ispirò un' elegia, che vale la pena di riportare, per osservare il cambiamento avvenuto ne' costumi della Grecia, dal giorno in cui Alessandro Sutzto intonava il suo inno per l'uccisione di Capodistria.

Elegia per la morte di Ottone.

Poichè tutti si tacciono i tuoi indegni amici — che tu portasti alla luce; — poichè nessuno di loro schiude le labbra — lasciandoti in un obbligo più pesante della morte; — io, il tuo nemico d' un giorno, io verserò una lagrima sulla tua tomba. — Io non dimenticherò, com' essi, che tu sei stato il mio re.

Perdonatemi voi, o amici miei, morti a Citno, a Nauplia, — se io intono per lui un canto funerale. — Io conosco le vostre anime generose. — No, voi non volete che io lo lasci, privo di questo tributo di dolore. — Oh! no, voi alzate le mani — nascondendomi le vostre ferite, voi mi dite di cantarlo.

Sì, lunge da noi l' odio e l' accanimento. — Il turbine delle passioni terrestri non passa sugli avelli; — il poeta può colpire Cesare sul suo trono; — ma rispetta la morte ed ha pietà per i sepolcri; — egli canta la tomba silenziosa, — e gli è sacra la grandezza caduta.

Se in altri tempi io lo combattei, — trasportato dal violento soffio dell' ire, — se io gli lanciai i miei dardi nell' eccitamento della collera, — se io mi volgeva contro il re, — io amai sempre l' uomo — e quand' egli fu percosso dal destino — io mi coronai di cipresso, all' indomani stesso della vittoria...

A che cosa sognava egli nel suo esilio? — Quali tormenti ha egli subito in silenzio? — S' è rammentato mai di quel giorno, in cui, giovane cavaliere, su la spiaggia di Nauplia, — egli veniva acclamato da tutto un popolo ebbro di gioja?...

Ve lo rammentate voi, o Elleni, ve lo rammentate? — Con la sua bianca fustanella e il suo portamento maestoso? — Si racconta ch' ei volle essere seppellito con la veste di quel giorno. — La sua fustanella gli serve di lenzuolo: ei l' ha voluto — e il nome della Grecia fu l' ultima sua parola.

Dormi, anima addolorata, e nella tua fredda dimora, — perdona a questo popolo che ti ha perdonato. — Ah! È meno pesante la terra, d' una corona. — Piega laggiù lo stanco tuo capo, — riposa, o sventurato, — riposa o mio re!

Date, date i fiori fragranti dell'Imetto, — i fiori montani ch'egli amava, — perchè io ne copra la salma; — date un pugno della nostra terra perchè io la getti sulla sua bara. — La terra natale gli è greve come fosse una terra straniera; — egli domanda un po' di sole dell'Attica, che irraggi la sua tomba.

Sì, portate quelle sacre spoglie — in quest'Attica così bella ed a lui tanto diletta; — scavate nel suolo fiorito un letto profondo, — ove possa cadere la rugiada del nostro cielo azzurro; — concedetegli un angolo della nostra terra — perchè almeno la sua ombra non erri nell'esilio.

Ecco de' nobili sentimenti che fanno onore ad un intero popolo nella persona del poeta che li esprime ed in quella d'un re, che aveva resa possibile una tale riparazione de' suoi torti.

Ancora un'ultima citazione di Paraschos: è un breve estratto d'una poesia abbastanza diffusa ch'egli recitò quest'anno nelle sale della società del Parnaso ricorrendo l'anniversario della Rivoluzione del 1821. Questa festa si celebra al 25 marzo (6 aprile).

Non era la prima volta che Paraschos diceva pubblicamente dei versi, nel giorno d'una manifestazione nazionale. Per la morte di Canaris egli fece udire nelle medesime sale una poesia piena di patriottismo così ardente e di commozione così grandè, che fu quasi impossibile di analizzarne le bellezze ed i difetti.

L'uso di recitare in pubblico delle poesie è antichissimo e tuttodì graditissimo in Grecia. Si ricorda ancora una celebre ode recitata da Valaoritis con grande successo. Dal tempo della sua morte, il poeta, al quale si ricorre in tali circostanze è Paraschos.

Ecco il brano promesso:

Colpi di fucile echeggiano intorno, la campana a stormo suona gioiosa! — Chi sono costoro che vengono a risvegliare la loro madre addormentata? — Con fionde e con mazze essi vogliono abbattere il trono degli Osmani. — Tutto manca ad essi, armi, spade, polvere, palle! — Essi non hanno che il fuoco che cova nelle anime loro. — Riga rivede il sogno di Trasibulo. — La pietra d'un pastorello abbatte il gigante; — e colui che l'Europa ieri ancora

temeva, — un popolo disarmato lo attacca e lo atterra; — la mano è divenuta spada; — la colomba divenne aquila; — la notte si è cambiata in giorno glorioso.

Colpi di fucile echeggiano intorno, la campana a stormo suona gioiosa! — La visione di Riga ha risvegliata la madre addormentata; — terra e cielo si anneriscono dal fumo — le onde trasaliscono. — Il duello è terribile. — La Grecia e la Turchia lottano corpo a corpo; — esse cadono e si risolleivano in combattimenti senza fine. — Non un palmo della nostra terra, non un'onda del nostro mare — che non sieno tinti di sangue e non si mutino in tombe. — Nelle tenebre infinite di questa immensa notte, — non si vede più, non si sa — se la Grecia esiste ancora — o se la Turchia è vinta. —

Di tratto in tratto scintilla una meteora per la profonda oscurità. — Essa ha nome ora Miaulis, ora Karaiskakis, — ora è Canaris, ed ora è infine il disco del sole.

I popoli muti nello stupore trattenevano il loro sospiro — increduli al miracolo che si compiva diuanzi ai loro occhi; — e quando essi videro la Grecia, pallida, nera dalla polvere — uscir dalle fiamme, coperta di ferite; — quando essi videro la schiava, risollevarsi libera, ammantata di porpora; — non v'ebbe occhio in cui non brillassero lagrime di gioia, — non v'ebbe mano che non si levasse per applaudire.

La poesia si chiude con un quadro del presente a vantaggio totale dell'antichità. La stessa esagerazione del raffronto, che abbassa un po' troppo il sentimento pubblico attuale accenna come per questo contrasto il poeta voglia rianimare nella giovane generazione l'entusiasmo per gli antichi e trascinarla verso le grandi gesta degli eroi. Non è, in questo momento, la Grecia del passato che deve preparar l'avvenire?

IX.

I versi di Paraschos, che produssero un grande effetto nei suoi uditori, e più tardi ne' suoi lettori, non avrebbero avuto il medesimo successo, se il poeta non si fosse allontanato dalle teorie della scuola onde egli era uscito, se egli non avesse adottato, qua'è strumento del proprio pensiero poetico, quella

lingua popolare che parla al cuore de' suoi compatriotti in modo ben diverso dall'idioma appurato delle poesie dei concorsi.

La lotta fra la lingua popolare e la lingua dei dotti dura già da secoli. Mentre i letterati bizantini scrivevano in uno stile calcato sul modello antico, si osava dopo il 10.^o secolo di usare la lingua parlata e viva, qualche volta in prosa, ma il più sovente in versi.

Questa lotta è continuata senza tregua; ma in questi ultimi tempi, sopra tutto, dopo Corai, operandosi un doppio lavoro, i due estremi tendono ora a ravvicinarsi. Da una parte la lingua degli eruditi, mantenendosi fedele per quanto possibile alle regole della grammatica antica, prende un'andatura moderna e diviene sotto la penna di abili prosatori uno strumento meraviglioso del pensiero contemporaneo. Dall'altra parte, la lingua parlata si libera dagli elementi stranieri che la corrompevano fin qui. Sotto l'influenza dell'istruzione, che penetra dovunque in Grecia, espandendosi fino agli ultimi strati sociali in grazia al movimento intellettuale a cui partecipa il popolo stesso, il vocabolario della lingua usuale si aumenta, le idee si elevano, e la forma si appura.

Che cosa ne avverrà? Seguirà un ravvicinamento maggiore all'antichità, secondo il desiderio degli uni ovvero un allontanamento ognora crescente, secondo l'opinione degli altri? Oppure il concorso reciproco dell'influenza popolare e delle influenze dell'istruzione classica produrrà una fusione degli elementi contrari, dotando l'idioma moderno dell'uniformità che gli manca ed assicurando alla tradizione una nuova vita?

Son questi dei problemi difficili ad essere risolti, tanto più che non si possono applicare al greco moderno i principi che presiedono alla formazione delle lingue neo-latine. Non si tratta qui di due lingue differenti. Fra il greco d'oggi ed il greco del Vangelo vi è forse minor differenza, che fra quest'ultimo ed il greco di Tucidide. È sempre la stessa lingua modificata dal corso dei secoli e dalle vicissitudini del popolo, che l'ha parlata continuamente. Ma questa stessa somiglianza, spiegando e giustificando la passione dei dotti per le forme del periodo classico, accresce i pericoli che un culto eccessivo

dell'antichità potrebbe far correre allo sviluppo naturale del greco moderno.

Se noi solleviamo ad ogni momento questa questione di lingua, si è perchè essa ha grandissima importanza in Grecia. Perocchè la fusione è lontana dall'essere compiuta, se ci ha da essere una fusione. Nella prosa scritta si è giunti ad un punto in cui quel difetto di uniformità, al quale più sopra abbiamo accennato, non si fa quasi più sentire. Nei discorsi parlamentari si usa il più sovente un linguaggio che rispetta le regole e la correttezza della prosa appurata. Ma nella vita giornaliera non si parla come si scrive o come si discorre.

Questa lingua parlata co' suoi modi più liberi, con le sue abbreviazioni nella pronunzia, con le sue anomalie e le sue inesattezze grammaticali sembra adattarsi assai meglio per servire alla poesia.

Noi conosciamo abbastanza i partiti presi nella letteratura greca, per sapere che non avremo l'approvazione unanime dei letterati, a proposito delle idee espresse nel corso di questi studi. Gli stranieri han poca autorità per decidere tali questioni d'indole prettamente nazionale; quello però che serve di scorta a tutti i nostri giudizj, e che vivamente desideriamo di non vedere frainteso, è il nostro entusiasmo per il passato e la nostra fede nell'avvenire della Grecia.

Uno degli argomenti di cui si valsero più frequentemente gli avversari della lingua popolare è stato quello ch'essa non venne impiegata se non da coloro che non sapevano usarne un'altra. Eglino ripetono che Solomos, e la maggior parte degli Jonii, avendo fatto i loro studi in Italia non conoscevano abbastanza a fondo il greco antico per servirsene, e che se non scrissero nell'idioma del loro paese, è soltanto per ignoranza. — Tali rimproveri, bisogna confessarlo non son privi di fondamento. I poeti jonici non sono stati generalmente parlando, *forti in greco*. Eglino hanno danneggiato puranco alla propria causa con l'eccesso dello zelo, e la loro sconfitta è piena quando li si accusa d'aver scritta della cattivissima prosa, in cui usavano parole e frasi scorrette sotto pretesto di darvi un colore ed una forma popolari.

Bisogna convenire, che coloro, i quali scrissero versi in lingua popolare non son tutti veri poeti. I puristi si trovano ad eccellente partito, quando sciorinano tutte le sciocchezze dette in questa lingua. Essi dovrebbero però rammentare soltanto, che di tali sciocchezze se ne scrissero anche nell'idioma il più puro.

Ma accanto ai poeti della Jonia vi è un'altra scuola, che prendendo ad ispiratrice la musa popolare non ha per questo, negletto lo studio della lingua e della letteratura antica ed i cui discepoli, volgaristi in poesia, si sono per la maggior parte serviti nella prosa d'una lingua corretta, che i puristi non possono criticare.

SCUOLA EPIROTA

I.

Quelle provincie della Grecia, che la diplomazia europea ha fatto riapparire per due volte sul tappeto verde delle conferenze di Berlino e che, ora si mostra risoluta ed ora titubante di affrancare dalla dipendenza ottomana—sono state collettivamente designate, durante tutto il tempo della dominazione turca, col nome di Rumelia.

Ma di tutte queste provincie è l'Epiro che ha sostenuta la più grande parte e Giannina non è stata solamente la capitale dell'Epiro propriamente detto, ma il centro amministrativo ed il focolare intellettuale di tutte queste regioni.

Un poeta greco, del XVII secolo, — citato dal sig. Sathas nella prefazione de' *Documenti inediti relativi alla Storia della Grecia* — così parla di Giannina: « Nell'infortunio la Grecia è divenuta quasi cieca. Essa ha perduto la sua luce ed Atene, la grande, non vede più. Ma nondimeno la Grecia conservò uno de' propri occhi, Giannina, il suo più bell'ornamento ».

Giannina, con la sua popolazione attiva, colle sue scuole, è stata, durante tutto il medio evo greco, il focolare dell'ellenismo e il suo prestigio non decadde nell'immaginazione di nessuno. Dal momento che una parte della Grecia ha recuperata la propria indipendenza, il patriottismo greco pensa a Giannina e Giannina tiene il primo posto nelle rivendicazioni e nelle aspirazioni greche. Non si dice: « Noi libereremo Larissa, o Tricala, o Volo, od Arta » si dice: « Noi avremo Giannina » perchè Giannina sottointende il resto (40).

I canti inediti dell'Epiro son stati pubblicati or non è molto in Atene, raccolti da un letterato, morto recentemente, di nome

Aravantinos. È una ricca collezione che completa le opere di Fauriel e di Passow. Nell'interessante proemio che serve d'introduzione a questa raccolta, i figli di Aravantinos scrivono quanto segue:

Il focolare principale dei canti cleftici è stato l'Epiro, perchè l'Epiro è stato il campo principale delle lotte incessanti degli Armatoli contro i Turchi. Dicendo l'*Epiro* noi estendiamo questa denominazione a tutto l'ambito amministrativo che ne dipende e che ha abbracciato la più gran parte della Grecia occidentale, tutta la Tessaglia ed una parte considerevole della Macedonia. Era nell'Epiro che risiedevano i governatori turchi, incaricati di reprimere le rivolte sempre rinascenti di questi Armatoli; è qui che Ali lasciò sostenere lungamente la sua lotta sanguinosa contro i Clefti.

Quale potenza nella poesia cleftica! Si leggano i suoi canti di guerra, le sue satire mordaci, i suoi poemi d'amore. Essi riflettono un'intensità di pensiero e di sentimenti, un eroismo nell'azione che colpiscono la mente e la seducono. Rassomigliano a torrenti; ma ci si accorge facilmente ch'essi sono torrenti rattenuti. Se avessero libera la via, se potessero perdere, in grazia ad un letto più vasto o ad un declivio men ripido quello ch'essi hanno di soverchiamente impetuoso, — se, in altri termini, la vita calma e pacifica fosse subentrata alle preoccupazioni della lotta e de' combattimenti, in mezzo ai quali essi nacquero, si sarebbe avuta anche una poesia la cui ispirazione apparterrebbe direttamente alla tradizione omerica.

« Le gesta de' Clefti, in tutte le parti della Grecia (dicono i figli di Aravantinos) sono state cantate sui monti dell'Epiro ».

È in Epiro che s'eleva quella montagna di Sulh, a cui si legano quegli eroici fatti d'armi che han preceduta la rivoluzione greca. È specialmente sul Pindo che si concentrava lo spirito de' Clefti. Giannina, Sulh, il Pindo han reso più largo il senso della parola Epiro.

Benchè discutibile nel suo significato preciso, ci sembrò nullameno, che un solo nome generale poteva essere dato alla

scuola, di cui ora ci occupiamo, quello di Scuola epirota. Forse sarebbe stato meglio di denominarla scuola nazionale, comprendendo essa poeti, appartenenti a tutte le contrade della Grecia e che s'ispirano della sua poesia e della sua lingua. Imperocchè oltre ai nomi che figurano nelle pagine seguenti e senza parlare di Zalocostas che appartiene per metà alla scuola epirota, il maggior numero dei poeti puristi s'è provato a scrivere in questa lingua piena di umore e di vita. Come già abbiamo detto, pare che eglino vi sieno ritornati con piacere ogni volta che si sentirono dominati da un sentimento spontaneo, sia ne' loro affetti personali, sia nelle loro aspirazioni patriottiche.

Noi parleremo dunque, designandoli sotto il nome di epirota, di tutti i poeti che si son fatti, per esprimerci così, i continuatori della poesia popolare nata fra le montagne dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia e conservata dai Clefti e dagli Armatoli.

II.

Riga intonò dei canti patriottici nella lingua de' Clefti e degli Armatoli, nella forma dei loro versi. Nel modo stesso che la tromba continua a suonare la diana al soldato, fino al giorno in cui lo chiama alle battaglie, così gli inni di Riga prepararono i Greci alla lotta suprema, cominciando dal risvegliare il sentimento nazionale.

Riga nacque verso la metà dello scorso secolo, in quella stessa città di Fere, alla quale il tiranno Alessandro diede una lugubre celebrità e che a più di venti secoli di distanza doveva essere illustrata dal nuovo bardo e martire della libertà greca.

Riga abbandonò la sua città nativa, ove il campo d'attività gli parve troppo ristretto, e prese dapprima servizio appo i principi di Valacchia. È lì, che gli giunsero gli echi della Rivoluzione francese, riconducendogli nello spirito il sogno di una patria rigenerata, mostrandogli ciò che un popolo è capace di fare e quali nemici può vincere quando ne abbia il volere.

Riga non era un poeta, era un uomo d'azione. Egli fu uno dei primi, il primo forse a concepire l'idea d'una rivoluzione generale de' paesi greci, ed in questo senso si adoperò con tutti i mezzi che erano in suo potere. Egli pubblicava libri, rianimava i cuori con la sua parola ardente, tramava complotti contro gli oppressori, e con la mano stessa con cui egli tracciava la sua carta della Grecia, per rammentare ai compatriotti in un modo visibile quel che la Grecia era stata, egli scriveva le sue poesie, per apprendere loro ciò ch'essa poteva diventare.

Non vi ha nelle opere di Riga nè le immagini poetiche, nè l'alto slancio lirico, che noi abbiamo ammirato altrove.

I suoi versi cadono vigorosi come colpi di mazza, ferendo ciò che vogliono ferire. Ma nella loro maschia semplicità essi rispondevano alle aspirazioni di tutto un popolo, ed esprimevano con audacia dei sentimenti che fino allora s'erano sempre alimentati nei cuori, ma s'eran egualmente tenuti nascosti.

Fino a quando, o Palicari, vivremo noi fra le gole, sulle montagne, soli come leoni, — abitando le caverne, non vedendo che boschi?

E fuggiremo noi gli uomini per sottrarci alla schiavitù, — abbandonando patria, parenti, fratelli, — i nostri amici, i figli nostri, tutto quello che amiamo? — Val meglio un'ora sola di libera vita che quarant'anni di schiavitù e di prigionia! (41).

Questi due ultimi versi sono stati la parola d'ordine della rivoluzione; essi sono ancor oggi il simbolo dell'indipendenza acquistata e del servaggio, che resta tutt'ora da infrangere. Essi sono incisi sul piedestallo della statua di Riga, che i suoi compatriotti liberati gli elevarono in Atene.

Venite tutti con eguale ardore, — giuriamo sulla croce, con le mani alzate al cielo — diciamo dal fondo dei nostri cuori, queste parole a Dio: — O Re dell'universo, io fo il mio giuramento innanzi a te: — Io non mi piegherò mai alla volontà dei tiranni, — mai io me ne lascerò sedurre, — mai io cederò alle loro promesse, — per quanto io viva al mondo; unico mio scopo — sarà costan-

temente quello di annientarli. — Fedele alla patria, io ne spezzerò le catene. — Se io rompo il mio giuramento, che il cielo mi fulmini, — mi consumi e mi riduca in fumo.

Niente di più semplice di questi versi. Nessun ornamento. Il pensiero ha la rigidità e la sveltezza di un'arme destinata alla battaglia. Esso è ad un tempo un giuramento ed una preghiera, il grido dell'anima d'un patriotta ai suoi fratelli, il ritorno brusco verso sé stessi, come una minaccia ai propri sentimenti personali, pel caso che osassero di apparire. Quale potenza negli ultimi versi e quale emozione non dovevano destare nei cuori di quei patriotti stretti dalla schiavitù !

Fedele alla patria, io ne spezzerò le catene. — Se io rompo il mio giuramento, che il cielo mi fulmini, — mi consumi, e mi riduca in fumo.

I Greci non hanno da invidiare alla Francia la *Marsigliese* Riga e Rouget de l' Isle cantano gli stessi inni.

Non è soltanto a' suoi compatriotti, che il poeta dirige un supremo appello. Non vi era allora in Oriente, noi l'abbiamo già detto, la rivalità di razza, che il principio delle nazionalità e le influenze esteriori hanno fatto nascere di poi. La solidarietà esisteva fra tutti i cristiani oppressi dal giogo maomettano. È a tutti che Riga gitta il grido della concordia:

A levante, a ponente, a settentrione, a mezzogiorno, — siamo tutti animati dallo stesso amore della patria, — Bulgari, Albanesi, Serbi, Greci, — delle isole o del Continente, tutti con uno stesso slancio, — cingiamo la spada per la libertà. — Destiamo in Turchia un incendio — che divampi dalla Bosnia fino all'Arabia. — Alziamo la croce sulle nostre bandiere, — e colpiamo il nemico come la folgore.

La rude violenza del verso, il suo ritmo vivace spingono all'azione immediata. Un'anima guerriera prova, leggendo quest'inno, l'agitazione febbrile d'una carica. Pare che la parola « *avanti!* » che pur non è scritta vibri di continuo in quei versi, trascinando a marciare contro gli oppressori. Il nemico si manifesta ai patriotti: essi lo maledicono e chieggono la libertà.

A levante, a ponente, a settentrione, a mezzogiorno, — siamo tutti animati dallo stesso amore della patria.....

Fauriel aveva potuto constatare di persona, prima della rivoluzione, come fosse violenta l'impressione di questi canti sui cuori greci. Egli racconta un aneddoto, che ne fa prova assai più grande di qualunque nostro apprezzamento.

Nel 1817 (dice egli), un Greco, amico mio, viaggiava in Macedonia, in compagnia di un monaco o calogero. Giunti in un villaggio, di cui non ricordo il nome, eglino si fermarono per riposarsi e per rifocillarsi nella bottega di un fornajo, il quale era nello stesso tempo l'albergatore del luogo. V'era in questa bottega un garzone, il cui aspetto colpì il mio amico: era un giovane epirota di statura superba, dal volto ricco di fiera bellezza, e le cui braccia, il petto e le gambe ignudi, avrebbero potuto dare il tipo dell'eleganza accoppiata alla forza. Egli guardò dapprima attentamente i viaggiatori, e volgendosi verso il mio amico: Sapete voi leggere? gli domandò. Questi rispose che sì. Al che il giovane epirota lo prega di voler andare un istante con lui nei campi vicini. Il viaggiatore accondiscende, segue il garzone fornajo in una specie di giardino o di recinto coltivato, e siedono entrambi sopra un masso di pietra all'orlo d'un campo di frumento. Il giovanotto pone allora la mano sotto la veste, e ne trae qualche cosa che stava attaccato ad una cordicella passata intorno al suo collo. Era un piccolo librettino che egli presentò al viaggiatore pregandolo di leggergliene qualche brano, e quel librettino conteneva le canzoni di Riga. Il viaggiatore si pone non a cantarle, ma a leggerle semplicemente, con un po' di declamazione. Dopo qualche momento egli alza gli occhi sul suo ascoltatore, ma quale non è la sua sorpresa! Quell'uomo non è più lo stesso: il suo viso è infiammato, ne' suoi lineamenti è dipinta l'esaltazione, le sue labbra semiaperte fremono, due torrenti di lagrime cadono da' suoi occhi. — « È la prima volta che voi udite leggere questi versi? » gli chiese il viaggiatore. — « No, rispose egli, io prego tutti i passeggeri che vengono da questa parte a leggermene qualcuno; è così che io li appresi tutti ». — « E sempre con la stessa emozione? » soggiunse il primo. — « Sempre con la stessa! » ripeté l'altro. — Se questo giovane (prosegue Fauriel) vive ancora, io scommetterei volentieri ch'egli non è più in una bottega, e che le sue braccia non son più occupate ad impastare del pane.

Riga trovavasi a Trieste preparandosi a ritornare in Grecia, allorchè egli fu arrestato dalle autorità austriache, insieme a parecchi suoi compatriotti, sospettati al pari di lui di mene rivoluzionarie contro i despoti della Grecia. Lo si trasferì a Vienna, ove disperato, vedendo svanire il suo sogno patriottico, tentò di suicidarsi.

Poco appressò, consegnato ai Turchi, egli fu posto a morte, senza processo, a Belgrado nel 1798. Si dice, che condotto al supplizio egli abbia detto ai carnefici queste parole: « Io semmai il germe: l'ora della fioritura verrà, e la mia nazione ne raccoglierà il dolce frutto ».

La Grecia dovette attendere un quarto di secolo, dopo la tragica morte del poeta-profeta, per vedere realizzata la sua predizione.

III.

Per un momento si potè credere che un'era novella stesse per aprirsi alla Grecia, allorchè il celebre Ali, pascià di Giannina, precorrendo il risveglio che si preparava in silenzio, sembrò incoraggiarlo apertamente. Suo scopo era di servirsi del patriottismo de' Greci per appoggiare le proprie vedute ambiziose. Si giunse fino a far correre la voce, che Napoleone gli aveva offerto di farlo re della Grecia s'egli si fosse impegnato ad assecondare i progetti della Francia in Oriente *). I Greci non si lasciarono però prendere nel tranello. Il fanatismo, le menzogne, le crudeltà di questo scaltrito Albanese, il quale avrebbe potuto divenire un grand'uomo, non erano fatte per ispirare confidenza ad un popolo, che cerca la sua libertà. Le guerre d'estermio contro gli eroici Suliotti avrebbero del resto bastato per disingannare i partigiani di Ali pascià. Un tale perfido non poteva divenire il capo d'una stirpe oppressa ed il fondatore d'una dinastia greca.

La sua corte ed il suo governo avevano assunta una falsa aria greca, destinata ad ingannare gli spiriti semplici. Circon-

*) Vedi *Henry Holland Travels in Greece*, London, 1815, pag. 185.

dato da segretari greci, egli dottava loro lettere e dispacci nella loro lingua, che era anche la sua *) discendendo egli da una famiglia cleftica. Parecchi dei suoi agenti, o ministri e delle sue guardie erano egualmente greci. Per fino nei suoi amori feroci erano le donne greche, che avevano le sue esecrabili preferenze. È nota la storia di quella bella Frosina annegata con diecisette sue compagne nelle acque del lago di Giannina, per aver resistito ai suoi desideri; e quella di Vasilikia, che seppe evitare la sorte di Frosina, e conservare sul pascià innamorato un ascendente, che durò fino alla tragica morte di lui, assassinato in una conferenza.

Sotto la sua lunga e crudele dominazione, era sventura per una donna di essere troppo bella, e per un uomo di essere troppo ricco. Nondimeno egli proteggeva nei suoi stati i greci, e la sua capitale era un focolare di cultura ellenica. Le scuole fondate dai ricchi epiroti stabiliti all'estero vi fiorivano; dotti professori vi divulgavano i propri insegnamenti. Un gruppo d'abili medici greci, riuniti intorno al pascià, davano alla sua corte un aspetto quasi europeo. I rari stranieri che la visitavano, ritornavano sorpresi e lusingati dei personaggi che circondavano Ali. Il dottor Holland, più tardi sir Henry Holland, che visitò nel 1815 Giannina, ci conservò i nomi di alcuni medici greci di cui egli parla con molti elogi.

Il più brillante di essi, divenuto celebre più tardi, quale uno dei più eleganti poeti della Grecia moderna, fu Giovanni Vilaras. Il dottore inglese cattivato dall'intelligenza del dottore greco, ce lo presenta come uomo di grande sapienza. La sua conversazione, egli dice, era un misto di spirito e umore stoico, di melanconia e di satira. Spesso, aggiunge egli, vi è in

*) È pure in greco che Ali pascià fece cantare la sua vita e le sue gesta: L'Omero di questo nuovo Achille è un Albanese, Hadgy-Schret, che sotto la dettatura del proprio eroe compose un lungo poema, in lingua greca, lingua ch'egli parlava al pari del suo padrone. Il colonnello Leake cita nei suoi *Travels in Northren Greece* questo poema, di cui egli ha posseduto una copia. Un altro manoscritto più diffuso, di più di diecimila versi, è conservato nella biblioteca d'Atene. Il sig. Sathas ne ha dato alcuni brani nella sua: *Appendice della letteratura neo-ellenica*, Atene, 1870.

mi un' elevatezza, ed una fierezza che rammentano piuttosto gli antichi tempi di libertà, che non l'attuale degradazione della Grecia.

Le poesie di Vilaras, giustificano pienamente l'opinione che il dottor Holland ci dà della sua conversazione e del suo carattere. Nelle sue odi satiriche, nelle sue favole noi troviamo quello, che, il medico inglese ha compreso nella sola parola: *humour*. Le altre poesie, canzoni d'amore o descrizioni della natura, sono improntate d'una dolce, ma profonda melanconia. Vilaras non scrisse nulla nel genere eroico. La corte di Ali pascià, non era il luogo dove si sarebbe potuto lasciarsi trasportare dagli slanci d'un vero patriottismo. La melanconia, o le satire del nostro poeta sembrano qualche volta non essere altro, che i sospiri, o gli amari sorrisi di un'anima che sente i disgusti della schiavitù. È questa l'interpretazione, che i compatriotti di Vilaras danno all'Ode, che noi facciamo seguire:

Povero piccolo augello, — esiliato, — perseguitato, — dove mai posso io fermarmi? — dove trovare un ricovero per la notte? — il giorno se ne va — la notte si avvanza; tutti gli augelli — cercano il riposo; — io chiamo invano la sposa mia — povero piccolo augello...

Io corro solo, — io non ho patria — io non ho nido; dove posar' io posarmi? — dove ricoverarmi — nella mia solitudine? — I rami si piegano, — le foglie s'agitano; — si fanno dolci carezze — gli altri augelletti.

Io, esiliato, pieno d'amarezza — senza nido, da un'albero all'altro — io volo — cercando un ramo — ove posare. — Povero piccolo augello!

Nelle sue poesie sentimentali, Vilaras non ha la spensieratezza anacreontica di Cristopulo. La nota triste vi domina il più spesso, accoppiata ad un profondo amore della natura. Eccone un esempio.

La notte.

Il sole s'è nascosto, l'oscurità comincia; — il giorno ha lasciato il suo splendido mantello, — e vestita d'ombra, con volto oscuro — la notte silenziosa si avvanza a passi lenti — mentre la pallida lu-

na — velando il suo chiarore — passeggia oziosamente nel suo carro d'argento.

Gli animali s' addormentano, — gli augelli si appollaiano: l'uomo abbandona il suo lavoro per cercare il riposo. — Il sonno agita senza rumore le sue ali leggere — e con le stanche mani copre le sue pupille.

È giunta la notte alla metà del cammino — procedendo nella profondità della calma e del silenzio. — Non una voce si ode, — tutto è tranquillo, tutto sembra deserto.

Lento e inosservato passa e ripassa il tempo, — avendo a sola scorta il coro dei sogni. — In questa suprema serenità unico, l'amore si agita. — Il mio amore solo non tace. — Io invecchio e soffro con lui, — con lui io gemo e mi lamento.

In questo piccolo idillio, come in quasi tutte le sue altre poesie, vi ha una tendenza alla prosopopea :

La primavera.

La vezzosa primavera — coronata di rose — getta uno sguardo d'amore sopra la terra — e la terra si ricopre di erbe; — i suoi boschi divengono ombrosi; le nevi gelate si sciolgono; — i fiorellini si schiudono e colorano i poggi — coperti di rugiada mattutina. — Sul roseto spinoso — canta dolcemente l'usignuolo — e la rondine, venuta da paesi stranieri, — ritrova il suo nido. — Nei prati verdeggianti — le greggi ricondotte all'aperto — belano saltellando; — ed il giovane giocondo pastore, — con la sua zampogna — riempie l'aria delle sue canzoni. — Tutte le creature gioiscono e festeggiano la primavera. — Tirsi solo è triste — nella gioia universale. — O bella Dafne vieni, — abbellisci la primavera della tua presenza; — allora Tirsi sarà — felicissimo fra tutti.

Anche nella traduzione si sente la melodia ritmica, la soavità di stile, che nell'originale accrescono il valore poetico di queste piccole poesie.

Vilaras era maestro nella fattura del verso; egli ne diede la prova nelle composizioni del genere di quella che precede e nelle sue poesie satiriche. Si ha di lui una versione della *Batracomomachia*, che è un piccolo capolavoro.

È curioso, come questo poema, attribuito ad Omero sia stato tradotto tante volte in greco moderno. Una di queste tra-

duzioni risale al XVI secolo. La comparazione di queste differenti interpretazioni, sarebbe interessante per coloro che si occupano della lingua volgare.

Citiamo il seguente brano umoristico di Vilaras :

Dimmi Moco, io te ne prego — come senti tu l'essere tuo? — come qualche cosa di vivente — o come un prodotto artificiale? — io vorrei bene saperlo. — Ma come mai fare? — aiutami, vediamo. — Io ti sono amico, dimmi: — Saresti tu una pietra? — no, tu ti muovi; — un'albero? no, tu cammini; — un uccello? Tu vorresti; — una scimmia? Tu non parleresti; — un pesce? Tu nuoteresti, — un quadrupede? No, tu cammini con la fronte alzata; — un metallo?... Ma se tu non hai alcun valore! — No, tu non rassomigli a nulla — ed hai in te qualche cosa di tutti. — Dimmi Moco, dimmi, saresti tu forse... — Aspetta, aspetta!... Tu mangi, tu gridi, — tu dormi, tu bevi; non v'ha più alcun dubbio: — tu sei una bestia! Io l'ho trovata! Ma qual bestia? — Basta che tu ne sia una; — poco importa quale!

Un'ultima citazione di una favola veramente originale: (42)

In un tempo remoto si posero d'accordo — l'Onore, il Fuoco, e l'Acqua — per andare tutti insieme — in traccia di avventure.

Strada facendo essi si domandano l'un l'altro: — Se noi ci smarriamo — come faremo per ritrovarci?...

« Se voi mi perdeste di vista, disse il Fuoco — gittate un'occhiata intorno a voi; — ove vedrete del fumo, — venite e mi troverete.

« In quanto a me, soggiunse l'Acqua — mi si ritrova facilmente; — là, dove la valle è verde — io mi nascondo.

« E tu? dissero entrambi all'Onore. — Noi t'abbiamo detto — ove tu potrai ritrovarci — ma tu, dinne a tua volta come ti potremmo riconoscere?

« Rispose l'Onore: — Il consiglio che io vi debbo dare, è quello che diventiate vecchi — senza mai perdermi di vista.

« Se io vi sfuggo una volta — se voi non mi trattenete — voi mi cercherete invano più tardi. — Onore perduto non si trova mai più!»

Vilaras, benchè molto erudito non iscrisse nella lingua classica, ma nella volgare, che si parlava intorno a lui. Non contento di usarla in poesia, egli osò di servirsene per la prosa.

Spingendo fino ai limiti estremi l'amore del volgarismo, egli non ristette punto innanzi la soppressione dell'ortografia pretendendo di facilitare con ciò l'uso pratico della lingua. Per dare poi la prova che il metodo non era provenuto dalla sua ignoranza del greco antico egli tradusse in idioma moderno il *Critone* di Platone.

Ma il suo sistema fonetico — col quale egli precorreva i tentativi analoghi fatti di poi in parecchi paesi — non ebbe successo maggiore per la lingua greca, di quello che più tardi s'ottenne per le altre. Vilaras non se ne intestardì. Fu un capriccio passeggero del quale non restò che questa traduzione del *Critone* ed alcune pagine d'una prosa piena di brio in cui egli non risparmiava certo il pedantismo dell'epoca sua.

Vilaras morì nel suo paese, nel 1823, in età di cinquant'anni, senza aver potuto vedere il trionfo della Rivoluzione, ma dopo aver udito l'eco delle prime vittorie della libertà, che giunse allora fino alle montagne del suo Epiro.

IV.

Mentre Vilaras moriva in Epiro, il giovane Spiridione Tri cupis di Missolongi, studente allora a Parigi pubblicava nel 1821, presso Firmin-Didot, un poema nel quale, valendosi della stessa lingua usata dal Vilaras, ma con accenti più maschi, glorificava le pugne, non però ancora quelle aventi per iscopo la libertà.

Non è per la libertà, che muore il suo eroe. Solo, col suo fratello d'armi, Dimos si è battuto valorosamente contro dieci avversari per istrappare Photo, la sua bella fidanzata dalle mani dei rapitori. Egli cade colpito dalle palle. Si porta il suo cadavere al vecchio padre che giura di farne vendetta. Questo vecchio terrà il suo giuramento, non è a dubitarne. Vi è nel dolore del povero padre e nel cordoglio dei giovani compagni di Dimos una collera virile, che doveva scoppiare contro altri nemici, per una causa più grande. Non sono i mirologhi delle donne che echeggiano attorno all'esanime spoglia di Dimos:

« Giovani Cleftri, cinti di un libero brando, — piangete Dimos, piangete il nostro giovane palicaro... — I suoi pensieri, le sue gesta, le sue parole — non erano che ardimenti da Cleftra, che spade, polvere e palle. — Egli narrava ai vecchi come si assale il nemico — come ci si getta durante la notte sovra i suoi attendamenti. — Sua madre non cullò di favole la sua infanzia; — ella infiammava il suo giovane cuore ripetendo i canti de' nostri eroi ».

Un altro Cleftra, prende la sua lira e canta la morte dei valorosi:

« La morte è dolce quand' è una palla che la reca. — Colui che muore combattendo cade gloriosamente. — Le sue ferite parlano delle sue gesta. — Le lodi sue onorano le labbra dei guerrieri. — E le vallate e le gole, — testimoni del suo valore, — divengono tanti luoghi di pellegrinaggio. — I palicari bagnano i loro fazzoletti nel suo sangue; — l' uno dice: Io sono stato il suo compagno; — dice l' altro: È lui che m' insegnò a brandire le armi — ed a chiedere dove, non come — sono i nemici ».

Ecco dei versi degni di quella gioventù, che stava per recarsi ben presto ad affrontare la morte nelle lotte per la libertà, ed il cui eroismo immortalò per due volte Missolongi, la patria del poeta.

Tricupis, ritornato in Grecia, prese assai per tempo una parte attiva nelle faccende del suo paese. Ma divenendo uomo di Stato egli restò sempre uomo di lettere, poeta.

In morte di lord Byron, egli pronunziò a Missolung un' orazione funebre, celebre ancor oggi.

Egli fece dei discorsi politici, i cui pregi sorvissero all' interesse delle questioni trattate, discorsi che in quei tempi difficili stabilirono la sua fama di oratore. Più tardi, essendo ministro della Grecia a Londra, egli vi compose la sua *Storia della Rivoluzione greca*, una delle opere migliori che il suo paese possieda in questo genere.

Tricupis non ha scritto molto in versi, almeno da quanto si può giudicare da quello che di lui fu pubblicato.

Merita, fra le altre sue liriche, speciale ricordo, quella in cui egli dipinse in modo veramente splendido le lagune della sua città natale. Eccone il principio:

Vogavo sulla laguna in una notte senza nubi; — il mio cuore op-

presso cercava la solitudine. — L'onda mormorava lenemente, solcata dalla navicella; — una leggera brezza, che veniva dalla terra gonfiava la vela. — Non si udiva, che il rumore dei pesci — balzanti bruscamente fuor d'acqua. — Da lunge, nelle barche, i fuochi dei pescatori — sembrano muoversi da soli, — come tanti pianeti erranti pel mare — e formano all'orizzonte un arco luminoso, che mi circonda. — Innumeri augelli marini — accovacciati di qua, di là posano sull'onda protetti dalle tenebre. — In alto sulla montagna di Patrasso, la luna — s'avanza a lenti passi per il limpido cielo, — affonda nell'acque i suoi raggi leggeri e le calme acque fremono sotto il suo sguardo.

Tricupis scrisse un eccellente imitazione dell'inno di Tirteo. Corai cercò egli pure di tradurre in greco moderno questa *Marsigliese* dell'antichità. Ma paragonando i versi pieni di fuoco di Tricupis alla versificazione corretta, ma fredda del celebre elleuista si può concludere, con prove alla mano, che per essere un grande sapiente ed un uomo di genio non ne segue che si debba essere poeta. Sembra, che Tricupis abbia voluto rifare l'inno antico come lo avrebbe composto Tirteo, s'egli si fosse indirizzato agli Elleni del 1821. E il tentativo si può considerare come riuscito pienamente.

Tricupis è morto in Atene, circondato dal rispetto e dall'amore de' suoi concittadini. Il suo nome non sarebbe dimenticato anche s'egli non l'avesse trasmesso a suo figlio, l'uomo eminente, a quando ministro a quando capo riconosciuto del suo partito ed a sua figlia, simpatico e gentilissimo tipo di nobile donna greca.

Spiridione Tricupis ha conservato fino ai suoi ultimi giorni la freschezza del sentimento poetico; vecchio gli continuava ad incoraggiare i giovani poeti, nel modo stesso in cui, giovane anch'egli, lo abbiamo visto incoraggiare Solomos.

Quando alla morte di quest'ultimo, Valaoritis, la cui popolarità era allora nascente, cantò la sua famosa elegia dell'*Usignuolo di Zante*, piena di soavità e di tristezza, Tricupis disse al poeta di Leucade i seguenti versi:

L'usignuolo non è morto; — egli vive sempre — egli ha soltanto cangiato la sua dimora, — egli non ha perduto la sua voce. — Da

Scopos *) egli ha preso il suo volo — verso lo scoglio celebre, — ove il canto del cigno — fu già intonato da Saffo. E coloro, che odono oggi cantar l'usignuolo — non possono dire se la sua voce venga da Scopos o dallo scoglio di Saffo.

V.

Valaoritis (Aristotele) morì nel luglio 1879. Egli nacque nel 1827 a Santa Maura, l'antica Leucade. Quest'isola (come dice E. Reclus) non è che una dipendenza del continente; essa non vi è separata che da una laguna di poca profondità, ed un ponte univa già le due rive. Anche la popolazione è la stessa, da ambo le parti della laguna. Gli abitanti dell'isola, per la loro lingua e per i loro usi sono più Epiroti che Joni.

Nato in faccia e, per dire così, all'ombra delle montagne del continente, Valaoritis vi si sentiva per la propria origine maggiormente affezionato. La sua famiglia ha conservato il ricordo de' suoi antenati, e quando il giovane Aristotele si recò a studiare all'Università d'Atene egli vi si fece inscrivere come Epirota. È quest'Epiro, con la sua vicina Tessaglia che han servito di tema all'ispirazione del poeta. I canti popolari del Pindo e dell'Olimpo hanno nutrita la sua immaginazione; i versi e la lingua di questi canti furono i suoi modelli; le gesta degli eroi ch'essi celebrano, i suoi soggetti di predilezione.

Nella piccola isola di Maduri, che era sua proprietà, egli amava di vivere solo e di trasportarsi con la mente ai tempi epici, precursori della Rivoluzione greca. Egli riviveva con quei palicari la cui fronte non si curvava mai innanzi all'oppressore e che nel lungo servaggio han saputo conservare intatte le virtù guerriere della loro stirpe. Valaoritis s'ispirava altamente, con questo grandi ombre, che gli parlavano di libertà.

Il tipo atletico di Valaoritis, la sua maschia figura, il suo temperamento focoso s'accordavano con le tendenze del suo genio poetico, concorrendo a fare di lui quasi un clefta dei

* Montagna di Zante, che sovrasta alla città.

tempi passati, smarrito in mezzo ad una nuova generazione. In tal modo egli non prendeva parte che da lunge al movimento della sua epoca, meno che quando si trattava dei destini della Grecia. A questa grande opera egli portava tutto l'ardore della sua anima appassionata. Egli operò con tutte le proprie forze perchè si giungesse all'annessione delle Isole Jonie alla Grecia. Il suo cuore si commosse allorchè l'infelice Creta si dibatteva con eroismo nel cerchio di ferro del conquistatore per ottenere anch'essa la sorte delle sette isole. Ciò che lo preoccupava specialmente era la liberazione dell'Epiro e della Tessaglia.

Egli è morto senza vedere realizzato il suo sogno. Valaoritis non sarebbe stato soltanto il Tirteo di una nuova guerra, ma il suo eroico soldato. Egli avrebbe portato in pari tempo nella battaglia la lira e la spada.

Attendendo l'ora egli si tenne a parte. Al tempo dell'annessione aveva nullameno acconsentito a farsi eleggere deputato ed era anche andato a prendere il suo seggio alla Camera di Atene; ma comprendendo ben presto, come le dispute parlamentari non fossero fatte per ispirarlo, egli ritornò alla poetica solitudine della sua isola, a Maduri.

Questo bardo popolare, questo palicaro era uno spirito tanto colto quanto delicato. Dopo aver fatto i suoi studi all'Università di Atene, egli li aveva completati nelle scuole di Parigi. Versato nella lingua e letteratura greca, come in quelle della Francia e dell'Italia egli subiva l'influenza del più grande dei nostri poeti contemporanei, senza però cessare dal rimanere un poeta schiettamente greco, tanto da meritarsi nel suo paese il nome di poeta nazionale.

Nell'articolo d'una rivista greca l'*Hestia*, pubblicato in occasione della morte di Valaoritis, il signor Roidis cita una lettera del poeta, in cui egli stesso confessa l'influenza che Victor Hugo ha esercitato sulla sua maniera di scrivere. « E (aggiunge il signor Roidis) noi possiamo considerare Valaoritis, come il migliore fra i discepoli del maestro francese ».

Il sig. Roidis fa carico a Valaoritis di una soverchia fecondità. Ma quand'anche questo rimprovero possa essere fondato,

il poeta si fa perdonare assai facilmente, dimostrando come tutte le cose sue, par quanto abbondevoli di numero, sieno tutte egualmente ricche di pregi. Le critiche e le analisi che si fecero del talento di Valaoritis non potranno che sanzionare il verdetto già pronunciato dalla Grecia contemporanea, pel quale Valaoritis è stato posto tra i suoi migliori poeti.

La prima pubblicazione che attirò su di lui gli sguardi dei suoi compatriotti e che in pari tempo stabilì la sua fama, fu una raccolta di poesie dal titolo *Μνημόσυνα*, parola che significa *ricordi* e si usa egualmente nella Chiesa greca, a designare i servizi commemorativi per i defunti, *in memoriam*. Come il titolo lo dice, queste poesie sono consacrate a trapassati, talvolta a persone dilette o compiante dal poeta, ad amici, come l'ode a Solomos, di cui già abbiamo parlato, ma più spesso agli eroi che han preparata l'indipendenza ellenica. La bellezza del verso, il vigore dell'espressione, la profondità del sentimento, la potenza e l'arditezza delle immagini rivelano un vero poeta.

Noi citeremo innanzi tutto un frammento di *Vlachavas*, tagliando alla prefazione dello stesso Valaoritis le notizie che egli ci dà del suo eroe,

Eutimo Vlachavas era un celebre clefta. « Accampato sulle montagne dell'Epiro o della Tessaglia egli lottava contro le truppe di Ali-Pascià, alle quali fece più d'una volta subire delle sanguinose disfatte. Quale compagno delle sue imprese, egli aveva sempre con sè un monaco, Demetrio, il cui nome è conosciuto e venerato per tutta la Tessaglia. Questi due uomini concepirono l'idea della rigenerazione nazionale della Grecia e stavan appressando il movimento insurrezionale, quando nel 1809, Ali pascià, informato del fatto che Vlachavas ven'va radunando intorno a sè de' combattenti, il cui numero cresceva di giorno in giorno, lo sorprese con forze dieci volte maggiori. Il combattimento fu terribile. Vlachavas, preso dagli Albanesi del pascià fu condotto a Giannina, carico di catene. Colà egli sopportò da eroe tutti i tormenti che il tiranno potè immaginare ».

— Vlachavas, chi ti diè vita? — Quale padre, quale madre hai tu avuto?..

L' Olimpo amò Ossa ^{*)}, — la bella, la superba, la desiderata. — Da lungo tempo esso la guardava con amore; — essa pareva commossa e timorosa insieme.

Venne una di quelle notti di primavera — in cui l'amore e la gioia volano uniti, — in cui le stelle del firmamento brillano co' tremuli raggi, — come se un' ansia secreta facesse balzare il loro cuore infiammato; — le pecore belano, — i sonagli tintinnano — fra la gregge che attraversa la valle — e tratto tratto s' ode la zampogna del pastore, — il cui suono accarezza gli alberi ed i fiori; — il profumo del lauro, della rosa esala soave — e la bianca ninfea, — simile ad un volto virgineo, che il sole non colora giammai, — si curva e si specchia graziosamente — nell' acque del rivo; — una dolce, dolcissima eco porta da lontano il canto — del Clefta, che rammenta l'eroico Milionis (43); — allora gli alberi, l' aura, le acque, obliando ogni cosa, — s' arrestano per ascoltare — colui che inneggia al loro vecchio amico; — cade la rugiada, trasparente, come le lagrime di un fanciullino; — si direbbe che la natura, giovane sposa, pianga — ricordando la morte dell' eroico Milionis...

È questa notte così bella, che l' Olimpo ha scelto — per rivelare ad Ossa, la passione che lo infiamma. — Vedete, come l' innamorato s' è fatto bello! — La sua chioma tutta bianca, sulle spalle vigorose — fieramente disciolta, ondeggia maestosa. — Ma i raggi della luna la baciano — ed essa appare tutta bionda e dorata. — L' Olimpo ha per capo le nuvole bianche come la spuma, — per veste egli porta la nebbia del maggio. — Alla sua cintura, agli omeri suoi scintillano — i lampi e la folgore — invece del brando e del fucile. — Beata la bella, che amerà l' Olimpo, questo Clefta superbo!

I due monti si parlano sommessamente, per tutta la notte.... — Quando l' astro del mattino si levò e i suoi colori dipiusero le vette più eccelse, — l' Olimpo vide la bella Ossa, che arrossiva come una vergine pudica.

E venne il tempo — in cui s' udi simile al romore del tuono, nelle gole del Pindo e di Agrafa — il passo dell' armatolo, del terribile Vlachavas, e le aquile e gli sparvieri gridarono: — Apritevi o valli; schiudete o foreste, i vostri rami — lasciate passare il fortissimo guerriero, il genio dell' Ossa.

La facilità con la quale è conlotta questa grandiosa e ma-

^{*)} Montagna che s' eleva di faccia all' Olimpo.

gnifica prosopopea degli amori dell' Olimpo e dell' Ossa, risveglia vagamente come una reminiscenza degli inni omerici. È evidentemente un' opera della stessa ispirazione.

Il poeta ci mostra questo Vlachavas, figlio dell' Olimpo e dell' Ossa, carico di ceppi, nelle prigioni di Ah pascià. Accasciato dal dolore, affranto dalla tortura egli dorme:

Se la tomba ha dei sogni, quale sogno è il suo?

Chi è colui che entra, simile ad uno spettro? — La sua veste è nera — e tra le larghe pieghe — egli cela qualche cosa... s' avvanza lentamente; ei cerca Vlachavas. — Ode il suo respiro e si mette a ginocchio davanti a lui. — « Eutimo, Eutimo, ascoltami! Non mi ravvisi più? — Destati, destati, fuggono le ore!... »

È Demetrio, l' amico, il compagno di Vlachavas, il quale sfidando tutti i pericoli, viene a portare all' eroe, prossimo a morte, gli ultimi conforti. Questo dialogo tra il monaco ed il martire della libertà, questa confessione suprema nella carcere del tiranno forma un insieme di sentimento religioso e di patriottismo, il cui effetto drammatico è irresistibile.

— Nelle torture che tu hai subite, o figlio mio — t' è mai sfuggita una lagrima, una maledizione, un lamento?

— No, padre, mai m' è sfuggito un lamento per la crudeltà della mia sorte — Solo ebbi il dolore, — di vedere il sangue del Pindo e dell' Olimpo versato indarno. — Padre mio, io desiderai che la Tessaglia ergesse, libera, il suo capo fino ai cieli. — È bella la nostra Tessaglia, o padre! — Di lei ho sognato in questa notte; io la vidi nel mio sonno — simile ad una vergine angelica, vestita di nero. — Il mio povero cuore batteva forte; per un momento io ho dimenticato Iddio — i miei occhi eran velati di pianto... — Son io colpevole, o padre?

— No, mio figlio, ti rassicura. — Il nostro sangue — come pioggia primaverile bagnerà la terra — purchè ne sorga la libertà! — L' ora è vicina! Noi dormiremo, noi, nel fondo della tomba — ma udremo l' urlo terribile della guerra — il fracasso delle armi e delle marcie, il tumulto della vittoria — passare sul suolo che ci coprirà; — i figli de' martiri della libertà verranno, liberi, a pregare per noi, — ed egli lo evocheranno la nostra memoria! (14)

La poesia seguente che noi riportiamo per intero ha la stessa

intonazione bellicosa del frammento di *Vlachavas*; ma benchè tetra è pure d'un genere meno tragico:

Dimos e il suo fucile.

Io sono vecchio, figli miei. Clefta per cinquant'anni, — io non ebbi mai un istante di riposo; — ora son stanco. Voglio dormire un lungo sonno, poichè il mio cuore è affranto. — A fiotti io ho versato il sangue mio; — oggi non me ne resta più una stilla.

Io vo' dormire per sempre. — Tagliate rami nel bosco — che sieno freschi, verdi e fioriti; — fatene un letto e lasciate ch'io mi vi posi. — Chi sa quale albero spunterà sulla mia fossa? — Se sarà un platano, all'ombra sua — verranno i giovani Clefti ad appendere le loro armi, — a cantare la mia giovinezza e le mie gesta. — Se sarà un pino dalle foglie brune, — verranno i giovani Clefti — a prendere le gemme, — per medicare le proprie ferite — e verranno a benedire la mia memoria.

Le mie armi son vecchie e bruciate, la mia forza è consunta dagli anni; — la mia ora è venuta! — Figli miei, non mi piangete. — Ponetevi intorno a me, venite più dappresso — per chiudermi gli occhi e ricevere la mia benedizione — e che il più giovane di voi salga lassù, lassù in alto — ch'ei prenda il mio fucile, — ch'ei faccia fuoco per tre volte e per tre volte egli gridi: — « Il vecchio Dimos è morto! È morto il vecchio Dimos ». — La valle ne generà, sospireranno le rocce — e la nebbia alpina che passa, pregna di rugiada, ne piangerà...

Nel momento in cui s'addormenta, il vecchio Dimos ode il rumore — del suo fucile; il suo pallido labbro ha sorriso, le sue mani si sono incrociate.

— Il vecchio Dimos è morto! È morto il vecchio Dimos! — L'anima, così gagliarda del Clefta s'è incontrata nelle nubi — col fumo del suo fucile. — Fraternamente congiunti — salgono, salgono e spariscono insieme....

Dopo il volume *Mnemosina*, Valaoritis pubblicò *Frosina*, un poema in quattro canti. È la storia conosciutissima della bella Greca che Ali pascià fece affogare nel lago di Giannina, per aver ella osato di resistere alle sue brame. Quest'istoria ispirò soventi volte i poeti greci, dai cantori popolari fino ai signori Rangabè e Bernadakis che ne fecero soggetto a tra-

gedie. Valaoritis la trattò in maniera byroniana pur mantenendosi originale. « Si leggerà e si rileggerà *Frosina*, dice il signor Roidis con piacere sempre maggiore, ma non se ne sentirà trasportati nè si conserverà un'immagine netta e precisa della protagonista. I nostri antichi, con alcuni tratti soltanto, con un solo epitteto sapevano rappresentare una donna in modo da farne un modello vivo, degno di posare dinanzi ad ogni scultore. È perciò, che il loro talento venne detto *plastico*. Valaoritis con grande sfoggio di splendide metafore ci rappresenta una visione indefinita, dai colori cangianti, che si dissipa come un dolce sogno non appena si è chiuso il libro. Pochissimi poeti lo sorpassano per ricchezza d'immagini e di similitudini poetiche. Ognuna di esse presa per sè stessa è piena di splendore e di vita, ma ve ne ha tanta copia ch'esse si avviluppino talvolta fra loro come i rami di una foresta vergine; ed allora invece del nostro limpido sole che rischiarava i vertici del Pindo e dell'Olimpo, noi non abbiamo, che il misterioso chiaro-scuro del romanticismo ».

Si cita volentieri una critica così dotta, così elevata e così desiderosa di essere giusta, come questa del sig. Roidis. Pure se in questa *Frosina* i caratteri non son disegnati nettamente, se le metafore abbondano di soverchio, allato a questi difetti quante bellezze non s'incontrano, quale nobiltà nel patriottismo, quale slancio nella passione, e quale sentimento della natura!

Citiamo pochi versi con cui è descritto l'aspetto di una città sotto la dominazione d'un tiranno:

Giannina s'addormenta nel silenzio; i suoi lumi sono spenti, i suoi occhi sono chiusi. — La madre stringe con angoscia il figlio fra le sue braccia, — poichè i tempi sono infelici ed essa trema di perderlo. — Non si ode alcun canto, e neppure un sospiro. — Il sonno è come la morte, il letto come una tomba; — tutto il paese è un cimitero; — è la notte come una chiesa deserta.

Riportiamo un altro brano:

L'alba s'avvanza lentamente sui vertici del Pindo, aspergendo di rugiada le orme de' suoi passi. — Dorme tranquillo il lago, e sulla sponda — s'ode la schiuma leggera infrangersi dolcemente — come

il calmo respiro d'un fanciulletto che riposa. — Tratto tratto passa lo zeffiro tutto giocondo e — sfiorando delle sue ali l'acqua purissima — scherza, si rinfresca e le strappa un bacio. — E l'acqua increspa pudicamente la fronte — e si oscura per un istante. — Lo zeffiro fugge spaventato. — Biauchissima s'inalza allora la nebbia, che durante la notte riposava in seno alle acque, ed inalzandosi svela le loro bellezze misteriose; — s'alza, s'alza sempre, come un incenso sacro e profumato, che uscendo dal cuore della terra epirota — porti ai piedi di Dio — le lagrime di questa vergine, i lamenti di questa schiava.

Atanasio Diakos, un'altro poema in cinque canti di Valaoritis, meriterebbe gli stessi elogi e le stesse riserve delle sue altre opere.

Diakos è uno degli eroi più popolari della Rivoluzione greca. Giovane e bello egli fece il sacrificio della sua vita in quello stesso passo delle Termopili, illustrato dal nome immortale di Leonida. Entrambi perirono per la causa medesima: per preservare la patria dall'invasione di un'armata barbara, ma meno felice di Leonida, Diakos cadde vivo nelle mani dei nemici e morì nelle torture d'un supplizio tanto crudele quanto infamante, ma sopportato da lui con eroico coraggio (45). Come ci si rappresenta Leonida che in mezzo ai suoi Spartani, prima della suprema battaglia sta pettinandosi tranquillamente, così Diakos condotto al supplizio canta la sua morte recitando questi due bei versi d'una canzone popolare:

Ah! qual tempo ha scelto Caronte per portarmi via, — mentre le montagne fioriscono e l'erba novella spunta per le vallate.

È al principio della guerra, che questa figura poetica si mostra e sparisce, simile ad un baleno, che precede l'uragano. Valaoritis ha trovato nelle gesta di Diakos un soggetto degno del suo genio, ed il poema è pieno delle stesse bellezze che noi abbiamo fatto notare nelle altre sue opere.

Come *Frosina* e *Mnemosine*, il suo *Diakos* è corredato di note storiche, che provano il lavoro coscienzioso sostenuto dall'autore per rendersi padrone del proprio tema. Allato del poeta è lo storico e si potrebbe dire quasi l'erudito.

È da notarsi che le sue note al pari delle sue prefazioni, sono scritte in un greco correttissimo, il greco dei dotti, mentre i suoi versi sono sempre composti nella lingua popolare dei canti cleftici. Egli non si è dunque esposto punto al rimprovero che si dà ai poeti jonici, di scrivere in lingua volgare per la sola ragione ch'essi non possono fare altrimenti.

Come noi abbiamo già detto, il nostro poeta aveva parecchie corde alla sua lira. Egli ha trovato spesso degli accenti pieni di fascino e di commozione per cantare i propri dolori, ed i propri affetti personali, per salutare la riunione delle Isole Jonie alla Grecia, per piangere la morte di Solomos. Ma nella sua opera, la nota patriottica è dominante.

Ciò che egli canta di preferenza è l'epoca che precede la Rivoluzione, il crepuscolo della libertà ed i principi della guerra dell'indipendenza. È questo il periodo epico della Grecia moderna ed egli ne fu il rapsode più convinto, il meglio ispirato, il più acclamato.

Allora è nel 1872 si trasportarono in Atene le spoglie del patriarca Gregorio, condannato dai Turchi nel 1821 ad una morte ingiusta ed ignominiosa, e gli si eresse una statua, fu a Valaoritis che il consiglio dell'Università, dimenticando le proprie tendenze anti-volgariste s'indirizzò per celebrare questa so'ennità nazionale. Gli è che si trattava non del concorso dinanzi ad un' accademia, ma del giudizio del popolo. Checchè l'Università ne pensi, il popolo è il suo giudice competente, il solo che possa, quando ne sia bene convinto, permettersi d'affermare, se un' opera privilegiata resisterà all'oblio. La ragione di ciò è che il popolo si trova nell'azione, nella vita; che i poeti a lui cari gli toccano il cuore, colpiscono il suo spirito e devono di necessità essere dotati del palpito della vita e della realtà! Tutto ciò che è prezioso elaborato, fittizio, di ispirazione malsana od artificiale, passa sopra un popolo senza commuoverlo. Se la poesia cleftica, fonte dell'ispirazione popolare si è conservata a traverso i secoli, se essa toccò ad ogni suo risveglio l'anima della Grecia, — egli è ch'essa veniva dalla più grande sorgente: dall'antichità.

Noi termineremo citando ancora il nome di un poeta di questo secolo, il signor Demetrio Bikelas. Le poesie ch'egli ha pubblicato in dialetto volgare, hanno tutto il carattere della scuola epirota, — e talvolta a seconda del genere, — il brio festevole che scherza colle difficoltà ed è la caratteristica invidiabile dei veri poeti. Una traduzione che Demetrio Bikelas fece di Shakespeare nell'idioma popolare, prova come questo possa servire mirabilmente all'interpretazione de' più grandi maestri.

CONCLUSIONE

Se nello studio che noi abbiamo fatto delle quattro scuole poetiche della Grecia contemporanea, ci siamo diffusi in alcuni dettagli, ciò non fu senza scopo. Noi non volevamo soltanto ricercare le leggi che han presieduto allo sviluppo dell'attività dei poeti, e far sentire da quale potenza di vitalità e di assimilazione sia dotato il genio ellenico;—noi abbiamo voluto coll'opera nostra riuscire di qualche vantaggio, indicando in qual senso sia desiderabile, che la Grecia intellettuale diriga i suoi sforzi; e fu infine nel nostro intento il cercar di prevedere da noi stessi quale sia l'avvenire che attende la letteraturagreca.

Oggi non esistendo più le circostanze in mez o alle quali ebbero origine le scuole di cui abbiamo parlato, certo è che in virtù del principio, per il quale cessa l'effetto, quando è tolta la causa generatrice—queste scuole son destinate a sparire. La Scuola ionica, ora che le sette isole sono annesse ad una Grecia indipendente, non saprebbe più mantenere il proprio carattere locale. Si può affermare ch'essa si fonderà con la corrente poetica generale, e siccome gli Jonici han meno da disimparare per ridivenire Greci, che non i poeti della scuola d'Atene, o di Costantinopoli, è evidente che i loro poeti si congiungeranno tutti alla Scuola epirota, con cui eglino hanno maggiore affinità.

La Scuola di Costantinopoli, dopo la guerra dell'indipendenza, s'è unificata interamente con la scuola d'Atene.—Coloro che l'hanno creata sono quasi tutti morti o non cantano più; ed essa non si sostiene che in grazia dell'Università, la quale da un'istante all'altro può accorgersi dei propri errori ed uscire dalla falsa strada per cui si è messa. La relazione del signor Roidis è senza dubbio una confessione implicita; i premi, la direzione e l'impulso dell'Università non hanno prodotto nulla; d'altra parte quando si trattò dell'inaugurazione del monumento al patriarca Gregorio, a chi venne affidato dall'Università l'incarico della poesia che si doveva leggere per la cerimonia? A Valaoritis, che non scriveva, se non in lingua popolare! Non era questo un riconoscere che per parlare

alla Grecia intiera occorreva un'altra lingua di quella che l'Università raccomandava? In questi due fatti, non si può negarlo, vi è un duplice intizio, che la fede degli universitari è scossa, e che senza condannare la poesia della Scuola d'Atene eglino giungeranno a prendere quale norma nell'assegnamento de' premi, il solo merito intrinseco, la sola bellezza della poesia, non preoccupandosi menomamente se il poeta avrà adoperato per iscriverla, la lingua accademica o la usuale.

Del resto anche nel caso in cui l'Università con l'acceca-mento testardo, che presiede agli atti dei corpi costituiti, volesse persistere nei suoi pregiudizi attuali, s'offerse in Atene un esempio recentissimo, il quale prova come i poeti si vadano decidendo a liberarsi dalla tutela universitaria. Vogliamo parlare di Paraschos, che si prefisse come punto d'onore di non concorrere mai ai premi banditi dall'Università; — le accoglienze simpatiche che i lettori fanno alle sue poesie, sono la prova maggiore che il pubblico non aspetta più il verbo universitario, per giudicare se un'opera merita d'essere letta e valga la pena d'essere comperata.

Oggi vi è una Grecia indipendente; essa non è più nè invasa nè asservita dallo straniero; la generazione che era vissuta in Occidente, che non vedeva e non giurava che per l'Occidente, viene sostituita da un'altra, che visse, che fu allevata in Grecia, e che per la massima parte vi compì i suoi studi; presentemente un'opinione del tutto greca può esistere e principia del resto a formarsi. È fuor di dubbio, che lo spirito ed i sentimenti di schiatta, così lungamente oppressi, potranno a poco a poco formarsi ed affermarsi con tutta la loro potenza, nella letteratura. Certamente la Grecia fa sempre assegnamento sulla buona volontà dell'Occidente per la rivendicazione delle ultime provincie greche ancor dominate dalla Mezza luna, ma si finirà per comprendere, che non è necessario di copiare l'Occidente in tutto, in poesia come nel resto, per ottenere la sua benevolenza e guadagnare il suo appoggio. In queste condizioni, in tali circostanze noi abbiamo il diritto di pensare e di dire, che se delle quattro Scuole poetiche della Grecia contemporanea, tre erano o sono condan-

nate a perire, la quarta, la Scuola epirota solamente, ha per sè la vita, cioè l'avvenire.

E di fatti, questa Scuola soltanto riposa sul genio greco, come esso è nel cuore e nel sangue del popolo, e se ne inspira; essa sola inoltre, possiede una lingua compresa da tutta la Grecia; è dunque da lei, che conviene aspettarsi una poesia veramente nazionale.

Quanto tempo durerà questo lavoro di eliminazione e di rinascimento ad un tempo? Sarebbe arditezza l'osar di rinunciarsi a questo proposito; ma se tutti volessero contribuirvi se l'Università da parte sua consentisse a darvi il suo appoggio pieno e sincero, si potrebbe assicurare che il tempo ne sarà relativamente assai breve.

L'appoggio dell'Università, insistiamo su questo punto, sarebbe prezioso. Essa possiede delle risorse importanti; la direzione intellettuale e letteraria è centralizzata in sua mano; il suo prestigio è ancora quasi intatto. In meno di dieci anni, essa potrebbe raggiungere i più splendidi risultati. Ciò che essa dovrebbe fare in questo caso si limiterebbe del resto a ben poco: le basterebbe di stabilire un giudizioso regolamento de' suoi concorsi, d'indicare essa stessa i soggetti da trattarsi, anzichè abbandonarli alla libera scelta dei candidati; di tracciare dei limiti ristretti all'estensione de' soggetti ch'ella darebbe, di provocare degli studi, delle conferenze, dei lavori sui canti celtici, che ci sembrano chiamati a servir di base al rinascimento; infine e soprattutto le basterebbe di levar francamente l'interdetto di cui essa ha colpito la lingua popolare: ed anche fino ad un certo punto di farla rientrare in favore del mondo letterario.

La lingua d'un popolo si unifica con la sua intelligenza e col suo spirito. Che lo spirito si volga ad idee nuove e più ampie, che l'intelligenza si perfezioni o si affini, e la lingua seguirà tutti i loro progressi: piegandosi docilmente alla volontà degli autori, desiderosi di sfuggire tutto ciò che può nuocere alla chiarezza, all'evidenza, alla perfezione dei loro pensieri. È la corteccia che si allarga a misura che l'albero cresce.

Voler imporre ad un popolo una lingua interamente fatti-

zia, — mentr' esso ne possiede già una, — col pretesto che questa manchi di correttezza, è una fatica improba; è far violenza al suo spirito, attentare alla libertà del suo sviluppo intimo, arrestare la sua evoluzione intellettuale; è infine obbligarlo a combattere contro a parole nuove, quando invece gli sarebbe necessario d'aumentare la somma delle idee e dei sentimenti, che deve esprimere.

Se, invece di partire *a priori* da una lingua accademica ed artificiale, l'Università d'Atene avesse adottato la lingua comune a tutta la Grecia, quella cioè della Scuola epirota, questa lingua sarebbe oramai già pervenuta ad un alto grado di perfezione; i dotti ed i letterati, avrebbero saputo, per esprimere i loro concetti, piegare la lingua alle proprio esigenze, aggiungendovi de' vocaboli nuovi.

Benchè sedotti dall'interesse del soggetto, noi non possiamo più oltre occuparci di codesta vitalissima questione linguistica chè troppo lontano dai lim'ti de' nostri studi, ci condurrebbe il volerla ulteriormente sviluppare.

Si noti peraltro, come parlando di lingua quanto di poesia, noi ci troviamo malgrado nostro, a cozzare contro l'Università di Atene, vedendoci costretti a levare la voce contro i funesti risultati ch'essa produsse e seguita a produrre. Lunge da noi il pensiero di mettere in dubbio l'onestà delle sue intenzioni. Noi sappiamo troppo bene qual è il suo desiderio di glorificare la patria, sappiamo, che fu nell'intento di inalzarla sollecitamente, ch'essa s'è consacrata a rendere pura la lingua. Noi siamo convinti come il più caro suo orgoglio sarebbe quella di contribuire alla creazione d'una grande letteratura greca contemporanea; e noi abbiamo una tale confidenza nei suoi sentimenti, nella sua forza d'impulso, e nel suo patriottismo che noi la scongiuriamo ad uscire dalla via, per la quale essa si smarrisce. Noi abbiamo la fede assoluta, che se essa lo vuole, il secolo non terminerà senza che in grazia sua la Grecia abbia dato alla luce delle opere, le quali, altre ne faran presagire, degne dell'antichità.

NOTE

(1) La derivazione della parola *clefta* (κλέφτης) è da cercarsi nel verbo κλέπτω, che significa *rubare, rapire*. Il senso però di questo vocabolo venne a poco a poco cangiandosi e servì ad indicare que' Greci, che eleggendo una vita libera, nelle montagne e ne' boschi, si davano ad una lotta perseverante, accanita, senza perdono, contro ai Turchi, recando ad essi con le imboscate e con gli scontri alla spicciolata, danni continui. Il Dehéque, nel suo *Dictionnaire grec-moderne*, dà al vocabolo κλέφτης la significazione « *greco indipendente, ed in quérra coi Turchi* ».

(2) Parlando dei clefti e delle loro canzoni, così si esprime il Cantù: « Questa gente armata su pei monti resistette instancabilmente alle milizie dei bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti ne' tormenti, risoluti anche morendo a non lasciar le loro teste in mano de' Musulmani, che le espongono per trionfo loro e per isgomento altrui. Lor voto è morir sul campo, anzichè nel letto: del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, delicati nel sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni. E le canzoni loro compongono essi medesimi o piuttosto i ciechi mendicanti, dove le proprie imprese o le altrui vanno cantando, e in cui l'amor patrio non è meno ardente che nelle gesta che celebrano; scintille da cui forse si avvererà un nuovo Omero » (*Storia universale*, Docum. Tom. III.).

Vedi pure Fauriel, *Chants populaires de la Grèce moderne* (Introd.) e Tommaseo *Canti popolari* (fasc. 12, p. 86).

Delle canzoni cleftiche portate dal Fauriel parecchie furono tradotte ultimamente, in lodevoli versi italiani, dal sig. Pirro Aporti, egregio scrittore e deputato al Parlamento, nel suo volume *Ellenia* (Milano, Trevisini 1881).

(3) Mario Pieri, Mustoxidi, Emilio Tipaldo, greci tutti e tre, consacrarono la più proficua operosità alle lettere italiane.

Il Pieri (morto a Firenze nel 1852) ebbe una vita travagliatissima e fu, come Tommaseo lo disse « esempio di povertà dignitosa ». Ad Ugo Foscolo che gli era amico, e col mezzo del quale sperava di ottenere la desideratissima cattedra di belle lettere nel liceo di Venezia, scriveva da Padova nel 1806: « Mio caro, il mio stato è deplorabile; io sono costretto a far cataloghi per guadagnare il mio vitto giornaliero e questo dopo aver rinunciato ad un impiego assai proficuo ed onorevole e tutto per la smania delle lettere ». — Foscolo confortò più volte con nobili parole l'amico, mostrandosi desideroso di essergli vicino per poter udire dal suo labbro stesso le sue sciagure e compiangerele, poichè « è spesso più dolce (con'egli gli scriveva) l'essere compianti con amicizia che soccorsi con fasto ». — In altra lettera al Pieri scriveva così: « Ho letto il tuo volume, e se il consiglio non avesse dello indiscreto, vorrei tentare di persuaderti di scrivere in prosa: in prosa schietta. Tu ci cogli bene e l'Italia ne ha bisogno ». (V. *Epistolario di Foscolo*, Firenze 1852, n. 66). Pieri accettò il consiglio e le sue prove furono anche coronate di lieto successo. È lodatissima di lui una *Storia della Grecia dal 1740 al 1824*. Vedi pure sue *Memorie* (Firenze, Lemonnier).

*** A Mustoxidi l'Italia va debitrice della *Collana degli antichi scrittori greci volgarizzati* (Milano 1819). Egli fu legato da ottimi rapporti d'amicizia con Cesarotti, Manzoni, Foscolo, Carrer, Tommaseo ed altri illustri italiani.

Tommaseo parla con ogni lode di quest' « attico ingegno che del greco sapore ci fece sentire nel suo *Erodoto* parte, e nella lettera stessa colse lo spirito. Il quale nella difficile e non infelice arte del tradurre io confesso di buon grado a me da prim'anni miei maestro ». E più giù: « A me go-

de l'animo che il Mustoxidi una qualche particella del tempo consacrò alle lettere, fra le cure amorevoli e dolorose della patria, dal suo ingegno illustrata, dal suo zelo difesa: a me gode l'animo che questo gentile anello mantengasi tra due popoli da tante glorie e sventure affratellati, patrie ambidue d'ogni amico del bello». (Tommaseo *Studi critici*, Venezia 1844, II, 382 e seg.).

*** L'amore che il Tipaldo porrò all'Italia ha una splendida prova nella bellissima opera da lui per molti anni continuata, sotto il titolo *Biografie degli illustri italiani del secolo XVIII*. Il Tommaseo, chiama il Tipaldo « greco d'origine, ma concittadino col cuore e coll'opera a tutti i promotori del bene ». (V. op. cit.).

*** Nè va a questo punto dimenticato per eguali titoli di benemerenza il coreiense Giovanni Petretini, autore della *Biblioteca greca delle belle arti* pubblicata a Milano nel 1832. (Vol. I: *Le statue descritte da Callistrato*, versione con note filologiche e con un sunto critico-storico della scultura greca; Vol. II: *Branî scelti dai Dipnosofisti di Ateneo*, versione con note dichiarative ecc.)

(4) ** Venuto in Italia giovanissimo (1808) e rimastovi per dieci anni, Solomos compose le sue prime poesie in lingua italiana. E più tardi ancora, quando ritornato in patria, obbediva agli inviti della musa nazionale, conservò sempre ne' suoi affetti e nelle sue canzoni un culto vivissimo per l'Italia « terra della sapienza e della cortesia » com'egli la chiamava in una sua lettera al Tommaseo (12 giugno 1841).

In un breve discorso che il dr. Pietro Quartano di Calogera fa precedere alle poesie italiane di Solomos contenute nella raccolta completa de' suoi versi, edita da Antonio Terzaghe a Corfù (Tip. Ermes, 1859) è fatto cenno della ritrosia grandissima, che il poeta aveva a rendere di pubblica ragione questi suoi tentativi in una lingua diversa dalla materna sua. Al Tommaseo, che lo incuorava a pubblicare qualcuno de' suoi lavori italiani, rispondeva schermandosene con rara modestia; Lodovico Strani volendo far noti a Foscolo

quattro sonetti improvvisati dal Solomos dovette, come dice egli stesso « trafugarne il manoscritto ».

Un biografo greco, rammentando i tempi passati da Solomos in Italia, ricorda le parole dette da un maestro di lettere al giovane poeta, dopo che questi gli ebbe presentato uno de' suoi primi tentativi: « Greco, tu farai dimenticare il nostro Monti! » (V. *Δ. Σολωμον τὰ Ἐπισκόμματα*, Prefaz. I, pag. 6. Ediz. cit.). Per quanto questa espressione debba sembrare esageratissima ad ogni lettore spassionato, convien riconoscere che le liriche italiane di Solomos non mancano di qualche pregio.

Citiamo ad esempio pochi versi tolti ad una poesia intitolata *La navicella greca*, letta dall' autore, come tema, a Giuseppe Regaldi in un'accademia d'improvvisazione, data da questi, il 30 agosto 1851, nell' Aula maggiore dell' Università di Corfù. — La poesia allude al fatto seguente: Nel tempo in cui l'ammiraglio Parker stringeva di blocco la Grecia i marinai d'una piccola nave greca, sorpresa in alto mare da un grosso legno da guerra inglese, piuttosto che svelare la propria meta od arrendersi, avevan già dato mano alla miccia per incendiare le polveri e saltare in aria con tutta la nave: — fu dinanzi a quest'eroico ardimento che l'ammiraglio inglese concedette la libertà di passo. — Ecco i versi di Solomos:

Grande e bella, o Cantor, l' alma dell' uomo!
Sotto il riso d' un ciel che non ha nube
Stan soffermate a ragionar fra loro
Quinci un' anglica prua, quindi una greca.
La gran donna del mar chiese: Ove vai?
E a lei la disarmata navicella:
— Vo camminando dall' un mare all' altro. —
— Cessa tosto e mi segui, ov' io ti tragga
Tu che dall' uno all' altro mar cammini. —
Un istante fu quello, un solo istante;
Ma allor terra non più, nè mar, nè cieli,
Nè presente alcun Dio: ma Libertade
In quei petti ponea tutta sè stessa.
Ed in pensieri onnipotenti e molti

Ragionava là dentro ed esultava
Siccome in mezzo all' Oceano, il sole.
Nè tra lor fu più moto altro che un solo.
In breve spazio strinarsi concordi,
Tutti silenziosi e tutti fisi
Cogli sguardi lucenti all' erta face
E all' ampio mar, che accoglierà fra poco,
I devoti ad onor corpi distrutti.
E già è presso alla polve la favilla
Ma corse l' Anglo e l' impedì col grido...

* * A provare l' amore di Solomos per l' arte italiana ci sia concesso di rammentare ancora le traduzioni ed imitazioni di poesie italiane, fatte da lui in greco. Citiamo la metafrasi dell' ode di Petrarca *Chiare, fresche e dolci acque*, nonchè di varie strofette del Metastasio. — Buon numero delle sue poesie hanno ad epigrafi versi italiani: dettando quell' inno stupendo che fu il suo capolavoro, Solomos ha pensato a Dante :

Libertà vò cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

* * Eguale amore all' Italia traspira dall' *Elogio di Ugo Foscolo*, dettato a Corfù, appena vi giunse la notizia della sua morte. Il discorso fu letto da Solomos in una chiesa della città, ove s' era radunata gran quantità di popolo per assistere alla pietosa commemorazione. Le parole di Solomos sono improntate ora di ammirazione entusiasta per l' alto ingegno che consacratosi all' Italia, non obbliava la sua natale Zacinto, — ora di malinconia profonda quando accenna al lauro, che mani oscure composero su quella vuota bara, — ora infine di dolore sublime e di speranza gagliarda quando si volge allo spirito immortale del poeta perchè chiegga a Dio « di mandare alla Patria vicina la libertà ».

* * Del conte Solomos si occuparono con grandissime lodi molti scrittori italiani: il Cusani, il Tommaseo, il Veludo e più recentemente il Regaldi (*V. Storia e letteratura, Prose di G. Regaldi, Livorno, Vigo 1879*).

(5) Quasi contemporaneamente alla fondazione avvenuta in Atene della società letteraria dei *Filomusi*, della quale fu nominato a presidente il conte Capodistria, — sorgeva per iniziativa di certo Nicolò Scafa di Arta l'*Eteria* (*società degli amici*), la quale, residente sul suolo russo, aveva lo scopo di tener desto il pensiero dell'affrancamento della patria. — Copiose notizie sul lavoro operato da questa società reca il Gerwinus nel suo *Risorgimento della Grecia*, (Vedi traduz. ital. fatta per cura di C. Cantu, Milano 1868, Vol. I. Cap. II).

(6) Questa biografia, del sig. Giacomo Polyas, ricchissima di notizie e piena di slancio patriottico, è stampata in principio al volume delle poesie complete di Solomos. (Edizione citata).

(7) La musica che il m.^o Nicolò Manzaro scrisse per l'*Inno alla Libertà* è bellissima, in istile fugato, e ricca di slancio. Il Manzaro mise in musica anche parecchie altre poesie di Solomos. Tra queste l'*Avvelenata* (*Η Φαρμακονημέ*) le due prime strofe dell'*Inno a Byron*, parecchi brani del *Δάμπρος* e la settima strofa della riduzione dell'ode di Petrarca.

(8) L'autrice riporta quasi per intero la traduzione francese del signor Stanislaò Julien, quale essa si trova nell'opera di Fauriel. — Dell'*Inno alla Libertà* si conoscono parecchie versioni italiane. Van ricordate quelle del Volterra, di Salvatore Muzzi, del De-Nobili, del Grassetti e la recentissima del sig. Pirro Aporti. (V. *op. cit.*).

(9) La notte in cui Canaris compiva il suo atto d'immortale eroismo era quella del 9 novembre 1822. Sulle navi ottomane si festeggiava la recente vittoria riportata da Hassan pascia in Candia. Di più terminava appunto allora il mese dei digiuni ed il grande ammiraglio celebrava sulle sue navi, con musiche e luminarie la festa del *Bairam*. A questi fatti si allude nella descrizione di Kalvos.

(10) Il dramma *La morte di Socrate*, che il Tertsetis scrisse in lingua italiana, fu pubblicato a Firenze nel 1866, con una prefazione di Nicolò Tommaseo.—Alla penna dello stesso scrittore è dovuto pure un affettuoso cenno di commemorazione (uscito nel 1861) del conte Santorre Santarosa, caduto per la causa greca, nella battaglia di Sfacteria.

La Grecia non ha dimenticato la generosità di questo figlio d'Italia, che spese per lei il proprio sangue. Anche Sutzò lo ricorda con nobili parole nella sua *Storia della rivoluzione greca*, riportando, quale massimo elogio, un brano di lettera che lo stesso Santarosa, dirigeva al Consin. « Provo per la Grecia, (scriveva il conte piemontese) un amore direi quasi sacro. La patria di Socrate!... Che cosa può dirsi di più? Daltronde il popolo greco è coraggioso, è buono e molti secoli di schiavitù non poterono distruggere la sua generosa indole. Io lo riguardo inoltre come un popolo di fratelli. In tutti i tempi i destini dell'Italia e della Grecia furono comuni, e nelle attuali contingenze, non potendo esser utile alla mia patria, mi fo un dovere di consacrare alla Grecia questi ultimi giorni di vigore e di forza che ancora mi rimangono ».

(11) Giulio Typaldo non nacque a Zante, come sembra supporre la sig.^a Adam. Egli è nativo da Cefalonia. Passò per altro moltissimi anni a Zante, come capo delle autorità giudiziarie di quell'isola.

(12) Tra i lavori, che il Typaldo venne pubblicando, dopo la prima edizione de' suoi versi fatta a Zante, valgono la pena d'essere specialmente menzionati, per la loro peregrina bellezza i seguenti: *In morte del filello Carlo Lenormant* (Atene, 1880, con note); *Ode al Patriarca Gregorio* (Trieste, tip. del Lloyd); *In morte di Spiridione Tricupis* (Venezia, 1874) ed infine il carme dettato a Siena nel corrente anno 1881 sull'annessione delle nuove provincie alla Grecia. (*Δὴ τὴν ἑνωσιν μὲ τὴν Ἑλλάδα τῶν νεῶν ἐλλήνων ἐπιχίωσιν*). Di questo bellissimo carme, pubblicato prima nell'*Estia* di Atene, e poi

stampato anche a parte in pochi esemplari, avremo occasione di parlare anche in altro punto delle nostre note.

(13) Il Tjpaldo, amantissimo dell' Italia, visse a Firenze per il corso ininterrotto di ben sedici anni, e non fu che per consiglio dei medici e per riguardo alla sua ragionevole salute, s' egli si decise negli ultimi mesi di quest' anno a trasferire il proprio domicilio a Corfù. — Spiegandoci, con quella rara cortesia, di cui gli andiamo tanto grati, le ragioni che lo guidavano nella sua traduzione della *Gerusalemme* egli ci scriveva: « Io amo vivamente l' Italia, ove nacque mia madre, ove feci i miei studj, l' amo quale una seconda patria... Sono veramente sorelle le due nazioni; chè se la civiltà italiana fu specialmente ispirata dall' antico genio ellenico, la moderna civiltà greca, chechè dicano varj scrittori francesi e tedeschi, fu specialmente ispirata dal genio italiano, e prova di ciò son le isole Jonie, ove nacquero, come osserva giustamente la signora Adam, *i poeti più potenti e più vigorosi della Grecia contemporanea, coloro che più si avvicinano ai poeti dell' antichità*; le isole Ionie soggette per più secoli e fino al principio dell' attuale alla Repubblica Veneta; le Isole Ionie, la cui gioventù studiosa popolava le università dell' Italia. Fu in seguito a tali convinzioni, che io intrapresi la mia versione del Tasso ».

Di questa versione vennero finora in luce due soli canti, il III ed il VII, l' uno in un periodico di Zante, l' altro in una rivista d' Atene. Altri otto canti sono pure ultimati e e saran compresi in un' edizione completa dei versi del Tjpaldo, che uscirà tra non molto con un' ampia prefazione dell' illustre scrittore, comm. Pietro Braila, ora ambasciatore di Grecia a Parigi.

Noi auguriamo vivamente al chiaro poeta, ch' egli possa terminare, al più presto e felicemente la sua bellissima opera, che onorerà in pari misura e l' Italia e la Grecia.

(14) Tutti i lavori scenici di Giovanni Zampelios sono ispirati dalla storia greca; e gli eroi del risorgimento nazionale

gli diedero argomento al numero maggiore delle sue tragedie. Sono tra queste: *Rigas*, *Diacos*, *Botzaris*, *Karaïskakis*, *Andrutzos*.

La scuola di Vittorio Alfieri, ammiratissimo in Grecia, fa sentire fortemente le proprie influenze, in tutto il teatro dello Zampelios, come in quello di Nerulo. « L' impetuoso patriotismo d' Alfieri (scrive il Gervinus) trasfondevasi nei drammi di Nerulo e di Zampelio; il suo *Timoleone* rappresentavasi a Bucarest, con immenso plauso (1818) » — (Vedi *Risorgimento della Grecia*. Introd.).

(15) Fra le poesie del Maurojanni (n. a Cefalonia nel 1835 ed ora professore alla scuola d'arti in Atene) è notissima in tutta la Grecia una sua leggenda intitolata il *Marinaio*, che i lettori italiani han potuto gustare ultimamente nell'accurata e fedele versione fattane dal prof. Adolfo Gemma. (*Canti neoellenici*, Verona 1881). Cogliamo volentieri quest'occasione per mandare all'egregio prof. Gemma, cordialissimo filelleno ed ottimo amico nostro, una parola di elogio cordiale, e l'augurio, che la nuova serie di versioni dal greco, a cui egli attende, possa presto venire alla luce incontrando le liete accoglienze della prima.

(16) Andrea Lascarato, (nato a Lixouri nel 1811) ebbe a sostenere gravissime lotte e grandi dolori in seguito alla pubblicazione del suo libro *Misteri di Cefalonia*, venuto in luce nel 1856. Trattandosi di un'acerba satira contro le ipocrisie ed i vizi dei suoi concittadini, e contro gli abusi del clero, il libro del Lascarato sollevò una vera tempesta, e procurò al suo autore ogni maniera di persecuzioni e d'oltraggi. Il poeta fu scomunicato dalla chiesa ed ebbe aspri maltrattamenti dal popolo sulla pubblica via. Fuggito a Londra, scrisse colà una *Risposta alla scomunica* (pubblicata più volte e ristampata da ultimo in Argostoli nel 1868). Ritornato in patria, il Lascarato ebbe a subire una breve prigionia ed un processo, per offesa con stampati ai dogmi della religione.

Per cortese compiacenza dell'autore stesso, noi abbiamo

avuto occasione di leggere il manoscritto d'una interessantissima *Autobiografia* inedita del sig. Lascarato, dettata in lingua italiana e ricca di notevoli notizie. Oltre ad una diffusa narrazione di tutti i fatti che si collegano alla pubblicazione dei *Misteri di Cefalonia* trovansi sviluppate in quelle pagine molte idee dell'autore sull'arte poetica ed una lunga e calorosa difesa sull'impiego della lingua nazionale.

« Le mie poesie, (ci scriveva recentemente il Lascarato) sono tutte modellate sulle forme italiane ed italiana è in tutto e per tutto la versificazione a cui sempre io m'attenni. Non so d'altronde di avere scritto cosa alcuna che non ispiri simpatia per la letteratura italiana e non porti in sè l'impronta di lei. Noi Greci moderni siamo allievi di voi altri italiani, come i vostri antichi lo furono degli antichi nostri ».

(17) La poesia, che la signora Adam riporta non è per confessione dello stesso autore, fra le migliori ch'egli abbia scritte. Essa fa parte però dell'ultima raccolta di versi che il Lascarato pubblicò (1872).

(18) Nella versione italiana riesce oscurissimo questo scherzo di parole. Le sillabe della cantilena *ta-la-ra* corrispondono al nome *ταλλήρι* (talleri) uno dei moltissimi vocaboli di provenienza straniera, che si riscontrano con tanta frequenza nella lingua parlata nelle Isole Jonie.

(19) Di questa *Storia della Grecia moderna* del Nerulos troviamo un sunto, accompagnato di lodi nel *Dizionario estetico* del Tommaseo (Milano, Reina MDCCCLII 287-293).

(20) Il compilatore di queste note attende già da tempo ad uno studio di versione delle più belle liriche di Cristopulo, mettendo la massima cura a conservarne anche nella forma italiana, quella brevità, priva d'ogni soverchio ornamento, che costituisce il pregio maggiore dell'originale. Ecco la traduzione delle due poesie sull'*Amore*, citate nel testo :

I. Lacero, pesto, ansante, rifinito
Sdruciolando nel fango della via,
Fra le risa del popolo, — schernito, —
Cupido, il cieco fanciullin venia.
Ebbi di lui pietà. Rapidamente
Gli corsi appresso, gli pigliai la mano
E dandogli coraggio, amicamente
Lungo la strada lo guidai pian, piano.
Ma d'improvviso con smarrita faccia
Cader si lascia il fanciulletto e geme :
— Io moro! Deh, mi reggi fra le braccia
E il tuo cammino proseguiamo insieme! —
Anco una volta la pietà mi vinse
Ed io m'arresi al suo desir. L'alzai,
D'ambo le braccia al collo mi si strinse :
E lungamente, lungamente andai.
Ma dall'asprezza del sentiero affranto
Alfin io dissi : — Fanciulletto mio,
Al suol di scender non ti spiaccia alquanto,
Perchè un istante mi riposi anch'io...
— No: dolce amico, — sospirò l'Amore, —
Di sciogliermi da te non ho virtù :
Se un'ora sola ti restai su! core,
Anche se annojo non ti lascio più!

II. Salivo un dì per un'alpestre via
Coll'idol del mio core,
E il vecchio Tempo allato ci venia
E con esso l'Amore.
Era grave il sentier. Sul piede affranto
La bella non reggea.
E il vecchio Tempo ci correa d'accanto
E l'Amore correa.
Ond'io sclamai: La giovinetta mia
Già il bianco piede ha lasso;
O Tempo, o Amor, per dolce cortesia
Deh! rallentate il passo!
Ma non mi udtr. Chè il Tempo infaticato
Raddoppiando il vigore
A volo più veloce s'è lanciato
E lo segue l'Amore.

E volavan, volavano. — Lontano
Perchè così fuggite?
Del frettoloso remigar l'arcano,
Amici miei, mi dite?
E allor volgendo, in atto di dolore
Il suo bianco visino :
— Fuggo col Tempo, mi rispose Amore,
È questo il mio destino!

(21) Immenso cordoglio accompagnò la morte del cieco poeta. La gioventù di Chalké che amava moltissimo e stimava il dottissimo professore, intervenne ai suoi funerali, cantando i versi soavissimi della « *Canzone dei morti* » che egli aveva dettato, pochi mesi prima, quasi presago della sua prossima fine. — Una delle più belle odi, uscito in Grecia per la morte del Tantalidès si deve al prof. Teodoro Afendulis, elegantissimo poeta, ingiustamente obbliato negli *Studj* della signora Adam.

Teodoro Afendulis (n. nel 1824 a Zagora nella Tessaloma-guesia) attualmente professore di farmacologia all' Università di Atene, passa a giusto titolo fra i Greci, come uno de' più felici scrittori del tempo.

È autore di parecchie poesie e d' un lungo poema sulla rivoluzione di Creta, (*Tà Kρήτικα*, ecc. Atene, 1881). — Negli ultimi mesi del 1880, quando l' esercito greco si riorganizzava ed il giovane regno mostravasi fermamente risoluto a scendere in guerra, l' Afendulis pubblicava nella *Palingenesia* ed in altri giornali ateniesi, parecchie nobilissime poesie, dirette ad infiammare l' entusiasmo belligero della nazione.

Tra queste, grande successo ebbe un' ode, dedicata all' esercito, ed ispirata dal grido di guerra: *All' Òlimpo!* (*Στὸν Ἐλυμπο, παιδιά!*) che si ripete con molto effetto, in chiusa di ogni strofa:

Στὸν Ἐλυμπο, στὸν Ἐλυμπο! Ἐκεῖ μᾶζ καρτεροῦνε,
ὄσοι νὰ ἰσοῦνε ἀπὸ μᾶς Ἀνάστασι θαρροῦνε,
οἱ ἄμοιροι! στενάζοντας σὴν ἀτιμῆ σκλαβιά:
στὸν Ἐλυμπο, παιδιά.

« All' Olimpo, all' Olimpo! Colà dove ci attendono — per festeggiare con noi il giorno della resurrezione, — i miseri, che trascinano la loro vita nel disonorante servaggio: — all' Olimpo, o gioventù! »

Quest' ultima ode citata, ed altri lavori dell' Afendulis, noi troviamo in un' interessante raccolta di canti neo-greci, pubblicata in Atene dal prof. Antonio Manaraki, con una fedele traduzione in versi tedeschi, stampata di fronte all' originale. (A. Manaraki. *Neugriechischer Parnass*; Original und Uebersetzungen. Athen, Antoniades, 1880-1881).

(22) Una violenta satira, contenente delle offese gravissime contro la persona del re Ottone, valsero a Sutzo, nell' anno 1858, una condanna a più mesi di carcere. Questo avvenimento fece grandissima impressione nel popolo. Appena divulgata la voce della sentenza pronunciata, gran folla si radunò intorno all' edificio del tribunale, chiedendo con alte grida la liberazione del prigioniero. La truppa dovette accorrere, per disperdere la folla tumultuante. — Poco tempo appresso il re fece grazia a Sutzo, ridonandogli la libertà.

(23) A questo punto, l' Aut. per dare un' idea delle elegie di Panajotti Sutzo riporta alcune strofe dell' ode di lui *Per la morte dell' ammiraglio Miauli*.

Questi versi del Sutzo son caldi di amore patrio: la figura superba dell' eroe si disegna vigorosamente: il poeta ricordandone le magnanime virtù ed insegnandole come esempio ai posteri trova accenti di vera e fortissima ispirazione.

Essendosi l' Autrice servita di una traduzione in versi francesi, la quale, del resto, benchè elegante, non ci sembra del tutto fedele all' originale, noi abbiam creduto ozioso di ripeterla nella presente edizione.

(24) Di opere celebri della nostra letteratura, molte ebbero l' onore di accuratissime ed amorevoli traduzioni in lingua greca.

Di tali versioni, dovute in ispecie a letterati greci, che fe-

cero i loro studi in Italia, se ne ricordano (come accenna C. Sathas nella sua *Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη*) fin dal secolo XV.

Augurandoci per il vantaggio d' ambedue le letterature sorelle, che qualche valente ingegno ponga una volta mano alla compilazione d' una bibliografia completa ed esatta di tutte le versioni dall' italiano in greco, finora pubblicate, — ciò che formerebbe uno studio per molti riguardi interessantissimo — noi ci limiteremo a citare quelle poche traduzioni che sono a nostra cognizione:

a) Un' ottima traduzione di *Dante*, premiata ai concorsi dell' Università d' Atene e pubblicata recentemente dalla Libreria editrice N. Nakis, è dovuta al dotto ed operoso filologo A. Antoniadis.

Altri traduttori del Divino Poema, citati con molta lode, sono Panajotti Mataranga e F. Paraschevaides.

Del solo *Inferno* fu pubblicata a Cefalonia nel 1876 una versione del sig. P. Manrocefalo, giudicata dai competenti abbastanza felice.

Maggior valore si attribuisce alla versione della prima cantica dantesca, fatta or non è molto da Costantino Musurus, ambasciatore turco presso la corte d' Inghilterra. (*Dante's Inferno translated into greek verse* by Musurus pascià. London 1882) — Sul merito di questo lavoro ci piace riportare il sunto del giudizio, che l' egregio prof. G. Canna ne pronunciava in un' adunanza ordinaria (3 agosto 1882) del Reale istituto lombardo di scienze e lettere:

« La letteratura neo-ellenica è copiosa di traduzioni. La traduzione dell' *Inferno* di Dante del Musurus, in altrettanti versi senza rime, è fedele, fatte pochissime eccezioni, dotta, diligente, ora più ora meno efficace. Meritano alcune considerazioni la lingua e il metro.

La lingua della letteratura neo-ellenica ha tre forme principali, con più varietà e gradazioni, il greco arcaico, il greco moderno letterario, il greco moderno volgare. Il Musurus adoperò il greco arcaico; il quale è l' antico dialetto *comune*, perpetuatosi nell' uso dei dotti per varie vicende e non mai morto all' intelligenza della nazione greca, non solo nell' età

bizantina, ma anco nei tempi moderni per le scuole del Patriarcato e del Fanaro. Il Musurus è un continuatore dei dotti Fanarioti; e richiama alla memoria, per la dottrina e per l'ufficio Alessandro Maurocordato. Ma tale greçità arcaica appare meno efficace a rendere gli spiriti e gl'impeti della poesia dantesca. Il greco moderno volgare, adoperato da Giorgio Emanuele Antoniadis e anche il greco moderno letterario, adoperato da Panajotti Mataranga, riescono meglio accomodati. A ogni modo il Musurus nel particolare scopo propostosi valentemente riuscì.

Il metro dodecasillabo, analogo all'antico giambico trimetro, è usato nella poesia neo-ellenica e popolare e letteraria: ma la poesia popolare lo usa con una sola cesura costante, dopo la settima sillaba; la poesia letteraria, per l'analogia col giambico trimetro, vi ammette due cesure, dopo la settima o dopo la quinta sillaba. Tale verso dodecasillabo letterario, adoperato dal Musurus con molta perizia, riesce poco armonioso, e meno acconcio all'epopea dantesca; vi si desidera piuttosto il verso neo-ellenico per eccellenza, così detto *politico* o *demotico*, di quindici sillabe e in due parti diviso; purchè sia felicemente adoperato, come dai sopraccitati due traduttori, l'Antoniadis e il Mataranga, e non isnervi in prolessità la possente brevità del testo. »

b) Di *Petrarca* non ci consta come esistente veruna traduzione completa. Di singoli sonetti e di qualche canzone si pubblicarono qua e là delle versioni, ma senza certo merito letterario. Un eccezione va fatta per la metafrasi dell'ode *Chiare, fresche e dolci acque* dovuta al conte Solomos e già da noi altrove citata (vedi nota 4.).

c) Di *Boccaccio* è nota una traduzione di *Dodici novelle scelte* per Spiridione Vlandi (Venezia, 1797); poi una recente edizione completa, per Alessandro Scalidis (il primo volume pubblicato quest'anno dalla casa N. Nakis di Atene, il secondo in corso di stampa).

d) Della *Gerusalemme liberata* del Tasso, il primo a tentare una versione greca fu lo zantiotto Guseli, il cui lavoro vide la luce a Venezia nel 1807.

Pregevolissimi sono i saggi della traduzione di questo poema, finora pubblicati dall' illustre Typaldo (vedi nota 13) ed a giusto titolo lodata e divulgatissima la bella ed accurata versione del Rangabè, contenuta nei volumi V e VI delle sue opere complete (*Ἄπαντα τὰ φιλολογικὰ, Ἀθήναις; 1875*).

Una versione greca dell' *Aminta* comparve, senza nome di autore, a Venezia nel 1745.

d) Degne di ricordo sono due traduzioni in lingua greca del *Pastor Fido* di *Giambattista Guarini*. La prima è di Michele Sumachi (*Ὁ πιστὸς βοσκός, Venezia 1658*), la seconda di Giorgio Sutzo, pubblicata pure a Venezia nel 1804.

f) Dei grandi capolavori della poesia drammatica italiana poco assai venne tradotto in greco, non avendo alcun merito letterario le riduzioni fatte per il repertorio de' comici.

È da citarsi nondimeno: una versione di dodici commedie scelte di *Carlo Goldoni*, pubblicata in Atene dal principe Caratzas; — una versione d' autori anonimi, in due volumi, di tutte le tragedie di *Pietro Metastasio*, edita nel 1806 a Venezia; — la traduzione dell' *Olimpiade* dello stesso Metastasio, fatta dal Rigas, l' immortale Triteo della rivoluzione del 21. (*Τὴ Ὀλύμπια, Buda, 1815*) — e quelle infine d' altri singoli drammi del Trapassi, fatte dal Rusiades, dal Mataranga, ecc.

g) Classica è la traduzione che il Coray fece nel 1802 dell' opera di *Cesare Beccaria: Dei delitti e delle pene*, traduzione intrapresa dall' illustre ellenista con alto intendimento politico, giacchè, com' egli stesso scriveva nel proemio « nessuna medicina era atta a sanare i mali della Grecia, se non la luce della scienza ».

h) Un ottimo lavoro è la traduzione de' *Promessi Sposi* di *Alessandro Manzoni* dovuta al Renieri, (vedi nota 35, in fine).

i) *I doveri dell' uomo* di *Silvio Pellico* ebbero un primo traduttore greco nel Cevis di Tebe, che diè in luce l' opera sua (*Περὶ τῶν χρεῶν τοῦ ἀνθρώπου*) nel 1835 a Parigi.

Una seconda versione del medesimo libro è dovuta a Demetrio Prussa, il quale (per usare le parole del Tommaseo) « li ornò di un linguaggio più puro, che quello del Piemontese immortale non sia ».

l) Il carne de' *Sepolcri* di *Ugo Foscolo* fu tradotto con moltissimo amore dall'illustre poeta *Giorgio Zalocosta*, amico sincero ed ammiratore caldo dell'Italia e degli artisti suoi.

Tra le varie opere dello *Zalocosta*, si trovano numerose poesie italiane tradotte accuratamente: *Il monaco Samuele di Suli* di *Edoardo Fusco*; *Il sogno del poeta* e molte altre liriche di *Giuseppe Regaldi*; alcuni canti patriottici di *Marco Canini*; ed infine un estratto degli *Animali parlanti* di *G. B. Casti*.

(25) Il sillogo letterario *Parnaso* (fondato nel 1868) composto ora di oltre 500 soci, della più eletta cittadinanza ateniese, oltre ad avere il merito di tener deste con letture, con importanti conferenze e con generosi premi l'amore alle lettere, ha anche quello di estendere nel modo più proficuo l'istruzione popolare. Il sillogo *Parnaso* ha fondato in Atene una scuola frequentata da 150 fanciulli poveri, ed analoghe istituzioni ha pure chiamato in vita in altre città della Grecia.

Altri *silloghi* sono a pari titolo egualmente benemeriti. Tra questi vanno ricordati in modo speciale: il *Sillogo per la propagazione delle lettere greche* fondato nel 1869 con poche centinaia di dramme ed ora dotato di un capitale di oltre 100,000 dramme, che servono a sovvenzionare per scopi d'istruzione ben 22 Comuni, ed a pagare lo stipendio a 15 maestri comunali straordinarii; — il *Sillogo filologico Byron*, fondato nel 1870, che curò pure l'erezione del monumento al poeta di *Don Juan*, inaugurato nel corrente anno nel *Giardino degli Eroi*, a Missolongi; — il *Sillogo degli amici degli studi*, sotto il patronato della Regina Olga, con un capitale di quasi 2,000,000 di dramme, impiegate alla dotazione di circa 50 scuole femminili.

Questi dati, che sono una splendida conferma delle cure spese dai Greci allo sviluppo ognor maggior del movimento intellettuale nel loro paese, sono desunti da esatte statistiche e furon riportati con lusinghieri commenti anche in un recente carteggio da Atene all'*Illustrazione italiana*, dovuto al compianto scrittore *C. Sant'Ambrogio* (*V. Illustr. ital.* Anno VIII, n. 18).

(26) Interessantissimi particolari a proposito dei *mirologhi* ci dà il Fauriel nella prefazione della sua bellissima opera *Chants populaires de la Grèce moderne* (824). Egli non ha potuto raccogliere che pochi e brevi frammenti di queste lamentazioni funebri, ma osserva con molta giustezza come noi abbiamo un modello di tali mirologhi nel canto XXIV della *Niade*, quando Andromaca, Ecuba ed Elena, vengon a piangere ad una ad una sul cadavere di Ettore.

L'Ampère ha osservato come l'idea del mirologo moderno si riscontri pure nella poesia drammatica dei Greci. E cita a tale proposito la chiusa del primo coro nelle *Supplicanti* di Euripide e l'ultimo coro dei *Sette capi* di Eschilo.

Cft. pure Passow *Myriologia ou chants composés par les femmes pleurant un mort* (257 288).

(27) La fondazione di un premio annuale di lire 1000 per il migliore componimento poetico in lingua moderna letteraria è dovuta al sig. A. di Stef. Ralli, ricco negoziante da molti anni domiciliato a Trieste. Il premio viene decretato il giorno 25 marzo, anniversario della proclamazione dell'indipendenza ellenica. La cerimonia a cui il popolo s'interessa vivissimamente, riveste un carattere de' più solenni. « Dopo la lettura di un rapporto sulle diverse opere presentate (scrive il sig. Yemeniz) il presidente proclama il nome del vincitore, lo felicita in nome della nazione, recita ad alta voce i suoi versi, e posa sulla sua fronte una corona di alloro. All'uscire dalla seduta, il poeta premiato è accolto dalle acclamazioni della folla e portato quasi in trionfo fino a casa sua. »

A proposito di questi concorsi, che hanno tanta importanza nel movimento poetico in Grecia, togliamo ancora le seguenti notizie dall'interessantissimo discorso « *La Grecia nel suo progresso intellettuale* » che l'illustre Filippo Ioannis, professore di filosofia dell'Università d'Atene, pronunciò nella II commemorazione delle feste olimpiche e di cui abbiamo un'ottima traduzione italiana dovuta al nostro amico prof. Triantafillis :

« L' esame de' lavori poetici presentati al concorso Ralli fu affidato ad una commissione composta del Reggente dell' Università e di due altri professori scelti dal corpo insegnante. Questo premio risvegliò l' emulazione di molti giovani e fu causa della composizione di molte poesie, alcune delle quali assai pregevoli, e si conservò sino al 1860. In questo spazio di tempo furono premiati i seguenti componimenti: Nel 1851 il *Missolongi* di Zalocostas, nel 1853 *Armato* e *Clefti* dello stesso, nel 1854 l' *Esule* di Orfanides, nel 1855 la *Torre di Petra* dello stesso, nel 1856 l' *Icassia* di Bernadachi, nel 1858 *Scio schiava* di Orfanides, nel 1860 l' *Armato* di G. Stauridi. — Nel 1862 fu ristabilito il premio del mecenate patriotta Giovanni Fucina, a franchi 1500, dei quali 1000 si danno al premiato e gli altri 500 agli esaminatori. Anche questo nuovo premio diede vita a molti lavori tra cui otto furono ritenuti degni d' essere premiati e sono i seguenti: nel 1862 *Aristofane e Socrate* di A. Bysanthios; nel 1865 *Filippo il Macedone* di Antoniades; nel 1866 due poemi di Vlachos e i *Sospiri* di D. Paparrigopulo; nel 1868 la commedia *Il capitano della guardia nazionale* di Vlachos; nel 1869 la commedia *il Calzolaio* di Antoniades, nel 1870 il dramma serio-satirico *Annibale in Gortina* e la poesia *Il sentimento dei primi Cristiani* di Antoniades ».

(28) La vita militare di Zalocostas fu ricca di episodi romanzeschi e di avventure perigliose. Il sig. Eugenio Yemeniz, già console greco a Parigi e dottissimo cultore della letteratura nazionale, ne fece un diffuso racconto nel suo studio bellissimo sui poeti e gli eroi della Grecia moderna, di cui prima furon pubblicati alcuni brani nella *Revue des deux mondes* (Vol. XXVI, 1 Maggio 1860 pag. 212) e che poscia comparve in volume (Parigi, M. Lévy 1862).

Dall' opera del sig. Yemeniz, traduciamo quanto segue :

« Senza entrare in tutti i dettagli della vita militare di Zalocostas ne citiamo qui i più salienti.

A capo di pochi risoluti compagni Zalocostas guerreggiava in Etolia, verso la fine dell' anno 1824. Sorpreso un giorno

da una grossa schiera di Turchi, presso il villaggio di Machala, egli non esitò ad accettare battaglia. Già sul principio dello scontro egli vide cadersi a fianco un giovane di nome Nasos, a cui lo legava vivissima amicizia. I pericoli della lotta non gli impedirono di rendere gli ultimi onori al suo diletto commilitone. Egli gli chiuse gli occhi, volse il suo viso dalla parte d'oriente e gittò sul suo cadavere la cappa di pelo di capra, che portano gli Albanesi. Stava già per allontanarsi di là, allorchè una giovane donna, che Nasos aveva sposato pochi giorni prima, accorse, cercando ansiosamente nella mischia il proprio marito. Zalocostas si limitò ad indicarle con un gesto il mantello che copriva il cadavere.

A quell'atto, la donna pazza di dolore, si abbandona sul corpo esanime dello sposo, copre di baci le sue labbra e brandendo la spada che l'estinto teneva ancora nella sua mano irrigidita, vuol metter fine ai propri giorni. Zalocostas l'arresta, lotta un istante con lei e riesce a toglierle l'arma; ma in quel breve spazio di tempo egli è rimasto isolato dai suoi: una nube di nemici lo circonda, egli è fatto prigioniero e condotto nella fortezza di Vrachori » (città principale dell' E-tolia).

Fuggito miracolosamente dalla sua prigione, noi ritroviamo Zalocostas a Missolongi, ove nell'assedio del 1825, compì nuove azioni di alto eroismo. Dopo aver preso parte in parecchie battaglie, dopo durissime prove sostenute in nome e per amore della sua patria, dopo dieci anni d'un'esistenza guerriera ed errabonda, — pacificata la Grecia, Zalocostas prese servizio nell'esercito di re Ottone.

A partire da quest'epoca la sua vita fu infelicissima. Malgrado la sua fama di valoroso, non riuscì a guadagnarsi nell'esercito quel posto eminente a cui avrebbe avuto diritto; come padre, ebbe grandi dolori, come poeta tarde fortune. Appena alla sua morte, per opera generosa di amici e di mecenati fu fatta, nel 1859, un'edizione completa delle sue poesie, che la vedova, in un toccante proemio, confidava alla nazione, ringraziando per l'entusiastica cooperazione dei Greci a rendere questo postumo onore al poeta-soldato.

(29) Ecco, in poche parole, il seguito dello svolgimento e la chiusa del poema: Dopo una giornata di lotta continua, strette le loro linee intorno al *Khan*, i Turchi si abbandonano al sonno, lasciando a guardia del campo pochissime scelte. La notte è oscura e sinistra; il silenzio della montagna altissimo e solenne. Il pascià si è ritirato sotto la sua tenda e riposa tranquillo su molli cuscini. Ma un orribile apparizione turba ad un tratto il suo sonno; è l'ombra del dervish, ucciso quella mattina da Odisseo, dal figlio valoroso di Andruzos. Lo spettro si curva sorridendo sarcasticamente all'orecchio del pascià e lo incuora a riattaccare il combattimento ai prossimi alberi, predicendogli sicura la vittoria. Crede il pascià alla voce del morto amico, ma vien tratto in inganno. Un buon genio, un demone benigno protettore dei Greci ha preso certamente le forme dell'ucciso pascià, per trarre a ruina le schiere turche. Sorge il sole, si ripigliano le armi, la lotta diviene sanguinosissima, ma i Greci riescono a rompere le file degli assediati e ad uscire vittoriosi dalle mura del *Khan*.

Il poema si chiude con un episodio commoventissimo, in cui è descritto il seppellimento dell'unico greco, caduto nello scontro. I commilitoni lo compongono, con fraterna pietà, nella fossa scavata sullo stesso campo di battaglia. « Nè un fiore servirà di guanciale al tuo capo, nè un ramo verdeggiante inviterà gli augelletti a venire a gorgheggiare sulla tua tomba. Non fragranze d'incensi, non la triste melodia del salmo de' morti, e neppure, o valoroso Caplani, i gemiti della madre tua !... »

(30) La parola *armatolo*, ἀρματολός derivata da ἄρμα, l'arma, serviva a designare la carica istituita durante il regno di Solimano II e destinata, con speciali attribuzioni, a tenere in freno gli Scipetari, cioè gli abitanti dell'Epiro, divenuti maomettani. Gli armatoli erano una specie di grandi feudatari, dipendenti immediatamente dai propri pascià di stirpe osmana. La loro carica era ereditaria ed incombeva ad essi oltre che la continua repressione delle popolazioni cristiane, la polizia del paese in generale. — Spesse volte gli arma-

toli, disgustati dal contegno dei pascià o caduti in disgrazia del governo, si gittavano alla montagna e divenivano clefti.

(31) Il soggetto di questo poema è ispirato dalle lunghe e sanguinose lotte tra gli armatoli ed i clefti. — Siamo in Epiro, nella casa felice dell'armatolo Cloros, ai piedi del monte Tmara. Il vecchio capo è ricco, è potente, e concentra tutta la propria tenerezza nella sua bella figlia Despo, che lo circonda delle più tenere cure. Non c'è cuore che non batta per la vaghissima donzella, non c'è garzone che non sospiri per i suoi begli occhi profondi. Ma Despo ha già scelto il suo sposo, e Cloros ha benedetta quella scelta: la fanciulla ha giurata la propria fede a Kentros, un forte e valoroso soldato.

L'annunzio di quelle nozze, bandito festosamente nella ròcca di Cloros, mette intanto la disperazione nell'anima del giovane Fotos, un bravo guerriero agli stipendi dell'armatolo, e che alla dichiarazione del proprio amore aveva avuto in risposta scherno e disprezzo. — Fotos, disperato, anelante vendetta, si gitta alla montagna, diviene clefta, ed alla testa di una schiera di audaci compagni reca infiniti danni alle terre del suo antico padrone.

Kentros, lo sposo di Despo, e Lamprinos, fratello di lei, tentano parecchie spedizioni per liberarsi dell'atroce nemico. Ma sempre indarno. La vittoria sorride costantemente al clefta, ed un giorno, riuscito ad impadronirsi di Kentros e di Lamprinos, li trascina incatenati nelle gole di Midiikelli.

Giunta questa novella alle case di Cloros, Despo, bella di nobilissimo dolore, infiammata da un eroico pensiero, raduna tutti gli armati e li eccita, li incuora alla liberazione dei prigionieri. I soldati corrono alla montagna, guidati dallo stesso vecchio armatolo. Ma al sorgere dell'alba, varcato appena il lago, ecco Lamprinos e Kentros, che vengono loro incontro liberi e sorridenti. Eglino devono la loro salvezza ad un clefta, per nome Dimaras, che mosso a pietà per essi, li aiutò ad evadere.

Dimaras, non ancor pago del suo tradimento, guida gli armatoli, per segrete vie di montagna, all'accampamento, ove

riposano ancora, sicuri, senza sospetto, Fotos ed i suoi compagni. Colti alla sprovvista, è vana ogni resistenza. Combattono da leoni, ma devon soccombere al numero preponderante dei nemici. « O tu lettore, che ami la patria, tu senti orrore di quest'odio, per il quale i fratelli uccidono i fratelli! Torci, torci lo sguardo da questa scena di carneficina!... »

(32) Il soggetto del poema *Scio in schiavitù* è un episodio della dominazione genovese (1346-1566) che riuscì aspra e gravissima per i poveri isolani. La famiglia Giustiniani, che tenne per lunghi anni la carica del governo, lasciò fama di molta durezza. Gli Sciotti avevan fatto più volte dei tentativi a scuotere il giogo, ma la congiura più vasta e più ardita nel suo disegno fu quella che doveva scoppiare improvvisa nel giorno di Pasqua, durante le funzioni religiose e che secondo le speranze degli isolani, avrebbe dovuto avere per conseguenza il massacro di tutti gli stranieri. Ma il complotto fu scoperto ed i congiurati pagarono con dolorose condanne, le loro aspirazioni. La leggenda disse che si dovette il tradimento ad una fanciulla greca, e fu di ciò che Orfanides trasse partito per dare un maggior interesse drammatico al suo componimento. — Isidoro, un giovane eroe, non potendo durare allo spettacolo degli invasori s'era scelto un volontario esilio, ma prima di lasciare la patria aveva ricevuto la fede di sposa da una bella giovinetta, Maria, ch'era stata il suo primo amore. Isidoro giura di ritornare nel giorno in cui potrà far libera la sua patria, e dopo nove anni di lotte, di prove, ritorna, pieno il capo di generosi e baldi divisamenti. Ma la bella Maria ha dimenticato le sue promesse, ella non pensa più al guerriero che l'amò giovinetta, ed ha consacrato la sua bellezza, i suoi affetti, la sua gioventù a Giovanni Giustiniani, nipote al governatore Pietro. Isidoro si sente maggiormente infiammato nel suo odio per i Genovesi: lo stesso colpo varrà a liberare la patria ed a vendicarlo. Ma la fanciulla, saputo dalle labbra confidenti dei suoi, il pericolo che minaccia la vita al suo Giovanni, gli svela il tutto. — Sco-

perta la trama cominciano le condanne; muojono sul patibolo i capi della congiura, muore il vecchio padre di Maria, lanciandole la sua maledizione. La giovane impazzisce. Isidoro si getta alla montagna.—Una volta, i Genovesi, son raccolti a splendido festino nel palazzo dei Giustiniani: non vi manca che Giovanni, uscito alla caccia. Scrive l'Orfanides:

« La festa era splendida ed allegra, scorreva a fiotti il vino di Cipro. Già le teste divampavano, allorchè un domestico entrò recando fra le mani un'urna pesante, d'oro massiccio, magnificamente cesellata. Egli la porse a Pietro, insieme ad un biglietto in cui si leggevano queste parole:—Pietro, tu m'hai fatto molti mali, ma poichè io non potei trarne la vendetta, ch'io sognavo, curvo la testa e ti mando quest'urna preziosa. La credo degna di te e te la dono. Voglia Dio che quest'offerta possa pacificare il tuo cuore perverso e crudele. È Isidoro che ti scrive ciò dalle montagne.—A tali accenti, un silenzio di sorpresa si fece tra i convitati, tutti gli occhi si fissano con curiosità sopra l'urna magnifica. Pietro l'apre, da un grido terribile e cade privo di sensi... V'era nel fondo una testa pallida e sanguinante: la testa di Giovanni... »

(33) Riassumiamo volentieri l'argomento della *Torre di Petra*, tratto dall'Orfanidès da una leggenda che ancor oggi si ripete nelle valli beote a proposito di alcune rovine, arse dal fuoco, le quali s'incontrano sulla strada da Tebe a Livadia, poco lunge dal monte Elicona.—Alcuni secoli or sono, in quella torre solitaria e tetra, abitava un personaggio misterioso, ricco e crudele, venuto per quanto dicevasi da lidi lontani a cercarsi quella dimora erma e selvaggia. Aggiungevano alcuni ch'egli fosse di Venezia ed avesse nome Antonelli. Correano sul conto suo le più paurose dicerie; racconti di orribili lascivie e di atroci delitti. Amico de' Turchi, pareva odiasse acutamente i Greci, insidiando all'onore delle loro donne ed ai loro averi.—Ma un giorno Antonelli vide Anna, una bruna e bellissima giovinetta di Livadia, figlia al vecchio possidente Lampros e fidanzata al valoroso palicaro Floros.

Antonelli invaghitosi perdutamente della fanciulla giurò di farla sua; ed a raggiungere il proprio intento giuocò le astuzie più vili. Comperato il toparca di Livadia, egli riuscì a far imprigionare sotto una falsa accusa il vecchio Lampros, e tratta con inganno la fanciulla all'antro di Trofonio, ove le veniva promesso di ritrovare il padre, il veneziano la trae a forza con sè, nella torre di Petra. — Floros, l'innamorato sposo della rapita, si mette sulle sue tracce, proponendosi di liberarla o di morire per lei. Con una schiera di risoluti guerrieri, il palicaro assale le dimore di Antonelli. Ha luogo una pugna disperata, accanita, ma in fine sotto i colpi delle ascie la prima porta della torre è spezzata; è spezzata pur la seconda, ma nel momento istesso gli assalitori son respinti da un nembo di fiamme, che divampa improvvisamente dinanzi ai loro occhi. Presi da un terrore superstizioso arretrano, abbassano le armi. — Ma Floros non s'intimorisce e ne' bagliori dell'incendio distingue benissimo, un cavallo che fugge, recando in sella il suo nemico Antonelli e la povera Anna. Il palicaro impallidisce, piega il ginocchio, alza al cielo una breve preghiera, poi punta il moschetto e fa fuoco. S'ode un grido di dolore. Il cavallo è stramazza al suolo, ma Floros vede Antonelli rialzarsi e fuggire brandendo la scimitarra. Accorre ansioso, tremante, fremente, e ritrova in un lago di sangue, morta, la povera Anna...

La leggenda beota termina assai poeticamente a questo punto. Orfanides la volle invece prolungata, ciò che nuoce alla semplicità patetica del racconto. Nel poema di Orfanides, Floros, parte per l'Italia, deciso di ritrovare Antonelli e di compiere su di lui le proprie vendette. A Venezia, risaputo che il suo nemico è condannato a morte per gravi delitti commessi, riesce a prendere il posto del carnefice e taglia la testa ad Antonelli, pronunciando il nome di Anna. Ciò fatto, egli ritorna in Grecia e si ritira prima nel Monastero di San Lucas e poi in una caverna delle sue native montagne, ove egli ben presto soccombe agli stenti ed al dolore.

dici anni il suo primo lavoro: *Pensieri d'un brigante*, che diede origine ad una violenta polemica fra l'autore ed il filologo Maurofridis. Paparrigopulo, fu laboriosissimo. Nel 1860 la sua opera sui *Doveri dell'uomo* riportava il premio al Concorso pedagogico fondato dal vice-ammiraglio Nicodemo; nel 1866 veniva in luce la raccolta di liriche *Sospiri*; nel 1868 la commedia *La scelta d'una moglie*, ricca di scene bellissime, di sapore aristofanESCO, tradotta più tardi in francese da Emilio Legrande ed in italiano da Augusto Negri. Dopo i *Caratteri*, Paparrigopulo pubblicò ancora l'*Agora*, commedia in 5 atti ed in versi, che i critici calcolano come il migliore suo lavoro. I lettori italiani possono averne un'idea nei brani scelti, che il prof. Triantafillis tradusse nella nostra lingua e pubblicò nel periodico *Veglie Veneziane*. Nel 1869 il Paparrigopulo diede in luce una bella imitazione del *Castico dei cantici*, nonchè due poemetti sulle antiche leggende d'*Orfeo* e di *Pigmalione*.

(35) Due di questi *Caratteri*, e precisamente *Messalina* e *Nerone*, furon tradotti forbitamente in lingua italiana dal prof. Triantafillis, (Venezia, Tip. del Commercio 1881). Sono figure disegnate a rapidi tocchi, con mano maestra, ma nelle proporzioni esigue in cui il poeta le presenta, perdono all'occhio del lettore gran parte della loro alta imponenza storica. Nerone, questo tipo multiforme, che Cossa studiò così bene nel suo dramma e che Hamerling ritrasse così potentemente nel suo *Ahasver in Rom*, nel carattere del Paparrigopulo appare appena sbizzato; Messalina non è nel carattere del poeta greco la figura torva e grande di Svetonio e di Tacito. Egli non ce la presenta che da un lato solo: *bella e crudete*, come disse il Cossa, *scintillando dagli sguardi libidine feroce*, la vediamo chiedere, ebra di sozza cupidigia, il bacio di Traulo Montano, ed uccidere il bel poeta, perchè questi, pur amandola, ne ha orrore e la respinge. V'è però una scena magistrale disegnata potentemente, quando Messalina denuda dinanzi a Montano le caudide spalle, e si getta ai suoi piedi, cogli occhi ardenti, coi capelli disciolti, chiedendo a quel fi-

losofo bellissimo, giovane, forte, la pietà di un'ora d'amore. Eppure, malgrado la potente situazione, quale distanza da questa scena all'episodio della Suburra, nel dramma di Cossa!—

. Nel citare questa traduzione dovuta al chiarissimo Triantafillis ci parrebbe di commettere una vera mancanza tralasciando di ricordare anche la sua versione d'un'altra opera importantissima che illustra il movimento intellettuale contemporaneo della Grecia e che il dotto professore ebbe il merito di far conoscere all'Italia.

Vogliamo dire lo studio di Marco Renieri su *Tiberio Gracco*, in cui l'autore, con ricchezza somma di erudizione, intende di dimostrare l'influenza esercitata dalla filosofia greca sulla riforma dei Gracchi. Il Renieri, nato a Trieste di padre candiotto e di madre genovese, ebbe sempre grandissimo amore all'Italia. Tradusse nel 1846, in lingua greca i *Promessi sposi* di Manzoni, scrisse molti articoli nelle « *Biografie degli illustri italiani del secolo XVIII pubblicate da Emilio Tybaldo* » e compose il libro sui Gracchi, compiacendosi a dimostrare « come in quell'epoca il genio d'Italia e quello della Grecia si fossero fusi per la prima volta, volgendosi ad una delle più grandi imprese dei tempi antichi. »

. Il Triantafillis è egli stesso felicissimo poeta greco. Degni di ricordo fra i suoi più recenti lavori in versi, sono: la canzone all'*Amicizia*, tradotta in endecasillabi italiani dal nostro povero ed indimenticabile Vittorio Salmini; il canto *In morte di Giuseppe Garibaldi* (Versione del prof. A. Garlato); e l'ode a Leopardi (*Ἡ ψύχη τοῦ ποιητοῦ Λεονάρδου*, Venezia, 1882) tradotta pure in italiano dal dott. R. Fabris.

(36) La *Galatea* di Basiliades è a nostro avviso una delle opere più notevoli della giovane letteratura ellenica.

Il Basiliades, per quanto qualche critico disse, avrebbe ricavato l'ispirazione di questo suo dramma dal poemetto *Pigmaliione* di Paparrigopulo. Quand'anche però ciò sia, è fuor di dubbio ch'egli lo lascia infinitivamente indietro per la grandezza del disegno, per la potenza delle situazioni e più che tutto per un certo fascino di poesia viva e smagliante, la quale in-

fonde una nuova attrattiva a questa leggenda tanto vecchia e tanto sfruttata.

Ci pare che valga la pena di dare un sunto di questo lavoro:

ATTO PRIMO. *La statua.* — Siamo a Cipro. Pigmalione, il giovane re, annojato delle perversità della terra, innamorato in un ideale che la sua mente accarezza ne' sogni e che la sua mano ha tratto da un candido marmo, confida al vecchio Eumelo, sacerdote d'Apollo, i propri tormenti. Il vecchio però non ha conforti per l'artefice illuso. La sua parola fredda, saggia, ispirata dalla triste conoscenza della vita, nulla può sull'animo di Pigmalione. — « Rammentati (dice Eumelo) se l'essere che sorgerà dalla tua statua sarà più perfetto dei mortali, volerà al cielo qual Dio; altrimenti piangerai, o Pigmalione, piangerai amarissimamente per aver tanto amato la bellezza ideale e tanto odiato l'immagine terrestre dell'uomo, eternamente imperfetto, eternamente traviante. » — Ma il re non l'ode. La sua follia d'amore è più forte di lui, più forte di tutto. Quando gli annunciano che Renno, suo fratello, torna dalla Scizia, dall'Egitto, da un lungo e durissimo esilio, malgrado l'affetto ch'egli gli porta, pur non riesce a staccarsi dalla sua statua adorata. — Apollo, finalmente s'impietosisce. Un raggio di luce involge la donna di marmo: le sue forme stupende s'animano e palpitano; nei suoi occhi c'è la vita e c'è l'invito dell'amore sulle sue labbra. — Il sogno di Pigmalione è avverato.

ATTO SECONDO. *L'Argonauta.* — Il secondo atto è quasi interamente occupato da una descrizione che Renno fa de'suoi viaggi. Pigmalione e Galatea l'ascoltano commossi. L'Argonauta è bello, d'una bellezza maschia ed imponente: il re, benchè maggiore d'età, apparisce vicino a lui come un fratello minore.

Renno narra diffusamente, in una mirabile forma poetica, l'impresa degli Argonauti, la sventura d'Esione, la morte di Elle, gli amori sinistri e gl'incantesimi di Medea. — La lotta d'Orfeo con le Sirene all'isola di Floria è un brano veramente stupendo: — mentre la nave sta per perdersi ed i mari-

nai vinti dalle melodie ammaliatrici abbandonano i remi, Orfeo, ritto sulla prora, raggianti come un dio, tocca la sua arpa e canta; — le Sirene sono vinte ed affogano tra i muggiti dell'onda, i marinari riafferrano i remi e riguadagnano il largo. — Era una melodia divina quella d'Orfeo e Renno l'ha udita, la ricorda e la ripete.

In quel punto, mentre Galatea ascolta estatica le ultime note di quel canto, giunge un' infausta novella al palagio. Innumerevoli pirati cretesi sbarcarono nell' isola, saccheggiano i villaggi, spogliano i templi e trucidano il popolo inerme.

Pigmalione parte co' suoi ministri; e Renno, obbedendo alla sua indole battagliera vorrebbe seguirlo. Ma Galatea lo trattiene. La bellissima donna è pallida, tremante, ha gli occhi molli di pianto e si gitta fremente di voluttà fra le braccia dell'Argonauta. « Renno, perchè mai sulle tue labbra risuona ancora la melodia d'Orfeo? Oh! perchè nella tua bocca rimasero i suoni affascinanti della sua musica? »

ATTO TERZO. *Galatea.* — È il più scadente del dramma. L'azione non vi progredisce per nulla ed il dialogo è piuttosto fiacco e stentato. — Renno, sorpreso dall'improvvisa dichiarazione di Galatea e volendo rompere il fascino che lo attrae alla bella amante del proprio fratello è partito per la guerra contro ai predoni e s'è portato da valoroso, spingendosi in ogni combattimento ove maggiori erano i perigli. — Egli torna vincitore. Entrato però nella reggia, tutto chiuso nell'armi, in modo da non essere conosciuto da nessuno, s'avviene in Galatea e raccoglie dalle sue labbra una nuova protesta d'amore.

ATTO QUARTO. *I fratelli.* — È il migliore del lavoro e racchiude alcune scene, così belle ed efficaci da rivelare un vero ingegno drammatico.

Renno lotta con la passione, da cui si sente trascinato verso Galatea; ma le seduzioni di lei, le sue promesse, le sue grazie, la sua bellezza senz'eguale, finiscono per vincerlo. — L'amore l'acceca. Per un bacio di Galatea egli calpesterà ogni suo affetto. In un momento di delirio egli promette alla voluttuosa e fatale fanciulla, che Pigmalione morrà per la

sua spada. — La scena finale, tra i due fratelli, è veramente stupenda. Pigmalione ignaro di tutto, privo d'ogni sospetto, accoglie Renno con la consueta dolcezza: ma l'Argonauta freddo e corrucciato respinge il suo amplesso. — Ecco una parte del dialogo che ne segue:

PIGMALIONE

Parla, parla, Renno mio. Ci accadde forse alcunchè di sinistro?

RENNO

Accadde a me solo. Ascolta, Pigmalione. Sono il genio malefico della casa. Ancor fanciullo, colle mie colpe affliggevo sempre il padre; un dì l'offesi gravemente ed ei mi maledì. Sdegnando implorar perdono fui espulso dal suo cuore e dalla reggia, come cane idrofobo. Quella maledizione mi coprì il sentiero dell'esilio di spine e di belve: erravo lottando. Il rude vecchio morì; il figlio Pigmalione ricevè la benedizione paterna ed il trono di Cipro. D'allora Pigmalione brillò fra voluttà e ricchezza; Renno visse tenebroso fra squallore e triboli. Oggi però il figlio maledetto viene a reclamare dal fratello la parte di beni che il padre gli ricusò. Ecco tutto.

PIGMALIONE

È da ciò la tua tristezza, fratello mio? Quanto mi sembri inferiore a quel Renno che il padre maledisse! È sol perciò che mi parli aspramente? Son io dunque d'aspetto sì atro e sinistro da farti credere che io voglia commettere contro te, Renno, tale ingiustizia? Dei; voi crudeli creaste invisibile il cuore umano, cotalchè spesso il più fervente affetto, perchè tacito, sembra diniego!... Renno, son più vecchio di te, son primogenito, pure sono tuo fratello; ti amo perciò quanto me stesso. Dividasi dunque Cipro in due eque e fraterne parti, ciascun di noi ne prenda una. Ti basta, Renno?

RENNO

No. Da lungo tempo godesti tu solo le splendide ricchezze

di questo incantevole regno. È tempo ch' io prenda anche ciò che tesoroggiasti. Le più belle città, le terre più feraci dell' isola sieno quindi innanzi mio. Non mi chiamo più Renno, ma maledetto.

PIGMALIONE

Pronuncia il mio nome ancora una volta e prendilo, Renno! Credevi mai che, scoprendo io in Cipro una profonda miniera d'oro, potrei scavare di là il cuor d'un fratello? Come mai sì rapidamente ti cangiasti tanto, fratel mio? Come credere che il cuor generoso d'un eroe crollasse così da divenire schiavo dell'oro? — Vuoi le città, le campagne, le ricchezze tutte di Cipro? Abbile, Renno, e possa l'umana felicità, il gaudio fraterno pullulare dai frutti della terra, dalle perle, dai diamanti. — Come! rimani ancor triste e pensoso? Vuoi ancor di più?

RENNO, *levando la procellosa fronte*

Cipro è piccola. Il suo trono regale non ha che un posto. Chi vi sederà? Due re insieme! sarebbero nani. Preferisco vivere in un deserto, solo come leone che regnar in una città con altri. Un sol di noi due viva e regni. (*Brandendo la spada*) Ebbene non voglio ucciderti con inganno. Hai una spada o combatteremo strenuamente feroci. Chi sederà sul soglio di Cipro? A tal domanda rispondano le nostre spade e gli dei. Se muori tu, la maledizione del padre vince quella del fratello; se vengo ucciso io, il mio destino è compiuto, il mio destino maledetto.

PIGMALIONE, *scoprendo con serenità celeste il suo petto*

Se trovi questo cuore più feroce delle belve che in antri e deserti inesplorati debellasti, trafiggilo, o Renno, e squarcialo senza pietà. Ma io mai, mai Pigmalione, vibrerà il suo brando contro il fratello (*Renno fremendo, cogli occhi chini, rattiene la sua spada tremolante*) Tu retrocedi?... I troni dei re fanno degli schiavi e non dei fratelli. Vieni dunque, o Renno. (*Levandosi la spada regale*) In nome di Giove Enor-

co abdicò oggi al paterno soglio e costituisco te, Renno, re di Cipro. Anzi ch'è la spada fraticida che mi proponi, io ti cingo la spada di sovrano. Abbiti il trono, vivi felice, o mio Renno, e serbati mio fratello. Per me basta una capanna di Cipro e Galatea. L'amore, la fede, la vita di Galatea, ecco il mio ideale, la somma mia felicità. Che son per me le dovizie dell'universo intero? Il più celestiale de' miei sogni prese vita per me: dalle mie lacrime, da' miei baci sorse Galatea, l'amor mio divino, immenso ed eterno come il cielo lassù. Or mio fratello rivivo e regna; vedesti mai mortale più felice di me?

*RENNO lasciando cader la spada e gittandosi
fra i singhiozzi nelle braccia di suo fratello*

Fratello mio, fratello mio, fratello mio!

*PIGMALIONE accogliendo al suo seno Renno e cingendogli
in pari tempo al fianco la spada regale*

Perchè piangi, Renno? Eccoti mio fratello e re, non pianger così; l'anima mia s'attrista fino alla morte, Renno.

*RENNO nascondendo il volto nel seno del fratello
e piangendo*

Fratello mio, fratello mio!

PIGMALIONE accarezzando, fra le lacrime, la testa di Renno

Perchè piangi, Renno? — Ditemi o dei, chi cangiò in bambino il mio strenuo argonauta. — O dolcissime lacrime di riconoscenza e d'affetto, scorrete giù, stalagmitti ardenti, che ammolite, come il ferro, i più duri cuori degli eroi! — Ma sorgi, fratello mio, di nulla mi sei debitore. Credimi, sì, credimi che s'io ti vedessi ancor piangere, bramerei noverar le tue lacrime colle gocce del sangue mio. (*Renno singhiozza e tace*) — Non farti fanciullo, Renno. Sorgi. — Dove sei, mia diletta Galatea, che consoliamo insieme il fratello? — (*Baciando la testa di Renno*) Dimmi, Renno, se, ricusando, me avessi ucciso, avresti almeno versato sulla mia morte questi lacrime? (*Renno si svincola da' amplesso di Pigmalione e si*

di alla fuga) Fuggi! Perchè?... Renno! (*Renno è fuggito. Pigmaliione si slancia alla porta chiamandolo*) Renno, fratello mio, povero mio Renno! Non fuggirmi. Tu nen sei colpevole!... Renno! (*esce*)

.....
ATTO QUINTO. *Eumelo*.— L'atto s' intitola dal nome del sacerdote di Apollo, che al principio dell'azione aveva predetto a Pigmaliione, la triste fine del suo amore insensato.—Renno, dopo il colloquio avuto col fratello, torna a Galatea, straziato dal rimorso: la nobiltà e la dolcezza di Pigmaliione hanno spento nell'anima sua l'incendio che Galatea vi aveva destato.— Ma la bella maliarda s' inganna: ella crede che Pigmaliione sia morto e gettandosi fra le braccia dell'Argonauta e colmandolo delle più dolci carezze lo chiama giulivamente suo sposo e re. Poi placida, col sorriso sulla bocca e l'esultanza negli occhi reca ella stessa il bacino dell'acqua profumata perchè Renno tolga le macchie del sangue fraterno dalle mani e dal brando.

L'ira dell'Argonauta allora trabocca. La sua indole generosa si ribella dinanzi alla fredda nequizia di quella sirena. Rapido come il pensiero sguaina il pugnale e glielo immerge nel seno.

Pigmaliione giunge appona in tempo per raccogliere l'ultimo anelito della donna, ch'egli aveva tanto amata; poi in preda al più atroce dolore, s'inginocchia accanto al cadavere e piange.—Eumelo, il vecchio sacerdote d'Apollo, è comparso in fondo alla scena: la sua profezia si è avverata.—

Così finisce il bellissimo dramma del *Basiliades*, di cui già parecchi critici si sono occupati con molto favore. Anche la signora Adam, riconoscendo i pregi di quest'opera, ne fece, se siam bene informati, una specie di riduzione in lingua francese, non sappiamo però quando nè dove pubblicata.

Per dare ai nostri lettori il sunto presente noi ci siamo valse della pregevolissima versione italiana che ne fece il prof. Agostino Garlato, pubblicata prima in diverse puntate dell'*Ateneo veneto*, poi raccolta in volume. (Venezia, stab. Fontana, 1882). Lo stesso esimio traduttore sta ora preparando uno

studio diffuso, che servirà d'introduzione e di critica al dramma in questione ed avrà per titolo: *Il dramma in Grecia e Basiliades*.

Noi cogliamo con vivo piacere l'occasione di ricordare a questo punto il nome del giovane e modesto prof. Garlato, il quale spende tante cure e tanto amore a far conoscere in Italia i più recenti e migliori lavori della nuova poesia ellenica.— Il Garlato, che è pur autore d'una pregevole *Grammatica della lingua neo-greca per uso degli italiani* ha pubblicato di recente un'accurata versione del poemetto *Pignatione* di Demetrio Paparrigopulo ed ora ci promette una traduzione di tutte le opere edite ed inedite dello stesso autore un volume che riuscirà senza dubbio del massimo interesse per tutti i cultori della buona letteratura.

(37) Il Bernadakis oltre alla *Maria Doxapatria* scrisse *Gipselidi*, *Frosina*, *Merope* ed altre tragedie lodatissime.

(38) Angelo Vlachos (n. in Atene nel 1838), oltre ad essere poeta lirico felicissimo e dotto critico letterario come lo provano i suoi *Studi sulla vita e sulle opere di Omero*, gode meritamente di buona fama anche come autore drammatico. Parecchie delle sue commedie (*La figlia del droghiere*, *Il matrimonio per la pioggia*, *Il capitano della guardia nazionale*) si mantengono con onore nel repertorio nazionale greco.— Il Vlachos dopo aver coperto importanti cariche pubbliche, dirige oggi il *Neologos*, reputato giornale di Atene.

(39) Questo canto si trova nella collezione del Faurliel, e fu tradotto più volte in italiano. Eccone una versione (Vedi Cantù. *St. Unicer*. Docum. III).

« Montagne, che non seccate? trincore, che non piangete? Giorgio assalsero lassù a Macricampo; tre fucili tirarongli di Covada.

Uno lo prese in pelle, l'altro lo rasentò, il terzo, il mortale lo prese entro la bocca.

Empie la bocca il sangue e le labbra l'amaro; o la lingua di lui bisbiglia, come gorgheggia usignuolo.

— Ove siete, prodi miei cari, pochi ma valenti? Che il sangue mio riscuotiate dai custodi dei passi, e qui non mi lasciate in terra di Turchi; che vengano i Turchi e mi pestino sul capo!

Ma prendetemi e mi traete in un alto poggio; tagliate rami e tendetemi guanciali di rami.

Scavate la mia fossa capace di due persone, ch'io stia ritto e combatta ed accosciato ricarichi.

E al destro mio lato lasciate una finestra, ch'entrino ed escano gli uccelli, che dicano la primavera! »

(40) Mentre questa nostra versione esce alla luce, una parte dei voti di tutta la Grecia è oramai avverata. La riunione della Tessaglia e dell'Epiro meridionale alle altre province elleniche è un fatto compiuto.

Nelle diverse città, dove ora sventola il vessillo della Grecia, re Giorgio e le sue truppe furono accolti col giubilo di chi, schiavo per lunghi anni, si ritrova finalmente congiunto ai propri fratelli. Tutto il mondo liberale salutò quest'avvenimento colla massima soddisfazione, quale un nuovo trionfo della civiltà, come una splendida affermazione di quei sacri principi di nazionalità, che costituiscono il più prezioso diritto dei popoli.

La Grecia, nella gioja di veder ricongiunta a sè una parte de' suoi figli, per tanto tempo da lei divisi, non sa e non saprà obbliare, le popolazioni, che rimangono ancora sotto la dominazione straniera. I poeti, che cantarono l'inno festivo per la riunione delle nuove province, non dimenticarono di far vibrare nei loro versi, la parola di conforto e di speranza per i fratelli asserviti: il nome della forte e sventurata città di Giannina, fu pronunciato con profonda emozione tra i canti dell'allegrezza.

Noi crediamo far cosa grata, ai lettori italiani, traducendo qui appresso la bellissima poesia, che per la riunione delle nuove province alla Grecia, dettò il chiarissimo nostro amico,

Giulio Typaldo, il poeta soave del *Fanciullo e la morte*, il traduttore valente del Tasso:

PER L'UNIONE ALLA GRECIA DELLE NUOVE PROVINCE ELLENICHE
(Anno 1881).

Viva, viva: gli schiavi infrangono — i loro pesanti ceppi, senza guerra: — ecco, essi volano nelle braccia della loro madre, — ed ella risponde con canzoni e feste.

Per i piani, per le divine montagne — ove ora risplende un nuovo sole — vola, o fervida fantasia, — animata dai palpiti del mio cuore.

Lo splendore del tuo cielo, l'onda — che ti ricinge, da tanto tempo io non vidi, — ma il pensiero, o dolce mia patria, — e l'anima mia eran sempre con te.

Ecco, ecco, io veggio sul suolo di Achille — bagnata dal sangue di Riga — la sacra bandiera della Grecia: — non ti spegnere, o stella della gloria, giammai!

Ecco, ecco, numerose giungono le milizie: — il popolo le attende con gioia: — ecco in mezzo alla moltitudine s'avanza — il giovane re degli elleni; e ad un tratto s'inalzano nell'aria — suoni, canti, squilli, inni; — non minacce di guerra, — ma grida e lagrime di contento.

O fratelli, a braccia aperte — accogliete i diletti vostri fratelli; — ma rammentate che molti ancora rimangono, — schiavi, ma vostri fratelli anch'essi!

Dei generosi Macedoni ed Epiroti, — le città, i villaggi, i monti, le spiagge: — gli isolani, dall'uno altro lido, — attendono il sacro momento.

Un sangue, una fede, una lingua — un'anima avvince la nostra schiatta: — il martirio non ispegne ma raddoppia, — ravviva, gli entusiasmi del cuore.

O miei fratelli, accogliete i fratelli — che la mano dello straniero vi dona; — mostratevi amici ognora, agli amici, — che con affetto pensano a voi.

Ma sia vigile lo sguardo; non sono — tutti generosi i doni dello straniero; — sovente essi appaiono benevoli — ed hanno invece nascosto il veleno.

Terra non ha, non ha patria — il pusillo che teme la battaglia — ed in altro non spera se non nello straniero, — che lo liberi dal giogo straniero.

Non udite l'ondà immortale — dell'Egeo, che si gonfia, spumeggia — e mormora come quando s'appressa — la terribile tempesta con ispide nebbie?

Attenzione, attenzione! non tarderà — la splendida giornata del risorgimento; — ecco, a voi si volge l'Occidente — e vi guarda con occhio inquieto.

Per tre volte, re cristiani — non disdegnarono di levare la spada — distruttrice, per recare salvezza — al più terribile nemico di Cristo.

Mille torture essi congiurarono — con arte, nell'intento di dividere i popoli: — e se questi si lascieran piegare, cadranno — da giogo in giogo straniero.

Greci, Serbi, Bulgari, Rumeni, — tutti gloriosi; o Montenegro valoroso — tra breve v'attende un grande avvenire — se vi troverete tutti uniti!

Agli inganni ed alla violenza dei nemici — opponete con forte coraggio — la santa alleanza delle genti — ed otterrete illustre vittoria!

E dentro ai confini, che il Creatore ha segnato — ogni nazione dovrà restare. — Nè un solo motivo di guerra sarà più dato; — nè mai si scioglierà il sacro legame.

O fratelli, serbatevi sempre riconoscenti — al benefattore straniero; — e da forti attendete l'ora — senza lamenti, e con umile sguardo.

Attendete, ma tenendo sempre — stretta in pugno la spada, — ascoltando se forse l'aria — porti qualche voce di guerra.

Ed allora lanciatevi animosi; la guerra, — fra Libertà e Tirannide — è sempre tremenda e grande — ma infine la vincono i popoli.

Il fervido amore della patria. — è uua fiamma che accende i petti; — le innumeri schiere di Persia — son disperse dai trecento di Sparta.

Felice colui che allora scioglierà inni — alle vittorie della grande patria; — e chiuderà alla morte gli occhi, — che avranno veduto tanti trionfi!

(41) Vedi la robusta traduzione di quest' inno fatta dal Niccolini :

Greci, all' armi e alla pugna si voli !
Starsi occulti fra boschi e caverue
Quai leoni magnanimi e soli
Sia la gloria d' un tempo che fu...

Più che in turpe servaggio mille anni,
Bella è un' ora di libera vita :
Non è vita, fra schiavi e tiranni
Trar dei giorni, che conta il dolor !

(42) L' autrice s' inganna citando questa graziosa favola come un lavoro originale del Vilaras. Tutti gli Italiani ricordano d' aver letto e gustato questo leggiadro componimento tra gli apologhi di Gaspare Gozzi. (1713-1786). I versi del Vilaras seguono quasi letteralmente il testo italiano, che ci piace di riportare qui sotto :

« *Il fuoco, l'acqua e l'onore.* — Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, l'acqua anche sempre si muove: onde, tratti da loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia.

Prima dunque di partirsi tutti e tre dissero che abbisognava darsi fra loro un sogno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro.

Disse il fuoco: S'ei mi avvenisse mai in questo che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedrete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccatura di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannuce o erba molto alta e verde: andate costà in traccia di me e quivi sarò io. Quanto è a me, disse l'onore, spalancate bene gli occhi e ficcate-megli bene addosso e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sì che io mi perda una volta, non mi troverete più mai ».

(43) Cristos, il Miionis (dal luogo fucile) è il clefta più antico dell' Acarnania meridionale.

Togliamo la notizia seguente al pregevole studio di Dora d' Istria: « *I Clefti della Grecia moderna* » pubblicato nel volume VII della *Nuova Antologia* (fasc. I, gennaio 1868, pag. 102): « Egli (Cristos) s' illustrò circa la metà del secolo XVII. In una delle sue scorrerie entrò nella città di Arta, s' impadronì del *cadì* e di due *agà*. Quest' audace fatto giunse agli orecchi del *padishah*, il quale mandò un firmano con cui ordinava alle autorità locali di perseguire senza posa il clefta che aveva così sfidato il suo governo. Il *derwenaga* dell' Acarnania, Muktar Clissura, e il primate greco, Panos Mavromatis, atterriti dalla fama di bravura di Cristos, stimarono più prudente ricorrere all' astuzia che alla forza; perciò tirarono a sé certo Suleiman, intimo amico del clefta, che promise di assassinarlo. Ma quando gli fu dinanzi, tocco dalla sua franca e cordiale accoglienza, gli rivelò la trama ordita contro di lui, invitandolo a cessare una lotta diventata, secondo lui, impossibile. Riscaldandosi la quistione, Cristos e Suleiman fecero fuoco l'un sull' altro e caddero ad un tempo ».

(44) Sull' atroce supplizio fatto subire da Ali pascià ad Eutimo Vlachavas, vedi il racconto fattone dal Poqueville, il quale ne fu testimonio (*Histoire de la régénération de la Grèce* I, 294).

(45) Narrando le particolarità del combattimento del 4 maggio 1821, scrive Gervinus:

« Solo Diaco e alcuni compagni, menori delle famose strette in cui combattevano, votarono alla morte per la loro gran causa. Ricusando il cavallo offertogli per fuggire da un giovane, ch' egli amava come un proprio figliuolo, Diaco pugnò con soli dieci compagni per lo spazio di un' ora; vide ucciso sotto i suoi occhi il fratello, cadde da ultimo ferito egli stesso e morì prigioniero, uno tra i primi martiri celebrati nelle canzoni popolari ».

Diaco fu condannato al palo e, dovendo egli stesso portare

lo strumento del supplizio, lo gettò ai piedi degli Albanesi pronunciando generose e forti parole. Il *Tragudio* di Diaco (vedi Fauriel, II, 35, citato pure da Gervinus) dice: « Ratto afferrarono Diaco, e, confittolo sul palo, lo rizzarono in alto; ed e' li guatava con ghigno beffardo, deridendo la loro fede e chiamandoli immondi: « Se anche uccidete me (diceva) è un solo Greco che muore! Perchè non ponete le mani sopra Odisseo e il capitano Nicita? Son essi che abatteranno la vostra potenza e il vostro impero! »

.....

Ci parrebbe di mancare ad un dovere se non porgessimo pubbliche grazie agli egregi amici nostri e dottissimi letterati: sig. *Dionisio Theriand*, direttore del periodico *Κλειώ* di Trieste e dott. *Spiridione Papageorgios* di Atene, che con le loro gentili informazioni ci facilitarono di molto la compilazione delle nostre note.



INDICE

Prefazione del traduttore.	<i>pag.</i>	3
Introduzione	»	9
Scuola ionica.	»	27
Scuola di Costantinopoli	»	63
Scuola di Costantinopoli in Grecia	»	81
Scuola di Atene.	»	97
Scuola Epirota	»	133
Conclusione	»	157
Note del traduttore.	»	163

ERRATA

CORRIGE

<i>pag.</i> 13	l. 37	trasalire	trasalire,
» 17	» 34	sapute	saputo
» 22	» 35	l' influenza, dell' Università	l' influenza dell' Università
» 33	» 14	<i>Byron.</i> — mentre	<i>Byron,</i> — mentre
» 35	» 34	innamoratosi, dell' eroina	innamoratosi dell' eroina
» 37	» 18	definitivamente	definitivamente
» 42	» 12	Calvos	Kalvos
« 48	» 14	canti e festini	canti e banchetti
» 49	» 21	aspirazione	ispirazione
» 71	» 3	<i>humor</i>	<i>humour</i>
» 85	» 18	con'	con
» 87	» 32	non ho	non ha
» 89	» 11	son	ton
» 93	» 26	per' anco	peranco
» 105	» 36	addesso	adesso
» 115	» 12 e 13	che	se
» 115	» 28	Mente, vola...	Menti, ruba...
» 145	» 24	Missolung	Missolungi
» 149	» 2	par	per
» 160	» 28	quella	quello
» 179	» 11	deste	desto

POSTFAZIONE

Libri greci a Venezia 6 giugno 2008

Caterina Carpinato

La ristampa anastatica del volume Poeti greci contemporanei. Studi di J. Lamber, Prima versione autorizzata del dott. Alberto Boccardi, con prefazione e note del traduttore, stampata a Napoli nel 1882, è stata inserita all'interno delle iniziative veneziane del 6.6.2008 per celebrare l'apertura al pubblico delle nuove acquisizioni di libri neogreci presso la Biblioteca d'Area Umanistica (BAUM) dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Il volume è stato riprodotto grazie alla gentile concessione della copia conservata presso la Biblioteca Gennadeios di Atene, con il permesso del direttore, dottoressa Maria Georgopoulou.

Poter fruire direttamente di questo libro credo sia una bella occasione per una rilettura della poesia greca ottocentesca, attraverso la prosa scorrevole anche se piacevolmente "data-ta" di Boccardi. Non sono molti gli strumenti didattici e di consultazione facilmente accessibili agli studenti italiani che vogliono imparare la lingua e la letteratura neogreca: a Mario Vitti si deve la più importante opera per un approccio completo, scientificamente attendibile e criticamente stimolante alla letteratura neogreca oltre che un'importante antologia della poesia del Novecento, oltre che numerose traduzioni e pubblicazioni scientifiche. La ristampa di questo volume, con una premessa a cura di Mario Vitti, nella quale si svela il ghost-writer dell'opera, è destinata essenzialmente a coloro che si

avviano allo studio del neogreco e non hanno ancora i supporti linguistici necessari per leggere direttamente in lingua originale i poeti greci dell'Ottocento. Ma è anche un modo per promuovere l'interesse nei confronti di questa letteratura nell'ambito dei non addetti ai lavori.

La ripubblicazione dei Poeti greci contemporanei è una “edizione celebrativa”, una testimonianza a memoria della giornata Libri greci a Venezia del 6.6.2008, in occasione dell'inaugurazione dei fondi “Mario Vitti” e “Giuseppe Spadaro”, recentemente acquisiti dalla BAUM.

La giornata dedicata ai Libri greci a Venezia ha voluto stimolare una riflessione sul fatto che ogni giorno l'uso, il consumo, l'acquisto, la consultazione, lo studio e la produzione di libri greci a Venezia sono una realtà vitale. La manifestazione, che ha avuto un aspetto propriamente locale e cittadino, più “festoso” che “accademico”, ha visto amichevolmente coinvolte varie persone ed istituzioni impegnate con i “libri greci” a Venezia, coinvolte per motivi professionali, scientifici, scolastici, commerciali o culturali con libri scritti in caratteri greci o di contenuto attinente alla cultura greca. Abbiamo chiesto a Marino Zorzi, che per decenni ha diretto con grande autorevolezza e signorilità la Biblioteca Nazionale Marciana e all'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini – nella persona del suo direttore, Chrysa Maltezou (che ha delegato Despina Vlasi a rappresentare l'Istituto alla nostra manifestazione) – di inaugurare insieme le nuove acquisizioni della BAUM.

Con “libri greci” intendiamo sia libri greci antichi che quelli moderni, sia quelli scritti in caratteri greci che quelli che hanno come argomento temi relativi al mondo greco in tutte le sue fasi storiche, dall'età preistorica fino alla contemporaneità. Per questa ragione abbiamo voluto coinvolgere nelle iniziative della giornata veneziana anche la Libreria Editrice Cafoscarina, con una vetrina dedicata ai libri greci e con la ri-

stampa dei Poeti greci contemporanei: al Campiello degli Squellini, Stefano Chinellato e gli altri collaboratori ogni giorno consigliano, ordinano, espongono, vendono “libri greci”. Abbiamo coinvolto anche il Liceo-Convitto “Marco Foscarini”, che nel 2007 ha celebrato i suoi duecento anni di vita. In questa prestigiosa istituzione veneziana, presso la quale ha trascorso un breve periodo di studio il più importante poeta greco moderno, Dionisios Solomòs, e dove ha studiato Markos Renieris (che ha tradotto I promessi sposi in greco nel 1845), ogni giorno centinaia di studenti e molti docenti sono impegnati con i “libri greci”: in questa scuola sono attivi da alcuni anni anche corsi di lingua neogreca, grazie ad un progetto di promozione e diffusione del greco (e del neogreco) nelle scuole del Veneto, avviato in seguito ad una convenzione firmata dall'ex Istituto Regionale Ricerche Educative del Veneto (oggi Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica), la Comunità dei Greci Ortodossi di Venezia e il Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Ca' Foscari. Il dirigente scolastico Rocco Fiano e Alberto Furlanetto, insieme ai loro colleghi, contribuiscono attivamente alla promozione della cultura greca a Venezia: il 24 maggio 2008, presso l'Aula Magna del Liceo, è stato presentato il volume Veneti e greci: sulle tracce di una vicenda comune,¹ prima concreta testimonianza editoriale di un'attiva collaborazione e sinergia fra le diverse istituzioni a favore di una nuova forma di promozione della lingua e della cultura greca nelle scuole del territorio del Veneto.

L'incontro Libri Greci a Venezia è stato essenzialmente un'occasione festosa e non un convegno, articolata in diversi momenti: inaugurazione e presentazione dei nuovi fondi recentemente acquistati per l'area neogreca (“Fondo Mario Vitti”, costituito da 2318 volumi + 3,40 metri lineari di riviste, acquisito tramite un contributo del Ministero della Cultura di Grecia e catalogato in parte grazie a un contributo del Ministero

della Cultura e dell'Educazione di Cipro; "Fondo Giuseppe Spadaro", costituito da 331 volumi, acquisito per donazione della signora Danuta Spadaro). Il fondo è stato catalogato da Enrica Pittarello, sotto la guida di Carla Lestani e Alessandra Zorzi. L'importanza dei fondi acquisiti consiste nel fatto che si tratta delle raccolte personali di studiosi di prestigio internazionale, di libri in molti casi ormai irrimediabilmente sul mercato che recano le tracce della frequentazione assidua con lo strumento di lavoro. Queste collezioni sono particolarmente preziose non soltanto per i titoli in catalogo ma anche per le testimonianze della passione scientifica di coloro che hanno lavorato, letto, studiato e commentato i libri adesso a disposizione di quanti frequentano la BAUM.

La giornata si è aperta con i saluti del Rettore, Pier Francesco Ghetti, del preside delle Facoltà di Lettere, Filippo M. Carrinci e del direttore del dipartimento di Scienze dell'Antichità Anna Marinetti, delle autorità accademiche di Ca' Foscari e del Console di Grecia a Venezia, Eleni Triandafyllou. Alkistis Suloghianni, direttore delle Relazioni Internazionali del Ministero della Cultura di Grecia, impossibilitata per motivi d'ufficio a esser presente all'inaugurazione, ha inviato i suoi auguri e le sue congratulazioni per l'iniziativa. Desidero esprimere anche in questa sede la mia gratitudine per il costante e attento interesse e supporto alle iniziative per la promozione della cultura greca a Venezia.

Giorgio Ravegnani (Presidente della BAUM) e Paolo Eleuteri (responsabile della sezione biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente), illustri studiosi della storia di Bisanzio e della sua tradizione manoscritta, hanno accolto e sostenuto con entusiasmo la proposta di dedicare una giornata ai "libri greci a Venezia", contribuendo attivamente alla sua concreta realizzazione.

La partecipazione di Mario Vitti, decano degli studi di neogreco in Italia, Presidente dell'Associazione Italiana di Studi

Neogreci, ed autore della più autorevole storia della letteratura neogreca, è stata per noi un motivo di onore: con questa giornata desideriamo stipulare ufficialmente un patto per la salvaguardia della sua biblioteca personale e dei volumi posseduti da Giuseppe Spadaro, da oggi fruibili presso la nostra struttura. Ci auguriamo che il patrimonio librario acquisito dalla BAUM, insieme agli altri “libri greci” disponibili nelle altre biblioteche pubbliche della città, consenta a Venezia di continuare ad essere uno dei principali centri per lo studio della cultura greca.

A conclusione della giornata, dopo una visita alla biblioteca BAUM e alla biblioteca del Liceo Foscarini, presso la quale sono confluite importanti collezioni librerie di istituzioni religiose veneziane soppresse in età napoleonica, il Coro dell’Università di Atene, diretto da Nikos Maliaras, ha offerto un concerto di musica greca moderna e contemporanea presso l’Auditorium Santa Margherita.

Il motto della giornata dedicata ai Libri greci a Venezia, “Qualcosa manca”, è stato ispirato dal disegno di Stamatīs Zervas, “Κάτι λείπει...”, esposto a Venezia in occasione della mostra Omaggio a Dionisios Solomòs,² svoltasi dal 21 aprile al 19 maggio 2008. In questo modo intendiamo offrire un tributo al poeta che proprio 200 anni fa, nel 1808, all’età di dieci anni, trascorse un breve periodo a Venezia al Santa Caterina, oggi Liceo Foscarini, ma soprattutto desideriamo dichiarare apertamente che, nonostante tutti i nostri sforzi, energie e sinergie, qualcosa sempre manca.

La consapevolezza dell’assenza di perfezione e completezza non deve comunque far demordere: la piena percezione dell’impossibilità di dominare ogni circostanza e situazione deve costituire un motore propulsivo per stabilire connessioni, iniziative scientifiche e culturali, scambi di opinioni e di esperienze. Nella collaborazione e nella ricerca collettiva i contributi individuali assumono un valore aggiunto.

Un sentito ringraziamento devo inoltre ai colleghi e ai collaboratori del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente, delle Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e di Lettere dell'Università Ca' Foscari, e a quanti, a vario titolo, contribuiscono quotidianamente alla promozione della cultura greca a Venezia.

L'insegnamento di lingua e letteratura neogreca a Venezia è stato istituito ufficialmente nel 1998, dopo un periodo di avviamento che si è avvalso della collaborazione di Lucia Marcheselli Loukas dell'Università di Trieste, grazie ad una convenzione firmata nel 1996 dall'allora Rettore Paolo Costa e dall'allora Ministro della Cultura di Grecia Evangelos Venizelos, per iniziativa del compianto Nikolaos M. Panagiotakis. Urania Lampsidou e Mario Geymonat furono tra i primi sostenitori dell'istituzione di tale insegnamento. La didattica e la ricerca nell'ambito della lingua e letteratura neogreca a Ca' Foscari sono sostenute anche grazie ai preziosi contributi del Ministero della Cultura e dell'Educazione di Cipro, del Ministero della Cultura di Grecia e del Ministero dell'Educazione e degli Affari Religiosi di Grecia.

Con la possibilità di consultare le nuove acquisizioni librerie disponibili adesso alla fruizione pubblica presso la BAUM gli studenti di Ca' Foscari e gli appassionati di lingua e letteratura neogreca possono trovare a Venezia importanti strumenti di ricerca e di studio per avviare indagini sulla cultura greca più recente e ristabilire un dialogo con la Grecia e con i greci sulla base della reciproca conoscenza e rispetto.

[Note]

¹ *Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune*, Atti del Convegno internazionale Treviso Casa dei Carraresi 6 ottobre 2006, Fondazione Cassamarca, Liceo Classico “A. Canova”, Liceo Classico “M. Foscarini”, Centrum Latinitatis Europae, a cura di Clelia De Vecchi e Alberto Furlanetto, Treviso 2008. È possibile scaricare in PDF il volume collegandosi a www.fondazioneecassamarca.it (attività e progetti > italiani nel mondo > convegni).

² La mostra, curata da Irini Kritikou, è stata realizzata a Venezia presso l'ex Convento dei Santi Cosma e Damiano alla Giudecca, grazie agli sforzi e alle sinergie di molte istituzioni pubbliche e private, (Consolato di Grecia a Venezia, Assessorato alla Produzione Culturale del Comune di Venezia, Pinacoteca Moschandreou di Missolungi, edizioni Mikri Arktos di Atene, con il supporto dell'Ente Nazionale del Turismo di Grecia, della Comunità dei Greci Ortodossi di Venezia, dell'Arcidiocesi Ortodossa di Italia e di Malta, del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Ca' Foscari, e degli sponsor EXTERNA, ANEK Lines, Minoan Lines, Olympic airlines, Karavias & associates). Attraverso questa iniziativa culturale è stato possibile nella città di Venezia far ricordare anche ai non addetti ai lavori il poeta Dionisios Solomòs, il cui nome è strettamente legato alla libertà della Grecia e alla storia del Risorgimento italiano. Per più di un mese i manifesti che riproducevano il suo volto e le sue opere, attraverso le interpretazioni di 62 artisti greci contemporanei, hanno viaggiato insieme ai residenti e ai turisti sui vaporetto e gli altri mezzi di trasporto del Comune Venezia Mestre oltre ad essere esposti in luoghi cruciali della città. Desidero ringraziare anche in questa sede l'artista Stamatis Zervas e le edizioni Mikri Arktos per la gentile concessione della riproduzione dell'opera “Κάτι λείπει”, che è stata utilizzata per gli inviti e le locandine della manifestazione “Libri greci a Venezia”.



Università
Ca' Foscari
Venezia
Dipartimento di Scienze
dell'Antichità
e del Vicino Oriente
Facoltà di Lingue
e Letterature Straniere
Facoltà di Lettere
e Filosofia

Con il finanziamento di
Dipartimento di Scienze
dell'Antichità e del Vicino
Oriente
Università Ca' Foscari
Ministero della Cultura
di Grecia
Ministero dell'Educazione
e della Cultura Cipriota

Con il patrocinio di



Comunità Storica
dei Greci Ortodossi
a Venezia



Consolato di Grecia
a Venezia

Coordinamento
prof. Caterina Carpinato

Segreteria Organizzativa
dott. Manuela Fano Santi
dott. Raffaella Massi

BIBLIOTECA DI AREA UMANISTICA
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
e del Vicino Oriente
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere
Facoltà di Lettere e Filosofia
Palazzo Malcanton Marcorà
Dorsoduro 3484 - Venezia

Stametta Zerens, "I signi A-Z", ... (spalossia manca...) disegno a penna, matite colorate e pennarello su carta, 50x35, dal volume in occasione della mostra in onore di Dionisio Solomòs (1786-1857), a cura di Iris Kirilica, Mimi Antiso e Pinuccia Moschardou, svoltasi a Venezia dal 21.4.2008 al 19.5.2008, a cura del Consolato di Grecia a Venezia, Assessorato alla Produzione Culturale, Comune di Venezia. Per gentile concessione.

Libri greci a Venezia



6 giugno 2008

**Palazzo Malcanton Marcorà
Sala Conferenze (piano terra)**

ore 9,30

Saluti
del Rettore prof. Pier Francesco Ghetti,
dei Presidi delle Facoltà di Lingue e
Letterature Straniere prof. Alide
Cagidemetro
e di Lettere e Filosofia, prof. Filippo Maria
Carinci,
del Direttore del Dipartimento di Scienze
dell'Antichità e del Vicino Oriente, prof.
Anna Marinetti,
del Console di Grecia, dott. Eleni
Triandafillou

ore 10

Introduzione a cura di
prof. Giorgio Ravegnani, presidente della
Biblioteca di Area Umanistica,
prof. Paolo Eleuteri, responsabile biblioteca
del Dipartimento di Scienze dell'Antichità
e del Vicino Oriente,
dott.ssa Alessandra Zorzi, Direttore
Biblioteca BAUM (con la collaborazione
di Carla Lestani e Enrica Pittarello)

ore 10,30 Intervallo

ore 10,45

Tavola rotonda
dott. Marino Zorzi
prof. Mario Infelise
dott.ssa Despina Vlassi
prof. Mario Vitti
coordina Caterina Carpinato

INIZIATIVE PARALLELE

Esposizione di libri greci

-presso la Libreria Cafoscarina di Venezia
Dorsoduro 3259, Venezia

-presso la Biblioteca BAUM
Dorsoduro 3484, Venezia

Ristampa anastatica del volume *Poeti greci
contemporanei*, di J. Lamber, trad. A. Boccardi,
Napoli 1882, Cafoscarina, Venezia 2008.

Realizzazione CD con il catalogo dei libri
neogreci recentemente acquisiti dalla BAUM

ore 15 Visita

a cura del prof. Alberto Furlanetto alla sede
del Liceo Marco Foscarini, Cannaregio 4942,
Venezia, dove hanno studiato Dionisios
Solomòs (per un breve periodo) e Markos
Renieris, e dove sono attualmente attivi
corsi di lingua neogreca.

ore 18 CONCERTO DI MUSICA GRECA (XVI-XX SEC.)

Auditorium Santa Margherita
Dorsoduro 3689, Venezia

Saluti del dott. Dimitrios Zafirooulos, Presidente
della Comunità Storica dei Greci Ortodossi di Venezia

**Concerto del Coro del Dipartimento
di Musicologia dell'Università di Atene**
diretto dal prof. Nikos Malliaras
(con il sostegno economico dell'Università
di Atene)

Ingresso libero fino ad esaurimento dei posti
disponibili

Stampato in Italia
presso Laser Copy S.r.l.,
via Livraghi 1, Milano
dicembre 2010